anxa
84-B
10533

N. 2.

A BELLA

gna è bella.
G. CARDUCCI

DISEGNI :: STVDI :: RESTAVRI
A CVRA DEL COMITATO PER
BOLOGNA STORICO-ARTISTICA

L'Architettura Bentivolesca in Bologna e il Palazzo del Podestà

di LINO SIGHINOLFI

CON SEDICI FIGURE E OTTO TAVOLE

BOLOGNA
LIBRERIA L. BELTRAMI
LIBRERIA INTERNAZIONALE
AN. MCMIX

Lire CINQUE

LINO SIGHINOLFI

L'ARCHITETTURA BENTIVOLESCA

IN BOLOGNA

E IL PALAZZO DEL PODESTÀ

CON 16 FIGURE E 8 TAVOLE

BOLOGNA
LIBRERIA LUIGI BELTRAMI
EDITRICE INTERNAZIONALE

BOLOGNA - TIPOGRAFIA DI PAOLO NERI

AGLI ONOREVOLI SIGNORI

MARCHESE GIUSEPPE TANARI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

PRO SINDACO DI BOLOGNA

E

CONTE NERIO MALVEZZI DE' MEDICI

SENATORE DEL REGNO

PREFAZIONE

Della importanza e dell' opportunità di questi studi storici, intesi a ricercare e a mettere in luce le molte e diverse mutazioni portate nel corso dei secoli agli antichi monumenti, è buon giudice il cortese lettore.

Ogni età esprime nell'arte e principalmente nell' architettura le forme del sentimento e del pensiero da cui è animata e tutte sono degne ugualmente di studio sotto l' aspetto storico ed artistico, e rispondono allo scopo supremo di educare, dilettare, ingentilire ed elevare l' animo additando all'uomo i più alti e nobili ideali della vita.

Ma perchè non tutti i tempi sentirono ed espressero allo stesso modo l' arte ed il bello, è cosa sotto ogni rispetto commendevole e particolarmente degna dell' età nostra il far rivivere in tutta la loro integrità e bellezza quei pochi monumenti delle antiche età che possono meglio offrire al popolo una visione del suo passato glorioso ad incitamento e ad esempio del suo avvenire.

Dedico questo mio lavoro all' on. marchese Giuseppe Tanari, primo magistrato della sua città, che con invidiata energia e con provata esperienza regge alla prosperità il governo della cosa pubblica, e all' on. conte Nerio Malvezzi, che ai cultori degli studi storici e politici offre liberalmente l'aiuto del suo autorevole consiglio e dei preziosi documenti di cui va lodata anche fuori d' Italia la sua biblioteca.

All'uno, che volle legare il suo nome al compimento dell'antico e storico edificio, e all'altro, che vede compiuta, dopo oltre quattro secoli, l' opera curata già dai suoi maggiori, sia bene accetto questo tributo di ammirazione e di omaggio.

LINO SIGHINOLFI

Bologna, ottobre 1909.

INDICE

Dedica . . . . . pag. V

Prefazione . . . . . » VII

CAPITOLO I. . . . . » 1

SOMMARIO — Considerazioni generali sullo svolgimento dell'architettura e dell'arte nel Trecento e nella prima metà del Quattrocento a Bologna. - La Rinascita e suoi primi albori. - Gli artisti fiorentini. - La fusione degli elementi lombardi e toscani nelle costruzioni bolognesi. - Il rinnovamento edilizio su vasta scala. - Il Palazzo Bentivoglio e il suo aspetto architettonico secondo i documenti.

CAPITOLO II . . . . . » 19

SOMMARIO — Notizie intorno alla costruzione del Palazzo Sanuti - Scultori bolognesi e fiorentini che lavorarono attorno ad esso - Marsilio Infrangipani e i suoi lavori di decorazione. - Il portico di S. Giacomo e il cortile del Palazzo Sanuti. - Marsilio Infrangipani e la Chiesa della Santa. - La facciata del Palazzo Sanuti. - Società fra scultori per costruzioni decorative.

CAPITOLO III. . . . . » 33

SOMMARIO — Società di artisti bolognesi e forestieri per imprendere lavori di decorazione. - Una delle più insigni costruzioni bentivolesche a Bologna. - Giovanni Piccinini e alcune sue opere. - Notizie storiche ed artistiche intorno al Palazzo dei Drappieri. - Particolari del progetto di esecuzione. - Somiglianze colla facciata del Palazzo del Podestà. - Raffronti artistici col Palazzo Bentivoglio. - Come si costruiva a Bologna nel secondo Quattrocento.

CAPITOLO IV. . . . . » 53

SOMMARIO — Notizie storiche sul Palazzo del Podestà nel secondo Quattrocento. - Il Senato di Bologna al decoro artistico della città e volge le sue cure anche al restauro del Palazzo del Podestà. - Il modello dell'intero progetto di restauro eseguito nel 1472. - I lavori procedono dall'interno all'esterno. - Una preziosa miniatura del Quattrocento riguardante il Palazzo del Podestà. - Osservazioni sui creduti autori della costruzione. - Lentezza nei lavori di esecuzione del progetto. - Cominciano i lavori di demolizione del portico e delle botteghe. - Giovanni Bentivoglio, Bernardo da Sassuno e Pirro Malvezzi soprastanti della fabbrica.

CAPITOLO V . . . . . pag. 75

SOMMARIO — Il denaro per fabbricare il Palazzo del Podestà. - Trattative per la demolizione delle botteghe intorno e sotto il Palazzo. - La parte anteriore, cioè il portico, le botteghe e la sala grande demolite. - Giovanni Bentivoglio e Pirro Malvezzi soprastanti della fabbrica. - Andrea Cenni e la sua bottega. - Il Consiglio dei Quattromila contribuisce nelle spese per il Palazzo. - Marsilio Infrangipani e soci scultori della parte decorativa. - Scioglimento della società. - Marsilio seguita i lavori; mette insieme una nuova società. - Tordino de' Conti. - Nicolosa Sanuti. - La fuga di Re Enzo. - Lo stato della facciata del Podestà sulla fine del Quattrocento.

CAPITOLO VI. . . . . » 103

SOMMARIO — Il Palazzo del Podestà nel secolo XVI. - Aggiunte e lavori interni. - La Madonna del Popolo. - La ringhiera del Podestà disegnata in un libro dell' Ospedale della Morte. - Il cortile del Podestà e le abitazioni degli Auditori di Rota. - Il Salone del Podestà divenuto pubblico teatro. - La balaustrata del Fiorini. - Altri lavori da lui diretti. - L'incendio del Salone e la sua decorazione. - Restauro del portico nel 1647. - Le miniature delle *Insignia*. - L'incisione della facciata del Palazzo fatta da Alfonso Torresani. - Un prezioso disegno della ringhiera centrale. - Quando questa fu distrutta. - Altri lavori agli archi del Palazzo. - L'errore del marchese Davia intorno all' incisione del Torresani.

Conclusione. . . . . » 139

Documenti . . . . . » 145

L'ARCHITETTURA BENTIVOLESCA

IN BOLOGNA

E IL PALAZZO DEL PODESTÀ

CAPITOLO I.

SOMMARIO — Considerazioni generali sullo svolgimento dell'architettura e dell'arte nel Trecento e nella prima metà del Quattrocento a Bologna. - La Rinascita e suoi primi albori. - Gli artisti fiorentini. - La fusione degli elementi lombardi e toscani nelle costruzioni bolognesi. - Il rinnovamento edilizio su vasta scala. - Il Palazzo Bentivoglio e il suo aspetto architettonico secondo i documenti.

Fra le costruzioni bolognesi che, nella mente e nel pensiero moderno, acquistano valore ed importanza storica ed artistica insieme, perchè sono l'espressione più fedele e caratteristica della continua ed incessante evoluzione delle umane opere e perchè ancora servono a testimoniare il diverso modo di giudicare e di comprendere le vicende del tempo e il mutare del sentimento, indubbiamente il Palazzo del Podestà resta in ogni sua parte uno dei più grandi e dei più singolari monumenti che la indefessa distruzione dei secoli abbia ancora lasciato a vantaggio della storia e ad onore dell'arte.

Nè credo che in tutta Italia, la quale pure può vantarsi di possedere tanti tesori d'arte in ognuna delle sue numerose città, sia facile incontrare molti monumenti di simile natura che più di questo raccolgano in sè stessi tanta parte del passato storico di una città e ad un tempo presentino più eloquente sintesi ed espressione più genuina e sincera del continuo trasformarsi delle opere umane, pur conservando in esse plasmato e direi quasi scritto, a perenne ricordo, tutti i diversi segni del tempo e tutte le molte ingiurie degli uomini.

La causa principale di ciò è dovuta al modo essenzialmente singolare e caratteristico col quale a Bologna si svolsero e si

orientarono i concetti di libertà e di indipendenza comunale, e più ancora alle vicende politiche che questa città ebbe a sopportare, le quali valsero a mantenerle un tipo ed una impronta quasi personale e tutta sua propria.

Infatti l'arte, come in ogni altra città d'Italia, sorse e fiorì rigogliosa e forte anche a Bologna, per opera o per influenza degli stessi artisti che pure altrove avevano recato le forme e le concezioni classiche e particolari della loro regione e del loro paese d'origine.

Tuttavia non si può negare che anche attraverso alle numerose e notevoli importazioni forestiere Bologna non conservasse il suo speciale carattere che valse in tempi più lontani a conferirle il titolo altamente glorioso di *alma mater studiorum.*

Questo suo carattere ogni cittadino ed ogni forestiero può anche oggi facilmente notare osservando l'aspetto delle sue strade, dei suoi palazzi, della sua architettura civile e religiosa, che, pur mantenendo comuni certi principî fondamentali, accoglie di preferenza alcune forme decorative e ornamentali e variandole, adattandole e riformandole con altre straniere, ne compone un tutto armonico e particolarmente artistico nel suo complesso ingegnoso e nella sua multiforme varietà.

Sulla fine del Trecento Bologna aveva ben poco di artistico e di architettonico nel vero senso della parola, nè poteva invero annoverare grandi e numerosi edifizi pubblici e privati, nè chiese e monumenti insigni per la storia e per l'arte.

Questo suo esiguo patrimonio principalmente era dovuto alle speciali condizioni politiche ed economiche della città, le quali non permisero uno sviluppo artistico dove mancavano la ricchezza, la quiete e l'ambiente; e la stessa situazione geografica, che la rendeva un punto di passaggio necessario fra la Toscana, la Lombardia e il Veneto, impedì il formarsi di una scuola e di un'arte veramente ed essenzialmente bolognesi.

Ciò che si produceva e si produsse di artistico a Bologna, in quel burrascoso e turbolento secolo di fanatismi e di lotte atroci, non poteva essere che per la maggior parte importato da artisti forestieri dalle vicine regioni sotto molti aspetti più preparate ed atte al rinnovamento intellettuale e politico, che si andava formando nell'Italia del periodo comunale.

Bologna dunque, per ragioni storiche e geografiche, non poteva in quel tempo essere antesignana nell'arte come lo era incontrastata nella scienza e nel diritto, nè poteva attrarre entro le sue mura, spesso turbate da rivoluzioni interne e da mutamenti di governo, anche gli artisti e i letterati, come aveva saputo attirare nei primi albori della civiltà i più insigni maestri di leggi al suo glorioso Studio.

È naturale quindi che *l'alma madre degli studi* fosse stanza poco propizia ai letterati ed agli artisti e che rare in essa si incontrassero le opere d'arte originali e di valore artistico, e che tanto meno sorgessero scuole di grandi e celebrati artisti. Le arti belle non potevano sicuramente albergare in una città che, quasi per natura e per tradizioni, disdegnava o non incoraggiava l'arte o l'accoglieva soltanto in quella misura che rispondeva ad una necessità del suo vivere speciale e che serviva quasi esclusivamente come una secondaria appendice al culto delle sue tradizioni.

E quel che di arte si rinviene a Bologna nel Trecento, tanto meno poi del Duecento, appartiene quasi per intero alla religione o allo Studio.

Non si vuol affermare con questo che la vita bolognese del Trecento sia stata tutta chiusa in questi troppo angusti confini, perchè non tutto quello che di artistico si produsse in questo tempo si deve solamente a questi due grandi fattori morali che a Bologna, più che altrove, poterono avere uno sviluppo ed uno svolgimento particolare ed unico; ma non si può negare che, in quel turbolento secolo, in cui si andava formando la nuova êra, ogni città non risentisse del proprio stato e non cercasse di adattarsi alle contingenze delle tradizioni, della politica, del tempo e del luogo proprio a ciascuna.

Bologna, a differenza di molte altre città italiane, nel periodo comunale non aveva, nè ebbe mai una Signoria propria ed indipendente, ma dovette destreggiarsi, come meglio poteva, fra le ambiziose aspirazioni di potenti vicini allo scopo di conservare l'inestimabile patrimonio della propria libertà, che costituiva la prima e più ricca fonte della sua gloria passata e del suo incerto avvenire.

Debole di per sè stessa per esiguità di territorio, per potenza guerresca ed economica e per la sua posizione geografica, la città non poteva mai ritenersi abbastanza tranquilla anche quando si trovasse sotto la protezione di qualche Signoria. La maggior grandezza sua, che la rendeva sempre invidiata e desiderata, era quella inestimabile forza morale che le veniva dalla gloriosa tradizione dello Studio, che diveniva ad un tempo cagione di forza e di debolezza.

Così, violentata più volte per le sue attrattive, essa restava pur sempre la terra delle aspirazioni e delle brame dei potenti vicini e non era mai libera di fatto anche quando le vicende politiche la rendevano libera di nome.

Attraverso alle dure lotte del principato essa dovette necessariamente risentirne tutte le varie vicende senza poter mai assumere un atteggiamento aperto e spontaneo.

Ma un retaggio naturale ed indistruttibile le conservava sempre l' aspetto, il carattere, il sentimento e il pensiero innato nel suo popolo, nè le influenze politiche, artistiche, letterarie delle vicine regioni valsero a trasformarla, così che essa non rimanesse sempre un centro geografico ed intellettuale che aveva per missione storica di fondere e di coordinare, i diversi indirizzi artistici di Lombardia, del Veneto, della Toscana, per farne un tutto armonico e informato ai più alti ideali della scienza e dell' arte. Così la nostra città, alla quale non può veramente ascriversi il vanto di essere stata in ogni campo del pensiero umano creatrice e innovatrice, ha lasciato in ognuno di essi la sua particolare impronta di genio e di arte, ed ha nobilmente compiuto l' alta missione unificatrice attribuitale dalla natura e dalla storia nei destini del popolo d' Italia.

Uscita fuori dal Medio Evo dopo terribili e sanguinose lotte cittadine, sconvolta nell' agitarsi più turbinoso delle tirannichè libertà, fatta teatro delle più feroci manifestazioni partigiane, Bologna, per un necessario impulso di estrinsecare l' umana natura in qualche forma nobile e gentile, seppe nell' amore e nell' arte trovare e far vibrare in ogni tempo il cuore umano, anche quando nelle contingenze della vita si manifestava poi nella maniera più eccessiva e più selvaggia.

Avveniva quasi uno sdoppiamento dell' individuo, che oggi ci fa dubitare come fossero possibili certe meravigliose concezioni di bellezza e di grazia in tempi in cui la natura si abbandonava alle forme più brutali.

Nè molto diverso fu anche il primo Quattrocento a Bologna.

Povera di commerci e di industrie era ancora la città; troppe ire, troppe discordie, troppe competizioni e odî di famiglie, troppo sangue si versava ancora per quelle vie tortuose e buie e troppo passato incombeva ancora sul presente perchè si potesse notare qualche miglioramento nella vita.

Tuttavia lentamente, ma di continuo, mutavano i tempi, gli uomini e il pensiero, e a grado a grado sorgevano e si andavano affermando idee e concetti nuovi.

L' animo racchiuso ancora nel fanatico misticismo religioso ed artistico si apriva tratto tratto ad accogliere vividi sprazzi di luce nuova ed insolita, che da ogni parte affluiva su di lui, trasfondendogli commozioni gaudiose e vibrazioni potenti di vita e di affetti.

Non si commuoveva soltanto nel rapimento dell' estasi religiosa e nel misticismo della vita contemplativa, ma accoglieva e trovava in sè altre forme ed altri modi non meno potenti nel manifestare l' odio e l' amore, il piacere e il dolore; nelle estrinsecazioni dell' arte cercò di trasfondere tutto il sentimento e il pensiero nuovo che lo agitava e lo scuoteva nelle più interne fibre, e nell' espressione naturale e spontanea raggiunse il più alto grado di efficacia, di verità e di bellezza.

L' ideale della vita andò così sensibilmente allargandosi e intensificandosi attraverso alla naturale interpretazione dell' anima, agitata da sentimenti e pensieri diversi, e si rivelò agli uomini esser possibile il bello e il buono ovunque fosse il vero e il giusto.

Ma in questi primi tempi, in cui l' anima medioevale andava aprendosi alle nuove concezioni della vita, anche la società civile e religiosa, giacente in uno stato di formazione e di assestamento, seguiva con interesse le nuove idee e il vario modo di sentire dei tempi e si adattava per naturale istinto alla nuova vita.

L' uomo era oramai stanco delle agitate turbolenze del passato e vedeva nel nuovo assetto dello stato moderno una prima e grande promessa di godimento e di felicità che aveva invano

cercato nel cieco fanatismo religioso e politico e nella dura e selvaggia vita della guerra.

Il commercio e le industrie mostravano già la via della felicità e della ricchezza, del benessere e della pace, e allora sorse, rigogliosa e forte a compiere i multiformi desideri dell' uomo, l' arte, che per tanto tempo aveva vissuta solitaria e negletta nei chiostri silenziosi.

Il Quattrocento segna appunto il sorgere, lo svilupparsi e il fiorire di un nuovo concetto, più ampio e ragionevole, della vita e mostra in tutta la sua pienezza un potente desiderio, una ricerca affannosa ed incessante dell' uomo di circondarsi di tutti gli agi che possono rendere bella e desiderabile l' esistenza dopo aver conquistato la ricchezza e la quiete.

Anche a Bologna, come nella maggior parte delle città italiane, questo nuovo atteggiarsi della vita, sorto già sul fiorire delle turbolenze politiche e religiose che agitarono la società comunale dell' ultimo Trecento, ebbe la sua piena ed intera affermazione per opera del nuovo assetto politico che aveva ricevuto la città.

Sedate e quasi vinte le lunghe e sanguinose gare di fazione col finire della libertà comunale a Bologna, sorse e si affermò la Signoria cittadina dei Bentivoglio, destra, potente, astuta, energica e, più di qualunque altra, atta a comprendere i nuovi tempi e a trarne i migliori vantaggi.

Arricchitasi straordinariamente, al pari di molte altre famiglie bolognesi, nell' intelligente commercio e nelle fiorenti industrie, e pervenuta al potere per la forza degli eventi e per la naturale superiorità del genio politico, seppe compiere nobilmente la missione che essa aveva volontariamente assunta di fronte alla storia ed agli uomini.

Anteriormente all' influsso dell' arte ferrarese sulla bolognese, l' arte locale, e specialmente la pittura, era ben poca cosa.

Bologna era ancora una città mediovale povera di risorse, di arte, di commerci e di industrie, nè poteva competere con le maggiori repubbliche italiane, già più potenti per ampiezza di territorio, per scaltrezza dei lori Signori, per posizione geografica e per naturale genio e fecondità dei cittadini.

E i Bentivoglio arricchirono ed abbellirono Bologna e la trasformarono in un piccolo, ma potente Stato. Essi diedero incre-

mento soprattutto ad abbellire la città col darne per primi uno splendido ed inimitato esempio nella costruzione del più nobile e maestoso edifizio civile non solo della loro città, ma ben anche di tutta l' Italia.

Roma repubblicana era in gran parte povera città formata di modeste casuccie e fu trasformata per opera di Augusto in una città di marmo; Bologna che, sin verso la metà del secolo XV, era fatta di misere e modeste dimore sostenute da trabeazione di legno con sporti e puntelli, basse ed anguste, andò trasformandosi fino a diventare una bella ed artistica città; e ben a ragione Giovanni II poteva vantarsi di averla trovata di legno e di averla lasciata di pietra.

La Signoria dei Bentivoglio aveva saputo colla destrezza e coll' accorgimento politico primeggiare nella città e rendersi potente e temuta, pur lasciando quella esterna apparenza di libertà che permetteva al popolo bolognese l' orgoglio d' aver scolpito nel proprio stemma il motto *Libertas*, e a guisa della Repubblica di Cesare e di Augusto, ai tempi del quale s' informa tanta parte della vita comunale d' Italia, pur non avendo il nome e le insegne, tuttavia aveva potuto rendersi così indispensabile alla città e al popolo da far sì che di fatto ogni cittadino bolognese riconoscesse volontieri il primato di questa famiglia e che invocasse in ogni piccola e grande contingenza della vita politica e cittadina la sua autorità, il suo consiglio e la sua guida.

Oramai erano scomparse in Bologna tutte le famiglie rivali, o estinte o bandite o disperse, e quelle che erano rimaste amavano meglio riconoscere un Signore che liberalmente dividesse con loro gli onori del governo, piuttosto che osteggiarlo e combatterlo colle congiure e colle lotte fratricide.

La nuova Signoria, a poco a poco sorta più di tutto per necessità di eventi e per la virtù stessa delle cose, era così divenuta un bisogno morale e materiale ed una tutela degli interessi e dell'avvenire di ogni cittadino.

Del resto il governo anche agli occhi dei più sospettosi conservava sempre un carattere libero e indipendente per la sua funzione distribuita collegialmente, e i Sedici Riformatori rappresentavano una forma elettiva che avvicendavasi in apparenza il

potere, scegliendo regolarmente fra di loro il Priore ad ogni bimestre.

Alle vacanze che avvenivano per morte o per altra causa i Sedici provvedevano coll' eleggere qualche personaggio importante per nascita e per ricchezza fra i molti che erano sorti in Bologna arricchiti col commercio e colle industrie rigogliose e fiorenti e che agognavano all' onore di ottenere un posto nel primo consesso della città.

E tutte le famiglie, potenti per ricchezze e per aderenze e per ingegno che godevano l' onore del Senato erano amiche e favorevoli alla Signoria Bentivoglio, la quale aveva saputo primeggiare non solo nella città e nel Senato, ma anche presso i Signori vicini, acquistando a Bologna rinomanza, prestigio, gloria e potenza.

In tale stato di cose è ben naturale che il loro benefico primato come si manifestava nel reggere la cosa pubblica avesse preponderanza ancora in ogni altra manifestazione della vita bolognese, la quale assunse indirizzo e guida, e s'informò dell'esempio e del consiglio che seppe infondere l' accorto e intelligente Signore.

Annibale fu ucciso per opera di una congiura, quando ancora era immatura la nuova forma di governo instaurata sul concetto della Signoria, poi Sante più scaltro e più fortunato seppe stabilire, senza troppi sospetti e sensibili scosse, un primato morale più forte e più sicuro distraendo opportunamente il popolo e i nobili dal diretto predominio sulla cosa pubblica e, pur lasciando loro gran parte delle antiche prerogative, seppe volgere gli animi alla tranquilla operosità dei commerci e delle industrie, e al godimento di tutti i piaceri che può offrire la ricchezza.

E i nuovi tempi erano più che mai propizi ed atti a volgere l' animo dei cittadini verso questa mêta attraente per sua natura.

Ognuno di quei ricchi mercanti fu preso dal desiderio di circondarsi di tutti gli agi e di tutte le comodità della vita che l' arte umana sa inventare e trovare a sua soddisfazione ed a suo conforto.

Non bastavano più le umili e modeste case, dove si raccoglievano le rozze e sconnesse suppellettili in piccole e disadorne stanze, non più al libero svolgimento del commercio e del traffico le anguste ed oscure vie, e i vicoli tenebrosi sui quali incombevano

come una cappa di piombo gli sporti sostenuti da travi di legno; non più le basse ed umide botteguccie e i fondachi, dove il buon merciaio e il laborioso cittadino passavano la loro operosa giornata preparando le merci da spedire in lontane regioni.

Il Quattrocento sente il desiderio vivissimo di luce, di aria, di sole sfolgorante, di vita allegra e gaudiosa e cerca tutti i mezzi e tutte le vie per soddisfarlo.

Quasi a rivalersi del tempo passato nelle paurose lotte ormai spente, gli uomini del Quattrocento sentono la vita in un modo più intenso ed anche più fecondo di utilità e di vantaggi per il proprio godimento.

Hanno troppo pregato, troppo sofferto, troppo combattuto nei secoli passati, hanno sentito troppo potentemente il fanatismo politico e religioso e hanno imposto al loro corpo troppi digiuni e troppe astinenze per seguitare ancora a vivere quella vita grama e disadorna che non ha saputo recar loro altro che patimenti, lacrime e dolori.

Il Quattrocento è tutto pervaso da uno sconfinato ed affannoso desiderio di godere la vita e di cercare in essa quella fonte di interne soddisfazioni che invano nei secoli precedenti l' uomo aveva chiesto alla religione ed alla politica.

L' arte, evocata naturalmente dal chiostro, dove troppo a lungo erasi indugiata nello svolgimento delle forme della vita contemplativa, allargò allora il suo campo d' azione e nelle case nobili e borghesi e nella reggia dei Signori prese lietamente la sua dimora, vedendo innanzi a sè un nuovo e più vasto orizzonte.

Accolta festevolmente e quasi trionfalmente siccome una grande regina, si volse ad allettare lo sguardo nascondendo, per quanto era possibile, le traccie di un passato pieno di tristezze e di miserie a cui essa per naturale istinto era nemica, e si studiò di trasformarlo e rivestirlo di nuove forme e di nuovi concetti più utili e festosi.

Le alte torri merlate, le strette porte e le finestre archiacute, cedettero a poco a poco alle ricche facciate armoniche nelle linee, fregiate di aperture graziose, ampie, simmetriche, per le quali entrava a torrenti la luce e il sole ad illuminare e a far risplendere in tutta la loro lieta bellezza e ricchezza le più festevoli scene campestri, i più semplici ed attraenti episodi della vita pastorale

e i miti più diffusi e graditi del paganesimo, di cui la Rinascita aveva rievocato il ricordo e ridestato il culto. Fu tutto un rinnovarsi, un vestirsi a festa, un gareggiare in adornare d' artistiche forme, di vivaci e festosi colori sè stessi e le proprie dimore.

A Bologna il primo esempio e il più potente impulso alla necessaria e benefica opera di rinnovamento fu dovuto senza dubbio alla mente geniale ed acuta di Sante e poi di Giovanni II Bentivoglio.

Poche e di scarso valore artistico erano state fino al loro tempo le costruzioni, eccettuate quelle sacre, iniziate e ideate dai cittadini bolognesi, ancora occupati intensamente nei loro commerci e nelle loro industrie, a rifare ed a risarcire il patrimonio paterno, perduto o depredato durante le lotte intestine; e certamente nessuno aveva potuto prima d' allora pensare agli agi ed ai comodi della vita, nè ad edificare per sè e la propria famiglia una ricca e decorosa dimora quando dovunque infuriava la guerra e il prevalere della fazione avversa significava la distruzione della casa, la confisca dei beni, il bando o la morte dei vinti.

Ma in fine la sicurezza della pace permise un assetto stabile e duraturo di governo nella città e colla quiete ritornò la ricchezza e l' opulenza, il desiderio e la necessità di godere la vita in tutte le forme che l' arte sapeva offrire.

E la prima e più bella dimora adorna di tutti gli splendori dell' arte nuova venne ideata per Sante Bentivoglio dall' opera di due scultori toscani: Pagno di Lapo Portigiani da Fiesole e Antonio di Simone Infrangipani o dei Peroni di Altomena. Questi due artisti vennero a Bologna quasi contemporaneamente e, a giudicare dai documenti che parlano delle loro opere, lavorarono spesso insieme.

Pagno da Fiesole venne a stabilirsi a Bologna nell' agosto del 1453 con tutta la sua famiglia, e lo seguì Antonio di Simone, il quale prese anch' esso ferma dimora nella città dei Bentivoglio e nel 1454 comprò una casa in cappella di San Siro [1] che più

[1] GUIDICINI, *Cose Notabili di Bologna*, IV, 221. Amadesio q. Giorgio Ghisilieri comprò da Marsilio di Antonio per lire 700 una casa sotto la cappella di San Siro nella via per la quale si va a San Giorgio e confinava sul davanti e ad oriente con la via San Giorgio, a mezzodì con la via Belvedere e a settentrione con altri beni del venditore, a rogito Bornino Sala 10 marzo 1515.

tardi vedremo adornata ed abbellita da Marsilio, uno dei suoi figliuoli, e morì vecchio verso il 1483. Con Antonio di Simone troviamo a Bologna anche suo fratello Francesco, che morì nel 1481, autore del monumento sepolcrale ad Alessandro Tartagni.

Colla venuta di questi artisti, seguiti da una schiera di altri minori, a Bologna s'inizia veramente il periodo della Rinascita, il quale si afferma rigoglioso alcuni anni dopo colla costruzione del Palazzo Bentivoglio nel 1460, che Giovanni II condusse poi a termine con tanta magnificenza e splendore.

Dietro il suo esempio e la sua ispirazione le maggiori e più ricche famiglie della città, con grande slancio diedero opera ad abbellire le loro vecchie case, e a rivestirne le facciate secondo i nuovi concetti artistici, onde contribuire al rinnovamento edilizio della vecchia città ancora tutta medioevale.

Anche le corporazioni delle arti, già fatte ricche e potenti dalla scaltra politica bentivolesca, e riconoscenti dei grandi benefizi da essa ricevuti, sentirono la necessità di non rimanere in disparte e volonterose entrarono nella nobile gara portandovi tutto il contributo della loro influenza e del loro prestigio.

Le piccole ed umili dimore delle compagnie, dove in altri tempi gli uomini dell'arte avevano così sapientemente provveduto al loro avvenire ed al loro benessere, divenuti ricchi e potenti, non bastava più allo scopo ed anche esternamente doveva agli occhi di tutti esprimere la ricchezza e la potenza loro.

Molte infatti delle corporazioni nell'ultimo Quattrocento spesero liberalmente ad abbellire, a decorare e a restaurare le loro sedi.

Quasi tutte le vie principali furono allargate, molte rettificate, e, per decreto del Senato, andarono scomparendo dalle facciate delle case gli antichi ed ingombranti sporti che ricordavano troppo da vicino le costruzioni medioevali, e così sorse l'occasione e insieme la necessità di rinnovare e di assestare una grandissima parte della città.

Invitati ed ospitati onorevolmente convennero da ogni parte a Bologna numerosi artisti a far bella la nuova città, e dalla Lombardia scesero di preferenza architetti e maestri di muro ad introdurre nella terra di recente conquistata alla Rinascita le nuove forme e i nuovi concetti dell'arte, e da Toscana vennero gli scultori e

i tagliapietre ad adornare di ricche e festose decorazioni le facciate, i capitelli, gli archi, le terrecotte delle nuove costruzioni.

Ma non è da credere con questo che non vi fossero anche in Bologna architetti e scultori che sapessero trattare la loro arte con maestria e valore, perchè basta nominare Bartolomeo ed Aristotele Fioravanti, che fu celebrato ingegnere non solo a Bologna, ma per tutta Europa.

Nondimeno i nuovi venuti valsero ad innovare ed a trasformare rapidamente le antiquate forme che ancora non sapevano staccarsi pienamente dall'antico e valsero ad imprimere alle nuove costruzioni un'impronta più festante, più gaia e più rispondente al sentimento ed al pensiero moderno.

In queste costruzioni si riscontrano molte caratteristiche dello stile lombardo e toscano, e spesso è evidente l'opera e l'idea dell'artista straniero, che non si sentiva di star troppo ligio alle tradizioni artistiche locali; tuttavia per molti rispetti, anche se compiute da forestieri, esse conservano pur sempre la forma e l'impronta tutta singolare dell'architettura bolognese.

Nessuno può negare che a Bologna la Rinascita non abbia tenuto davanti a sè un tipo classico di ornamentazione per le porte dei palazzi, per le finestre bifore, pei capitelli, per gli angoli alla estremità della facciata principale, e tutti questi particolari decorativi con leggiere e superficiali variazioni di motivi si ripetono, si ricopiano quasi attraverso alla seconda metà del Quattrocento e nei primi anni del Cinquecento, anche dopo la cacciata dei Bentivoglio dalla città.

Siano le corporazioni delle arti che fabbricano la loro sede, siano privati cittadini, si nota sempre un certo tal quale aspetto fondamentale che rimane quasi invariabile, pur non rendendosi monotono per la sapiente varietà nella distribuzione delle parti decorative.

Non una delle molte costruzioni bolognesi della Rinascita bentivolesca è in tutto identica nelle sue forme; tutte si distinguono nello svolgimento del concetto architettonico dell'artista e del luogo a cui dovevano adattarsi, tutte hanno insomma il loro pregio singolare e caratteristico, e pure tutte sono legate da un unico concetto, da un solo e multiforme legame che senza contrasto permette allo

storico ed all'artista moderno di vedere ben delineata l'intima connessione di esse con un tipo modello ideale, splendido, grandioso dove l'artista aveva profuso tutti i suoi tesori e aveva radunato e fuso in bell'armonia tutta la varietà artistica del suo genio e del suo tempo.

Questo meraviglioso modello di arte che rappresenta la più grande sintesi artistica ed architettonica della Rinascita a Bologna fu senza dubbio per comune consenso dei contemporanei, il Palazzo dei Bentivoglio, la *domus aurea* bolognese, che da tutti era considerato come il più bello, il più artistico, il più ricco e principesco edificio che mai avesse abitato un potente e munifico Signore non solo d'Italia, ma anche d'Europa prima di quei tempi.

Il vanto dei Bolognesi potrà anche essere stato alquanto esagerato e magnificato per amore di patria, ma senza dubbio quella dimora era degna di re e di imperatori e tutto aveva di imponente, di regale e di maestoso, nè temeva rivali in nessuna città d'Italia.

Ed è ancora una volta da lamentare che il cieco furore d'un popolo di sua natura mite e buono abbia potuto essere suscitato selvaggiamente sino all'insano proposito di saccheggiare e d'incendiare quella insigne e celebrata opera d'arte che, se stava ad attestare la superba potenza dei Bentivoglio a Bologna, era forse la più alta e duratura testimonianza delle loro virtù politiche e dei loro meriti artistici verso la città, che sapientemente avevano saputa trasformare ed abbellire coll'esempio e col consiglio così da procurarsi il più alto titolo di lode e di simpatia anche negli stessi tempi in cui vive rigoglioso il culto di tutte le libertà.

Ma sembra una crudele fatalità del destino; quell'edificio, che fu abbattuto dall'ira scatenata da un papa più soldato che servo di Dio, quell'edificio che, colla sua distruzione concorse ad affrettare la morte di Ginevra Sforza, fu dannato ad eterno oblìo anche nella mente e nel culto degli uomini, e non potè mai essere ricostruito e reintegrato neppure idealmente e fino ad ora non è stato possibile il conoscere neppur lontanamente il suo vero e caratteristico aspetto.

Furono è vero fatti due tentativi e per primo il Bosi diede un suo progetto [1] molto discutibile in alcune parti perchè fondato

[1] BOSI G., *Archivio patrio di antiche e moderne rimembranze felsinee*. Bologna, Tip. di S. Domenico, 1853, I, 129.

principalmente e composte sulla narrazione del Ghirardacci e di altri storici tardivi o anche contemporanei che ne diedero una sommaria e molto vaga descrizione.

Anche il Gozzadini tentò di offrire una facciata del Palazzo Bentivoglio, che egli disse aver tratta da un disegno ora scomparso che trovavasi inserito in un volume manoscritto ([1]).

Ma anche questo, come l'altro disegno non offrono sicura testimonianza sia per la fonte da cui traggono, sia per i particolari stessi che compongono la rappresentazione grafica di quel grandioso monumento storico ed artistico.

Non intendo tuttavia di aver la pretesa di giungere ad un risultato serio e positivo con queste osservazioni. Noto soltanto che gli studiosi della storia dell'arte o non se ne occupano o non attribuiscono alcun valore ai citati disegni, e che nessuno di essi si sentì l'animo di avventurarsi fino ad affermare e a stabilire colla sola risorsa o guida delle induzioni e dei rapporti analogici ciò che esigeva una sicura ed ampia documentazione per essere accertato.

Si conoscono parecchie descrizioni più o meno ampie ed esatte del Palazzo dei Bentivoglio, ma raccolte insieme e confrontate appar chiaro alla critica storica che esse attingono a due fonti dalle quali poi derivano più o meno direttamente tutte le altre.

Girolamo Bolognini ([2]) e Fileno dalle Tuate ([3]) ci lasciarono nelle loro croniche due descrizioni del Palazzo Bentivoglio, le quali variano fra loro in pochi e insignificanti particolari di scarso valore storico ed artistico.

Tuttavia la descrizione di Fileno dalle Tuate assume un interesse ed un valore storico notevole quando afferma che il Palazzo posava su di un portico ad archi riccamente fregiati di terrecotte ed altre svariate decorazioni e inoltre ci offre in margine uno schizzo tratto a penna molto rudimentale e schematico, ma sufficiente a risolvere in modo stabile e definitivo la maggiore e più discussa questione, se cioè il Palazzo avesse il portico di stile dorico o fosse retto da archi a tutto sesto.

([1]) Biblioteca Universitaria di Bologna, *Cronica Ghiselli*, Vol. 30, pag. 850-51.
([2]) Bibl. Com. di Bologna, *B.* 1108, pag. 101-103.
([3]) Biblioteca Universitaria di Bologna, Cod. 1439.

Gaspare Nadi architetto e costruttore dei Bentivoglio, che con altri maestri di muro bolognesi e forestieri prese parte ai lavori di costruzione nel suo *Diario* manoscritto (1), in margine all'anno della posa della prima pietra, reca egli pure uno schizzo tracciato a penna che concorda con quello di Fileno dalle Tuate nel particolare del portico.

Naturalmente questi cronisti non pensarono di tramandare una vera rappresentazione grafica del Palazzo, ma con questo loro schizzo vollero più che altro ricordare un importante avvenimento nella storia artistica bolognese richiamando la speciale attenzione del lettore colla figura schematica posta in margine.

Dal confronto coi due disegni del Nadi e di Fileno dalle Tuate si rileva ancora un altro particolare non privo di valore e di importanza storica, come vedremo più tardi.

Dello stesso Palazzo che, per testimonianza concorde ed inoppugnabile di tutti i cronisti e contemporanei, era coronato di superba ed elegante merlatura sulla fronte di via S. Donato, il Nadi non ce ne mostra alcun segno, nè ce ne offre cenno alcuno come cosa per lui molta secondaria e quasi trascurabile, invece Fileno dalle Tuate non artista, nè architetto, nè disegnatore tracciò pure un coronamento sormontato da merli come quelli del Palazzo dei Notari.

Nè credo di andar molto errato pensando che, per il significato e l'importanza dello schizzo, lo storico e segretario dei Bentivoglio, Fileno dalle Tuate, fosse più fedele ed esatto dell'architetto Nadi, che al pari del primo per tanti anni vide il Palazzo coi proprii occhi e considerava la merlatura come una necessaria e comune ornamentazione dei palazzi nobili del suo tempo.

È opportuno il recare qui una inedita descrizione del Palazzo Bentivoglio, tratta da un antico manoscritto, la quale oltre all'interesse della novità reca ancora quello di offrire particolari di un valore e di una importanza che non possono sfuggire ad alcuno.

Leggesi in un *Libro di Ricordi* (2) che : « el ditto messer Zoane » Bentivoglio aveva il più bello palazo che fusse in Italia in stra

(1) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. *B.*, 1135.

(2) Bibl. Comunale, Archivio Gozzadini, *Libri di Ricordi*, 1480-1590. La descrizione sopra citata fu redatta alla metà del secolo XVI da Alessandro di Alessandro Gozzadini.

» san dona dove al presente è il guasto; questo palazo si avea » tri cortili belissimi, el primo era grande *quadro perfeto* cum le » logie atorno in volta e di sopra quello le logie medesimamente » taselade e zambinade e intorno stancie belisime, il portigo dinanzi » in volta cum belissimi pilastri, la intrada di la casa in volta » belissima, una sala sopra il portico e *la intrada longa quanto* » *quella del podestà* cum la sua largheza proporcionada cum uno » tasello tuto meso a oro e tante altre sale belle e tante chamare » chera una cossa grande e cum uno zardino grando bello *cum* » *una logia nel zardino in volta como quella del Barachano* (1) » che si assendeva quatri gradi cum una fontana dinanzi alla ditta » logia tanto bella che sempre gitava aqua di fontana che aveva » fato condure da quella di San Michelo (*sic*), quale fontana era » tutta de marmoro fino intaiata a figure messa a oro che costo » purasa dinari, drieto a questo giardino erano le stale di fioli e » la stala di barbari del signore misser Zoane cum uno altro gran » cortile e la sua stalla a fronte al palazo suso la sua piaza come » si vede anchora.... ».

La descrizione sembra a tutta prima non recar alcun nuovo contributo alla storia del palazzo; ma considerata bene, offre alcuni accenni che non sono interamente trascurabili.

Infatti resta per essi assodato che il Palazzo dei Bentivoglio aveva la sua fronte di via S. Donato sorretta da un portico a volta con colonne bellissime di ornato. L'entrata e anche la porta

(1) Una interessante costruzione della seconda Rinascita, sorta col concorso di Giovanni II Bentivoglio, è il Conservatorio delle Putte del Baraccano, già Ospedale dei Pellegrini.

Riporto dal MALAGUZZI VALERI (*L'Architettura a Bologna,* pag. 108): Il porticato lunghissimo e di grande altezza, a svelte colonne, il cui fusto è alla metà accerchiato da un collarino che rappresenta un ritorno a una tradizione antica, deve la sua notorietà alla ricchezza dei capitelli ornati di putti reggenti festoni di frutta e di fogliame (ispirati evidentemente a certe fabbriche toscane del tempo di Michelozzo), di cornucopie, di animali, di frutta, di targhette, di volute. Benchè di esecuzione piuttosto sommaria sì che rivelano piuttosto l'opera di tagliapietre che di scultori, questi capitelli sono un saggio geniale di quella fantasia esuberante e gentile di cui solamente la Rinascenza sembra aver avuto il privilegio.

di esso era in volta, lunga quanto quella del Palazzo del Podestà e larga in proporzione.

Notevole è specialmente la testimonianza riguardante la forma del primo cortile, il quale era perfettamente quadrangolare e a doppio loggiato, di cui il superiore contava un numero doppio di archi e di colonne dell'inferiore, e questo particolare trovasi riprodotto nel Palazzo Sanuti, nel Palazzo Reggiani, nel Palazzo Magnani e in altre costruzioni bolognesi dell'epoca bentivolesca.

Questo fatto assume un grande valore storico e morale perchè dimostra e determina i veri confini entro ai quali è circoscritta la storia dell'arte in Bologna nella seconda metà del secolo XV e nei primi anni del secolo XVI.

Tutti i più belli e più artistici palazzi e case nobili costruite in Bologna in quel tempo derivarono in gran parte il modello e l'esempio da quello del Signore della città e si può affermare che non ve n'ha uno solo costruito in quell'epoca, il quale non rechi evidente qualche traccia d'imitazione, pur conservando tutto il tipo caratteristico e singolare delle costruzioni bolognesi.

Ciò appare evidente, oltre che dal confronto che agevolmente si può stabilire osservando ciascuna di queste nelle sue linee generali, anche dalle descrizioni lasciate dai cronisti, nelle quali si riscontra come lo stesso contemporaneo, senza avvedersene, intravvedesse la somiglianza e quasi la riproduzione di certi motivi architettonici che, mentre rendevano a lui più facile e più esatta la descrizione, pongono lo storico moderno nella felice condizione di poter ricostruire a poco a poco l'intero edificio raccogliendo qua e là le sparse membra riconosciute con tali testimonianze di identità e di confronto.

Così il campo dell'indagine che dapprima si presentava agli studiosi troppo vasto e indeterminato, nè offriva una messe di notizie attendibili e criticamente fondate su dati di fatto, viene ora circoscritto e determinato entro confini ben stabiliti, potendo sicuramente limitarci ad affermare e a concretare ciò che prima appariva affidato unicamente alla incerta e spesso erronea deduzione stilistica.

Ed ecco perchè avendo in animo di trattare della ricostruzione

della facciata del Podestà abbia creduto opportuno ed utile di rifarmi dall'alto e di dare, sia pure sommariamente, uno sguardo alla storia delle costruzioni bolognesi di quel tempo per condurmi poi, come conseguenza necessaria delle cose, ad accertare quelle leggi che la governano e che, riconosciute come guida sicura anche dal lettore, possono permettergli di vedere, siccome io vidi, il nesso logico e storico e l' intima connessione esistente fra loro.

CAPITOLO II

SOMMARIO — Notizie intorno alla costruzione del Palazzo Sanuti. - Scultori bolognesi e fiorentini che lavorarono attorno ad esso. - Marsilio Infrangipani e i suoi lavori di decorazione. - Il portico di S. Giacomo e il cortile del Palazzo Sanuti. - Marsiglio Infrangipani e la Chiesa della Santa. - La facciata del Palazzo Sanuti. - Società fra scultori per costruzioni decorative.

Una delle più importanti e nobili costruzioni e di evidente imitazione bentivolesca a Bologna è senza dubbio quello splendido gioiello di decorazione e di struttura del Palazzo Sanuti, ora Bevilacqua, in via d'Azeglio.

Di questo nobile edificio ben poco si conosce di positivo e molto si è detto che non sembra rispondere alla verità storica. È indubitato tuttavia che esso sorse sulla demolizione di vecchie case in parte già di proprietà del conte Nicolò Sanuti e in parte da lui acquistate nell' occasione di ampliare e rifare l' avita dimora, per il celebre dottore di leggi, ricchissimo, senatore, e dei cittadini più influenti della città, divenuta troppo angusta e inadatta per i nuovi bisogni e per i suoi gusti più raffinati.

Marcello Oretti descrivendo i palazzi di Bologna si compiacque di attribuirlo a Bramante sulla fede di un istrumento oggi irreperibile, che doveva trovarsi fra le carte rimaste dell'antico Ufficio della Gabella Grossa [1].

Ma questa attribuzione appare per molti lati erronea o almeno molto strana ed inesatta, non solo per riguardo alle considerazioni dettate dallo stile, tutto particolare ed essenzialmente indigeno, della decorazione, quanto per il tempo in cui sarebbe stato eseguito.

[1] MALAGUZZI-VALERI, op. cit., pag. 125.

È certo tuttavia che il Sanuti intorno agli anni 1475-1479 cominciò la costruzione del suo splendido palazzo di città e, pur essendo vecchio, forse non disperava di vederlo a buon punto e quasi finito.

Ma la morte lo colse assai prima di quello che egli non avesse desiderato e il 24 giugno 1482 per sua disposizione testamentaria passava come parte del valore di dote stimato in lire 8160 in possesso della vedova, Nicolosa Castellani, la quale a sua volta, con atto 21 aprile 1484, ne fece spontanea donazione dopo la sua morte a Giovanni Bentivoglio, in cambio dei beni di Valentino da Pizzano, suo parente, confiscati per ribellione.

Nell' elezione che allora fece Nicolosa, col consenso di quattro monasteri interessati, riguardo a questo palazzo, essa dichiarò di averlo fatto stimare da maestro Giacomo Filippo di Paolo da Ferrara, pittore, e da Benedetto di Michele da Pistoia, uomini *expertes* di tali opere e che avevano avuto cognizione delle spese per la fabbrica, del terreno, dei beni e dei luoghi circostanti, avendo speso in miglioramenti una somma superiore al prezzo di stima fatta alla morte del marito.

Il Malaguzzi a questo proposito opina non essere improbabile che questi artisti, a giudicare da quelle frasi che sembrano un' indicazione speciale delle persone che noi vorremmo conoscere, abbiano realmente avuto parte nella costruzione ([1]).

Ma francamente a me sembra che questo incarico di fiducia loro affidato non sia sufficiente ad attribuir ai nominati artisti alcuna parte nel lavoro del palazzo e che anzi la stessa scelta di queste persone, per molte e diverse considerazioni, debba escludere nel modo più assoluto la loro ingerenza nella costruzione.

Essi dovevano essere affatto estranei alla questione e non possono essere minimamente creduti autori di alcun disegno che si riferisca al Palazzo Sanuti.

Piuttosto vediamo se altrove non si potesse rinvenire qualche raggio di vera luce in mezzo a così dense tenebre.

Da un ignorato contratto fra due rinomati tagliapietre e scultori di Bologna di quel tempo si possono apprendere molte cose utili, non soltanto per la costruzione del Palazzo Sanuti, ma anche per

([1]) Op. cit., pag. 125.

altre opere artistiche del periodo aureo a Bologna, e avere nuovi ed interessanti indizî sul modo di costruire e di architettare di quel tempo.

Il giorno 7 febbraio 1479 Marsilio di Antonio Infrangipani, tagliapietre, abitante nella cappella di S. Siro, in nome proprio e del padre suo, e come maestro di bottega e agente degli affari del padre e di tutta la sua famiglia, volendo finire le discordie e le inimicizie che nei tempi passati erano corse e correvano con Tomaso q. Pietro Filippi di Varignana, abitante in cappella di Santa Lucia, pure tagliapietre, *more bonorum artificum*, convenne di fare finalmente la pace e di stringere società ed alleanza collo scultore bolognese.

Per prima cosa Marsilio e Tomaso a vicenda promisero di non danneggiarsi in alcun modo e di eseguire ciascuno qualsiasi lavoro senza richiesta o notizia dell' altro, purchè non eccedesse la somma di lire venti di bolognini; per questi lavori ciascuno poteva disporre a sua volontà sul prezzo e sulla costruzione; per lavori di maggior prezzo, quello di loro a cui fosse ordinato dovesse avvertire l' altro del prezzo e richiederlo se volesse stare in società dell' utile o del danno che sarebbe diviso fra loro in parti uguali al termine del lavoro stesso. Inoltre convennero che, nel caso in cui avvenisse di fare lavori in comune, Marsilio dovesse porre le pietre della sua cava di Barbiano e Tomaso quelle della sua di Varignana nel contado di Bologna e di condurle a loro spese, dividendo poi gli utili per metà.

Nella stessa convenzione essi non vollero compresi i lavori da ciascuno assunti e specialmente i seguenti incominciati da Tomaso: il lavoro per l' organo di S. Giovanni in Monte; le porte della casa di Giovanni Bentivoglio; le colonne e gli scalini per la volta del portico di S. Giacomo; nove colonne grosse per la loggia di Nicolò Sanuti; due camini per maestro Andrea Cenni de' Nordoli *alias* Alè; un altro lavoro pei frati dell' Osservanza e i capitelli e le basi delle colonne per la casa di Bernardino Gozzadini.

Marsilio a sua volta escludeva dalla convenzione questi altri lavori da lui intrapresi: tutte le porte pei frati di S. Giovanni in Monte; i capitelli, le basi, le colonne e certi altri lavori per gli eredi del Priore di Santa Maria Maggiore; per Paolo de' Lupari

i capitelli, le basi e le *cuzole;* per Carlo dal Monte e Antonio da Casio altri lavori; per Tordino de' Conti una ringhiera e certe opere già cominciate; un camino per Ventura giudeo; un lavoro pei canonici di S. Pietro; per le monache di Santa Chiara certe *cuzole* ed insegne, e altri lavori per la chiesa di Santa Maria della Virtù, posta nella cappella di Sant' Andrea dei Piatesi.

La durata della società doveva essere per cinque anni a cominciare dal giorno della stipulazione del compromesso, il quale venne solennemente firmato nella sede della Società dei Muratori, in cappella di S. Matteo delle Pescherie, situata all' angolo e sopra il voltone delle Cimarie e degli Orefici, alla presenza di Gaspare Nadi e di Francesco q. Bartolomeo Fucci da Dozza ([1]).

Indubbiamente questa pace ed alleanza fra due dei maggiori e più rinomati artisti della città fu molto utile e decorosa ad entrambi perchè la discordia non poteva a meno di non aver recato loro gravi danni morali e materiali, i quali cessarono ad un tratto, per intervento della Compagnia dei Muratori e di comuni amici nella lite.

Questi lietamente giunsero allo scopo desiderato non solo di metter fine alle discordie fra i due artisti, ma anche di fondere insieme, direi quasi, l'elemento artistico indigeno e bolognese coll'elemento toscano, rappresentato in Bologna da Antonio, da Francesco, da Marsilio e da Alessandro Infrangipani.

Ed è veramente notevole che fra i presenti, i quali non potevano a meno di non essere pienamente a conoscenza di tutte le questioni e le discordie loro, abbiamo due insigni e celebrati maestri di muro: Gaspare Nadi e Francesco da Dozza, che sono già abbastanza noti, nella storia dell' arte in Bologna, per i lavori da essi compiuti e che spesso si trovano a lavorare insieme, ognuno per la sua parte, in molte importanti costruzioni.

La preziosa nota dei lavori che ciascuno degli artisti scultori si riservava di compiere per proprio conto sarebbe stata anche di maggiore importanza, se avesse fornito altri particolari più minuti intorno ai lavori ed ai committenti. Tuttavia non è meno preziosa per la storia dell' arte perchè serve a fornire una luce insperata,

([1]) Doc. IV in Appendice.

sia intorno al modo di distribuire i lavori di costruzione artistica a Bologna nel Quattrocento, sia ancora per le notizie che reca sugli autori di ciascuno di essi.

La maggior parte di quelle opere non rimane più a testimoniare la feconda e geniale fantasia degli artisti che le idearono ed eseguirono, ma anche i frammenti giunti a noi sono sufficienti a mostrare tutta l'importanza e il valore artistico che quelle opere dovevano avere nel loro complesso.

I lavori in marmo per l'organo di S. Giovanni in Monte, eseguiti da Tommaso Filippi, furono abbattuti nel rifacimento (1) della Chiesa avvenuto nel secolo XVI, e forse rimasero poche traccie di essi, così pure le porte della stessa Chiesa eseguite da Marsilio di Antonio Infrangipani.

Nè rimane indizio delle porte eseguite per il Palazzo Bentivoglio, delle quali tuttavia credo di trovare se non altro un'analogia stilistica, abbastanza comune e diffusa in Bologna, in quella ben ornata ed artistica della casa Bellei in Galliera; e si conserva la tradizione nelle cronache che pure la porta della casa Zucchini in Santo Stefano, costituita forse da Andrea Cenni, sia quella dello stesso Palazzo Bentivoglio.

Dalla nota dei lavori compiuti dal Filippi si ricava inoltre una notizia di molto interesse per la storia dell'arte bolognese, che gli archi del portico di S. Giacomo e le loggie inferiori del Palazzo Sanuti furono costruite dallo stesso scultore.

Già non erano sfuggite al Venturi, nè al Rubbiani le identità caratteristiche di queste due costruzioni.

Il portico di S. Giacomo sorse negli anni che corsero tra il 1478 e il 1480 a pubbliche spese sulle ruine di un più vecchio e malconcio che, nel principio di quell'anno, per decoro della città e più specialmente di quella parte che stava vicino al Palazzo Bentivoglio, il Signore di Bologna consigliò e, insieme al glorioso Virgilio Malvezzi, curò di ricostruire, ispirato ai concetti dell'arte della Rinascita.

Autore del progetto del portico fu indicato da qualcuno Gaspare Nadi, interpretando in un significato troppo esteso la notizia che nel 1483 stava voltando la vicina chiesa di Santa Cecilia.

(1) *Archivio Storico dell'Arte*, 1896, pag. 80 e segg.

Oramai quasi tutti gli storici e i critici d'arte hanno accettata l'altra ipotesi, non meno errata, che sembra risultare dall'iscrizione che si legge sul frontone sopra al primo arco prospiciente la piazzetta Rossini:

Joannes Bentivolus Iunior eques illustris ac Senatus Bononiensis princeps | Virgiliusque Malvetius curarunt ut hec porticus publica impensa instauraretur | Joanne de Ripis theologo huic templo et et operi presidente MCCCCLXXVIII. X. oct. |

Il Malaguzzi già pose in dubbio questa attribuzione a Giovanni Paci da Ripatransone e giustamente notò l'errore dello storico Giovanni Garzoni; ma dopo queste notizie appare ancor meno probabile che il Priore del convento degli Eremitani potesse ideare e compiere tale opera di architettura. Piuttosto, come vediamo accadere di molte altre costruzioni bolognesi e come risulta accertato dal fatto, lo scultore del portico di S. Giacomo essendo apparso lo stesso che scolpì il loggiato inferiore del cortile Sanuti, non credo che ora si possa più in alcun modo mettere in dubbio che l'una e l'altra costruzione non siano della stessa fattura e disegno e della stessa mano e penso di non esser molto lontano dal vero asserendo che anche questa, come è dimostrato per altre opere, escluso il fregio, tragga il suo principale valore artistico dalla ispirazione e più ancora dalla somiglianza che aveva col portico del Palazzo Bentivoglio.

Ed ancora una volta il maggiore edifizio della Rinascita a Bologna informava e riempiva, per così dire, di sè e delle sue più o meno fedeli e parziali riproduzioni l'architettura bolognese del tempo.

Gli archi del portico di S. Giacomo e del cortile Sanuti sono ornati in terra cotta e superiormente per tutta la lunghezza sta un fregio di più ricca decorazione che rappresenta due mezze figure barbate e incoronate terminanti in volute che si intrecciano e sostengono una conchiglia, la quale reca in profilo una testa cinta di lauro e sbarbata, volta verso il centro della città e la facciata principale della chiesa. Oltre a questo fregio la decorazione del portico di S. Giacomo reca una cornice molto leggiera ed elegante a piccole mensole sporgenti e avvicendate con cherubini, che sulla

incerta testimonianza dei raffronti stilistici, si vuole troppo facilmente attribuire a Sperandio da Mantova.

Tommaso Filippi riservò per sè ancora di finire l'ornato in marmo di due camini per maestro Andrea Cenni, che già abbiamo veduto aver la sua abitazione nella cappella di S. Giovanni in Monte, nella casa ora Zucchini in Santo Stefano; un altro lavoro pei frati minori dell'Osservanza, e i capitelli e le basi delle colonne per la nuova casa che Bernardino Gozzadini stava allora fabbricandosi in Strada Maggiore. Anche Marsilio Infrangipani tenne per sè diversi lavori da lui già cominciati e che desiderava di compiere per proprio conto.

Ora, se sarebbe troppo indaginoso il ricercare ed identificare le opere da essi indicate, non sarebbe privo di utili ed importanti risultati pei raffronti che da quelle si potrebbero trarre; ma questa ricerca si allontanerebbe troppo dallo scopo del lavoro, che tende più che altro a mostrare il legame e il nesso storico che avvicina fra loro i più insigni ed artistici edifizi della città.

L'importantissimo e prezioso documento che abbiamo esaminato permette di stabilire e di affermare con sicurezza che agli scultori, artisti, muratori bolognesi, che si trovano ricordati qua e là, per la maggior parte dei casi non si può attribuire una vera ed intera paternità di esecuzione e di direzione di tutta l'opera in cui hanno avuto qualche parte, e che se è stato sin qui molto strano il poter credere alla troppo stridente molteplicità e varietà delle loro attitudini, non si può oggi ascrivere a molti di essi tutto il merito artistico di certe costruzioni soltanto perchè in esse risulta che ebbero qualche parte notevole.

Nè la fama che ad alcuni si attribuisce può neppure permettere di asserire che tutti gli altri, che pur figurano di avere cooperato, siano stati inferiori o alla dipendenza e sotto la loro direzione.

Da tutti i documenti, che si riferiscono a costruzioni architettoniche, risulta che, anche quando un progetto fu commesso ad una società di artisti o a qualcuno di essi separatamente, questi poi, non potendo eseguire ad un tempo tutta la parte muraria e decorativa, tenne per sè quella che più si addiceva alle proprie speciali attitudini, commettendo ad altri ciò che non era per lui. Così nella

costruzione intera interviene ciascuno per la sua parte assunta e in essa pone tutta la sua arte e il suo gusto e, pur conservandosi per necessità coerente ad un unico concetto di disegno generale per la statica e per le linee, resta libero e indipendente di sviluppare tutte le forme dell'arte che gli sono proprie e che non vincolano per nulla, anzi aumentano il pregio artistico dei particolari decorativi.

Pertanto ogni edifizio ed ogni costruzione diventa il risultato di un concorso armonico di molteplici contributi artistici e particolarmente affinati ciascuno per la sua parte, piuttosto che l'opera e il pensiero e il genio di uno solo.

Per lo storico dell'arte bolognese questa nuova forma di presentarsi delle opere costruttive offre così un campo ben diverso ed affatto inesplorato e nella maggior parte dei casi, mentre riesce più difficile il discernere la parte di ciascuno, torna molto più facile la spiegazione che fino ad ora recava la maggiore ammirazione per le opere d'arte, ma anche la maggior meraviglia, come cioè uno stesso artista avesse potuto dare alla luce così complesse e perfette opere d'arte in un tempo in cui la cultura artistica di ciascuno di essi non si prestava ad essere così intera, così svariata così raffinata e così multiforme.

Questo svolgimento dell'arte risponde anche a quel concetto di libertà che nel Quattrocento era innato in ogni cittadino ed artista.

Ed è errore l'attribuire tutta l'opera e tutto il merito artistico ad uno solo, quando invece non ne deve avere che una parte.

E del resto anche quando il progetto era assunto da uno solo, questi non poteva certamente eseguirlo in ogni parte.

Tutti i documenti mostrano questo sviluppo costruttivo anche in altre città d'Italia.

Quando un committente ordinava un lavoro ne esponeva pure il progetto nelle sue linee generali, ma poi non toglieva ogni libertà all'artista, il quale sarebbe stato ridotto nelle condizioni molto meschine ed umilianti di esecutore materiale.

Fra i lavori che Marsilio Infrangipani si riservava di compiere per conto proprio troviamo ancora certe *cuzole* ed insegne per le monache del Corpus Domini. Ora non par credibile che questi

fossero i soli lavori di decorazione compiuti dall'insigne scultore in quell'edificio.

È mia opinione che anche la porta della Chiesa della Santa possa esser stata eseguita dagli stessi artisti che oramai vedemmo e vedremo sempre in società o per proprio conto lavorare a molte altre costruzioni bolognesi.

I confronti stilistici hanno il loro valore positivo e reale di indagare e di interpretare, fin dove è possibile, l'opera e le particolarità proprie di ciascun artista; ma bene spesso accade che essi, per l'oscurità in cui si svolge la storia dell'arte nel Quattrocento, inducono ad attribuire all'invenzione ed al genio artistico di un solo ciò che invece risulta poi esser opera collettiva.

Non è mio compito di affidarmi a questi dati per trarre conclusioni che non siano avvalorate almeno in qualche parte da indizi e da documenti storici.

Ma ad ogni modo risulta accertato che l'Infrangipani ebbe parte nella costruzione della Chiesa della Santa.

Questo nuovo artista che sorge sull'orizzonte della storia dell'arte a Bologna non può a meno di far convergere su di sè le ricerche e gli studi dei critici per vedere se per avventura si debbono attribuirgli altre opere appartenenti alla sua maniera artistica, le quali fino ad ora siano state falsamente giudicate ed attribuite.

Ritornando dunque ai documenti è opportuno esaminare per ordine di tempo quelli che si riferiscono a Marsilio Infrangipani.

Abbiamo veduto che Tomaso Filippi prima di divenir socio e far la pace con Marsilio Infrangipani aveva voluto compiere le colonne del loggiato del Palazzo Sanuti.

La pace infatti porta i suoi benefici effetti perchè ora vediamo nella costruzione del palazzo anche il nome di Marsilio fra gli artisti a cui fu commessa l'esecuzione di molta, se non di tutta la parte decorativa esterna, e il compimento di quella interna, che a sua volta egli distribuiva poi fra la numerosa schiera di altri artisti, sopratutto forestieri, che lavoravano allora in Bologna sotto la sua guida.

Infatti il 13 agosto 1480 Luca q. Francesco Guidone da Settignano rilasciò quietanza per lire quattordici e soldi quattordici di bolo-

gnini per resto e intero pagamento di tutte le opere eseguite per conto di Marsilio fino a quel giorno. Da questa somma tuttavia Marsilio si tenne un ducato come garanzia finchè non avesse messo in opera due lunette da finestre ed una colonnetta di pietra di Bisano. Inoltre dallo stesso documento risulta che il suddetto Luca da Settignano aveva fatto società con Pietro di Marco da Fiesole e Bernardo di Simone, ai quali da Marsilio Infrangipani vennero pagate lire cinque e soldi cinque di bolognini per l'opera da loro prestata nell'ornare quattro colonne, capitelli e basi e certi stipiti da porte. Alla rogazione dell'atto furono presenti Bartolo di Angelo da Settignano e Francesco Nicola di Domenico, pure da Settignano (1).

Da questo documento non risulta chiaramente a quale palazzo di Bologna fossero destinati questi lavori ordinati da Marsilio Infrangipani agli scultori fiorentini. Ma è da credere che egli avesse avuto commissione di tutta una serie di opere decorative tanto più che lo stesso documento accenna a lavori di maggior importanza già compiuti e ad altri da compiere così da far intravvedere l'esecuzione di tutto un progetto architettonico affidato all'artista forestiero.

A recare insperata luce nella indagine nostra concorre a meraviglia un altro documento notarile. In esso trovansi menzionati Giovanni q. Francesco e Bernardo di Simone entrambi da Fiesole, due degli scultori fiorentini già ricordati, i quali promettono allo stesso Marsilio di costruir subito con pietre e macigno di Bisano due colonne cannellate, l'una per l'angolo *cantonerio* di oncie dieci alla base e di nove alla sommità e della lunghezza di cinque piedi, e l'altra della stessa lunghezza e della grossezza di oncie nove di sotto e otto di sopra colle basi e i capitelli lavorati a somiglianza e al modo dei capitelli delle colonne esistenti nelle logge e corridoi di sopra della casa di Nicolosa Sanuti e di farle condurre lavorate a loro spese per il prezzo di lire dieci di bolognini di moneta corrente.

Inoltre promettevano di intagliare una finestra con colonnetta alla maniera e somiglianza e misura di quelle esistenti nella facciata

(1) Doc. V in Appendice.

della stessa casa di Nicolosa Sanuti e di condurla già lavorata alla bottega di esso Marsilio, al prezzo convenuto fra loro di lire venti di bolognini e infine di intagliare cinque porte *batute et tavolate* della altezza di piedi cinque e della larghezza di piedi due e sei oncie e gli stipiti delle stesse porte della larghezza di nove oncie e le cornici di oncie sei in altezza per lire sette di bolognini.

Gli scultori fiorentini promettevano di compiere la commissione loro affidata entro lo spazio di tre mesi e di porre tutto in opera a Bologna, se fosse d' uopo. Alla stipulazione dell' atto anche questa volta notasi la presenza di Gaspare Nadi, amico e compagno di Marsilio, il quale è frequentemente ricordato nel *Diario* dell' architetto bolognese.

Non può sfuggire ad alcuno l' importanza storica ed artistica dei documenti che abbiamo esaminati, i quali in apparenza non presentavano relazioni di continuità fra di loro. Una trascurabile cancellatura del notaio rogante è stata» sufficiente per rivelare in modo indiscutibile la parte avuta da Marsilio Infrangipani nel lavoro di decorazione interna ed esterna del Palazzo Sanuti.

La costruzione sul finire del 1479 appare già molto inoltrata e certamente i lavori di muratura nella maggior parte erano prossimi al loro compimento e procedevano insieme a quelli della decorazione.

Il conte Nicolò Sanuti ebbe agio di scegliere i più abili tra gli scultori più rinomati della città, e di ammirare almeno in parte la bellezza e l' eleganza artistica della sua ricca e maestosa dimora.

Mentre Tommaso Filippi stava eseguendo il portico di San Giacomo attendeva pure alla decorazione del primo portico del Palazzo Sanuti, il quale tuttavia per alcuni difetti di tecnica potrebbe essere considerato cronologicamente anteriore.

Nondimeno è accertata la paternità dell' uno e dell' altro lavoro che tutti i critici e storici dell' arte hanno concordemente creduto doversi attribuire allo stesso scultore pur ignorandone il nome.

Reca nondimeno qualche meraviglia che Tomaso Filippi non proseguisse i lavori di decorazione del Palazzo Sanuti e che la sua opera, per quanto si può rilevare dai documenti, si limitasse alla decorazione del portico.

Infatti vediamo più tardi essere stato incaricato di altre parti del Palazzo Marsilio Infrangipani, il quale molto facilmente non

ebbe quelle sole commissioni che incidentalmente appaiono indicate nel documento che abbiamo avuto occasione di esaminare, ma condusse e diresse tutta la costruzione artistica fino al 1484 in cui appare esser stata lasciata incompiuta nella parte superiore della facciata.

La morte del conte Sanuti avvenne il 23 giugno 1482 e già nell' agosto 1480 Marsilio Infrangipani aveva avuto l' incarico di proseguire i lavori di decorazione ([1]).

Se pensiamo alle discordie ed alle inimicizie che per ragioni artistiche esistettero prima del 1479 tra i due scultori, alle quali forse non fu estranea la scelta del Filippi fatta dal Sanuti per la decorazione del suo palazzo, non ci parrà strano il credere che intervenuta la pace e la concordia tra lo scultore bolognese e quello fiorentino, come risulta dal documento, in seguito essi procedessero di comune accordo in ossequio alla convenzione fra loro stipulata e il Filippi lasciasse all'Infrangipani di compiere l'opera da lui incominciata.

Madonna Nicolosa Sanuti ebbe quindi l' onore di proseguire e condurre a buon punto l' opera iniziata dall' illustre suo consorte e, nell' aprile del 1484 ([2]), quando ne fece donazione spontanea a Giovanni Bentivoglio, si può credere che il palazzo sia stato circa nelle condizioni in cui il Signore di Bologna ebbe a riceverlo in possesso nel 1505 alla morte della munifica e intellettuale dama dell' aristocrazia bolognese del suo tempo.

Così resta finalmente provato che Giovanni Bentivoglio non ricostrusse, come scrive il Malaguzzi-Valeri, « gran parte dell' interno e ornò il suo cortile di un doppio loggiato a ricche colonne corinzie scannellate sormontate da pulvino e da un ricco fregio tutt' intorno a mezze figure terminanti con volute intrecciate e sostenenti una conchiglia aperta da cui sporge in profilo una testa classica laurata eseguita a stampo » ([3]).

Non è assolutamente impossibile pensare che il fregio del portico di S. Giacomo e quello del Palazzo Sanuti siano della

([1]) Confr. Doc. V in appendice.

([2]) Archivio Notarile di Bologna, Rogito di Bartolomeo Zani.

([3]) MALAGUZZI VALERI, *L' Architettura a Bologna nel Rinascimento*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1899, pag. 126-127.

stessa mano che disegnò ed eseguì l'intera decorazione, tanto più che trattandosi di eseguire un modello a stampo da riprodurre in terra cotta bastava anche lo stesso scultore a compiere una accurata esecuzione del motivo ornamentale che si ripete per tutta la lunghezza della chiesa e intorno al primo cortile del palazzo.

La finezza dell'esecuzione non sembrano certamente escludere l'opera e la mano degli stessi artisti che lavoravano nelle altre parti decorative del Palazzo Sanuti, onde non par fuori di proposito l'attribuire anche il fregio ad opera di scultore indigeno della stessa maniera e della scuola degli Infrangipani.

Ai critici dell'arte spetta ora di ricercare la paternità e l'affinità di altre importanti costruzioni che hanno con queste molti caratteri di somiglianza e di comune origine, non senza tenermi pago di aver loro offerto quei dati storici che possono presentare un nuovo e più sicuro indirizzo ai loro confronti stilistici.

Tuttavia non potranno a meno di non riconoscere il grande valore della parentela di Marsilio Infrangipani, dalla quale consegue in modo naturale ed evidente che il Palazzo Sanuti deve i suoi speciali pregi d'arte a questo insigne scultore; e giustamente a questo proposito fu osservato che: « gli stipiti delle porte e delle finestre in arenaria, le fascie, la cornice, tutto è finamente e riccamente decorato con molta eleganza; alcuni motivi decorativi, specialmente le candeliere dello stipite e del sottarco della porta principale ricordano quelle del piano superiore del Palazzo del Podestà, ma la tecnica è la stessa, come notò già il Venturi, della decorazione nel monumento ad Alessandro Tartagni di Francesco di Simone ».

Le somiglianze e le analogie rilevate dall'analisi stilistica delle opere d'arte che ancora ci rimangono a Bologna hanno così la loro spiegazione storica ed artistica nella comunanza dell'origine e della esecuzione.

La maggior parte, anzi tutto quanto di artistico e di decorativo si produsse a Bologna nel periodo bentivolesco fu eseguito e pensato da artisti toscani e da bolognesi addestrati alla loro scuola e molta parte ancora di opere comunemente attribuite a questo o a quell'artista hanno avuto una stessa origine.

Basterebbe citare le frequenti attribuzioni di opere decorative ad Andrea da Formiggine, le quali non possono essere giustificate che da errati preconcetti e da inesatte cognizioni storiche sopratutto, se si considera che questa famiglia degli Infrangipani uscita fuori di recente dalla oscurità lavorò per oltre mezzo secolo in decorare ed abbellire pubblici e privati edifici profondendo dovunque i tesori della Rinascita e dell' arte toscana in Bologna.

CAPITOLO III

SOMMARIO — Società di artisti bolognesi e forestieri per imprendere lavori di decorazione. - Una delle più insigni costruzioni bentivolesche a Bologna. - Giovanni Piccinini e alcune sue opere. - Notizie storiche ed artistiche intorno al Palazzo dei Drappieri. - Particolari del progetto di esecuzione. - Somiglianze colla facciata del Palazzo del Podestà. - Raffronti artistici col Palazzo Bentivoglio. - Come si costruiva a Bologna nel secondo Quattrocento.

La società conclusa tra due dei maggiori artisti e scultori di Bologna nel periodo bentivolesco schiuse la via ad altre alleanze e società allo scopo di intraprendere un maggiore numero di lavori e di più grande importanza, di cui il capo e il membro più importante era e rimase sempre Marsilio Infrangipani, il figlio di Antonio, che insieme con Pagno da Fiesole aveva architettato e compiuto il Palazzo Bentivoglio.

Egli era già divenuto cittadino di Bologna e, ancora vivente il vecchio padre, era amministratore e capo della sua famiglia e dei suoi fratelli e doveva essere particolarmente caro ai Bentivoglio e in grande fama presso tutti i maggiori cittadini, dai quali riceveva numerose ed importanti commissioni per decorare chiese e palazzi.

La sua società col Filippi di Varignana, come vedemmo, doveva durare cinque anni, nè trovai alcun indizio che essa fosse rinnovata, ma neppure che fossero riprese le discordie e le inimicizie tra loro.

Una società più numerosa e di maggiore durata fu conclusa il 24 novembre 1484 (1) tra lo stesso Marsilio da una parte e Battista q. Paolo de Zarbi abitante in cappella di S. Biagio, Matteo di Marco da Ragusa, abitante in cappella di Santa Maria Nuova, e

(1) Doc. VIII in Appendice.

Lazzaro q. Paolo Ugolini, abitante in cappella di Santa Lucia, tutti scultori dall'altra, per incidere pietre. Essa doveva durare dieci anni a cominciare dal giorno 8 ottobre dello stesso anno. Marsilio poneva in società le pietre grezze della cava di Santa Margherita per la quantità di lire duecentocinquanta di bolognini, Battista e Matteo le pietre grezze della prederia di Stasio del Falcone esistenti nella loro bottega e nella Chiesa e sopra la Piazzola di S. Giovanni in Monte per la quantità di altre lire duecentocinquanta.

Queste pietre dovevano esser lavorate dai suddetti scultori, e anche da Lazzaro Ugolini e da Alessandro, nipote di Marsilio, e il vantaggio ricavato si stabiliva di dividerlo in tre parti: un terzo a Marsilio, l'altro a Battista e l'altro a Matteo. Quanto a Lazzaro e ad Alessandro dovevano ricevere i salari consueti per i loro lavori.

Inoltre Marsilio mise in società anche la sua cava di Barbiano e lo stesso Lazzaro la cava di Varignana col patto che tutte le pietre necessarie per la società si dovessero estrarre e lavorare a comuni spese e dividere il vantaggio ricavato dai lavori in cinque parti.

Marsilio dovesse riscuotere il denaro dai debitori e tenere e registrare con chiarezza i conti della società e tutti gli altri soci potessero vedere e tenere i conti sopra un solo libro già iniziato.

Inoltre convenivano che qualunque nuova cava di pietre che fosse affittata dai soci o da qualcuno di essi dovesse stare in nome di tutti a vantaggio o a danno. La società ancora avrebbe pagato l'affitto di lire otto delle botteghe condotte dallo stesso Marsilio e appartenenti alla Chiesa di S. Petronio ed anche di quelle di Battista, Matteo e Lazzaro.

A dimostrare il loro grato animo i soci vollero che Marsilio dovesse avere otto colonne coi capitelli e le basi per il suo *viridario* e che le colonne lavorate [1] e da lavorarsi fossero poste a conto della società e che tutti i pezzi e i resti della sua cava atti a murare appartenessero a lui e quelli della cava di Lazzaro allo stesso

[1] Risulta da questo accenno che in quegli anni Marsilio andava ricostruendo la casa comperata dal padre in cappella di S. Siro, quella stessa che poi vendette ad Amadesio Ghisilieri il 10 marzo 1515 e che recava l'antico numero 713 in Via del Poggiale all'angolo di Via S. Giorgio.

Lazzaro, e che quelli della cava di Santa Margherita appartenessero a ciascuno degli altri, cui fossero necessari per murare e se loro meglio convenisse venderli, fosse diviso in cinque parti il ricavato.

Se Alessandro, nipote di Marsilio, non avesse voluto lavorare, questi potesse surrogarlo con un altro parimenti idoneo e la quota nella società si intendesse per la quarta parte e così degli altri soci: se alcuno abbisognasse di andare alle loro case o di sciogliersi dal contratto o per alcuni giorni andare a visitare i loro terreni fossero tenuti a surrogare un altro in loro vece.

Stabilivano ancora altri patti, fra i quali è notevole quello di certe porte da lavorarsi per la Chiesa di S. Francesco che dovessero essere fatte dalla società e il vantaggio fino a lire quindici fosse diviso fra i soci e il resto fosse versato al solo Marsilio, che un certo camino di Ser Antonio da Casio fosse fatto da Battista e Matteo, non però con pietre della società, e che ciascun di loro per proprio uso e della sua casa potesse prenderne col comune consenso.

L'importante atto di stipulazione fu compiuto nella bottega dello stesso Marsilio alla presenza di Giovanni Antonio q. Zambri di Mediolano, scultore, abitante in cappella di S. Lorenzo di Porta Stiera, di Andrea q. Filippo Ghelli, scultore, abitante in cappella di S. Bartolomeo di Porta Ravennate e di Nerio q. Bartolo di Firenze, scultore, abitante in cappella di S. Silvestro.

Il documento purtroppo non è soverchiamente prodigo di notizie sulla causa di questa società. A noi avrebbe piaciuto che fosse stato più esplicito e che avesse accennato alla continuazione od alla serie di lavori, che essa sembrava avere già assunti, per i quali erano necessarie parecchie cave di pietre da lavoro, e l'opera concorde e molteplice di parecchi artisti.

Non per questo tuttavia il documento perde il suo valore e la sua importanza, sia come notizia per la storia dell'arte in generale, come anche perchè esso offrirà più tardi il modo di avvicinarlo e di collegarlo con altri documenti, i quali tutti insieme serviranno a portar nuova luce sulla questione che forma l'oggetto principale dei nostri studi e delle nostre ricerche.

È noto a tutti gli studiosi e critici d'arte che la facciata del Podestà, così come essa si presenta ora nelle sue linee generali

ed architettoniche d'insieme, ha molti punti di singolare e indiscussa somiglianza colla facciata dei Drappieri e che questa, per antica tradizione bolognese, trasmessaci dai cronisti, assomigliava in gran parte alla facciata del Palazzo dei Bentivoglio. Ma nessun cronista, nè storico d'arte, finora seppe dire quali fossero i particolari di somiglianza e dove la nobile e ricca dimora dei Signori di Bologna assomigliasse a quella dei Drappieri.

Nè vi era soltanto incertezza intorno a ciò, ma si ignorava anche il nome dell'architetto che ideò e condusse a termine il progetto per conto dei Drappieri e tutta quanta la storia che si riferisce alla costruzione di quell'insigne e celebrato monumento dell'architettura civile in Bologna fino ad attribuirlo a Gaspare Nadi o a Francesco Francia secondo la esplicita affermazione di G. Francesco Negri, pittore e architetto bolognese del secolo XVII.

Quanto al primo devesi senza indugio escludere perchè l'affermazione del volgo non ha base, nè fondamento, dovendosi riconoscere che se il Nadi avesse progettato e costruito questo Palazzo, notevole per lo stile e per l'arte, indubbiamente ne avrebbe fatto cenno nel suo *Diario* distinguendo la parte da lui avuta in quella costruzione che, come quella dei Bianchetti e dei Ranuzzi, non sfuggì all'osservazione del cronista contemporaneo Borselli.

Questi, pur avendo notato che il Palazzo dei Drappieri fu fatto sullo stile romano, non si curò poi di dare alcuna notizia sulla sua somiglianza col Palazzo dei Bentivoglio.

Tuttavia il fatto potrebbe essere ancora probabile e possibile trattandosi di un maestro di muro ed architetto di professione, sebbene già apparisse strano a molti che egli ricordasse il Palazzo degli Strazzaroli come avvenimento artistico del tutto estraneo a lui ed alle cose sue professionali e famigliari di cui per solito non manca di dar cenno minuto e circostanziato.

Del Francia, come architetto, si volle parlare, starei per dire, ad esuberanza e quasi per riflesso sapendosi essere stato artista in molti campi così fecondo e così straordinario da non far meraviglia come egli, orefice, cesellatore valentissimo e pittore non meno grande, potesse anche rivelarsi grande architetto.

Nondimeno la sola opera d'architettura che fin qui gli veniva attribuita era appunto la insigne facciata dei Drappieri.

Ma gli studi e le ricerche fortunate compiute su questo importante argomento di storia dell'arte bolognese mi permettono di dimostrare che nè il Nadi, nè il Francia contribuirono in alcuna benchè minima parte alla costruzione che senza alcun fondamento serio e positivo si volle loro attribuire.

La splendida dimora dei Drappieri, insigne opera del più bel periodo quattrocentesco e bentivolesco a Bologna, sorse sulle demolizioni e gli atterramenti di vecchie e multiformi abitazioni mediovali, addossate le une alle altre sulla Piazzetta di Porta Ravegnana, che in parte appartenevano per acquisto alla Compagnia dei Drappieri e in parte agli Ospedali della Vita e della Morte, e a Lodovico Foscherari.

Secondo quello che scrive il Guidicini (1), la costruzione del Palazzo sembra che incominciasse dopo il 1493 perchè il 13 giugno di quello stesso anno registra un rogito di vendita per la somma di lire 470 di bolognini alla Compagnia stessa di una casa posseduta da Lodovico Foscherari.

Ma questa notizia di per sè sola è alquanto monca ed incompiuta potendo facilmente indurre nell'errore chi, in base ad essa, fosse tratto a credere che la costruzione dovesse proprio esser stata incominciata in quell'anno.

In realtà la Compagnia degli Strazzaroli già alcuni anni prima del 1493 aveva cominciato a pensare ed a disporre per la costruzione di una comoda e decorosa sede che, meno umile ed angusta di quella che già possedeva, potesse meglio rispondere alle aumentate esigenze e necessità esteriori ed anche alle floride condizioni materiali in cui si trovavano in quel tempo quasi tutte le arti in Bologna per il favore e l'influenza concessa loro dai Bentivoglio.

Fin dal 1486 il cardinale Savelli, Legato di Bologna, approvava certe permute di fabbricati fatte nel Trivio di Porta Ravennate a favore degli Strazzaroli, tra costoro e il Priore di Santa Maria di Casaralta *prope muros Bononie, que fuit et est membrum domus S. Michaelis de Castro Britonum.*

Proprio nello stesso anno gli Strazzaroli provvidero ad ordinare la costruzione della facciata del loro Palazzo.

(1) *Cose notabili di Bologna,* Vol. IV, 286.

Risulta infatti che, sul finire dell'anno 1485, il Consiglio dell'Arte, riunito a tale scopo, con pubblica scrittura in data 5 dicembre, nominò maestro Nicolo q. Petronio de' Forbici, Massaro e Sindaco della Società, Bartolomeo q. Giovanni de Calcina, Floriano q. Cristoforo Dosi, Filippo da Stiatico, Antonio de' Rossi, Tomaso q. Gaspare Genganini, Filippo q. Ugolino Verardi ufficiali e sindaci specialmente eletti per soprastare e presiedere ai lavori della fabbrica che si doveva fare per la loro arte.

Gli stessi ufficiali poi, con rogito del loro notaio in data 15 giugno 1486 (1), stipularono una convenzione ed un compromesso con Giovanni q. Donato Piccinini da Como, muratore, abitante in Bologna nella cappella di Santa Maria delle Muratelle, in forza del quale gli commettevano di fare per conto della Società, di cui erano rappresentanti, una fabbrica sul Trivio di Porta Ravennate e nelle case della Società, dirimpetto alle Torri degli Asinelli e dei Garisendi e alla strada di S. Vitale, a cominciare dall'angolo vicino alla Croce che stava nel detto Trivio e andando verso la Chiesa di S. Marco fino alle case della Società confinanti con Lippo de Muzzarelli per lo spazio suddetto e della altezza almeno di cinquanta piedi a misurare dalla base alla sommità.

Nella stessa convenzione si fissarono pure i patti e la mercede dovuta per la mano d'opera necessaria all'esecuzione delle singole parti del progetto.

Si stabilì infatti per ciascuna pertica di muro della facciata a cominciare dalle fondamenta alla sommità di essa stabilita e intonacata dentro e fuori con tutti gli ornamenti, cioè smussature e intaglio delle porte e degli angoli e battenti delle botteghe che vi si dovevano fare sotto, quanti fossero, con tutte le finestre di macigno, così grandi, come piccole, tanto dalla parte della Piazza di Porta Ravegnana, quanto verso le Beccherie e il Mercato di Mezzo, col bancaletto, con certe colonne o pilastri di gesso situati tra una finestra e l'altra, coll'architrave e la cornice alla sommità del detto muro, tutto bene intonacato e stabilito e fatto con materiale fornito dalla Società, posto in opera dalla stesso Piccinini al prezzo

(1) Doc. XIII in Appendice.

di lire cinque di bolognini per i muri maestri della grossezza di 22 oncie fino all'altezza di 20 piedi e nel resto oncie 10 e mezzo.

Per ciascuna pertica di muro di oncie 13, lire tre e soldi dieci di bolognini.

Per ciascuna pertica di muro di oncie 9, lire tre di bolognini.

Per ciascuna pertica di muro di pietra piana, soldi trenta di bolognini.

Per ciascuna pertica di volta qualsiasi stabilita colla sua saliciata lire sei di bolognini.

Promisero ancora gli ufficiali della fabbrica di pagare al Piccinini il suddetto lavoro valutando tutti i vuoti per pieni e di dargli ancora altre lire 20 di bolognini per la incisione e l'intaglio della facciata e stabilitura di un mezzo angolo cantonerio da porsi sotto nell'angolo verso il Mercato di Mezzo e i beni dei frati Minori e degli eredi di Riccardo de Borgognini, della larghezza di oncie 26 da una parte e di oncie 18 dall'altra con una mezza colonna affissa e incorporata nel detto angolo alla forma e modo antico della grossezza di oncie 22 in fondo e di 20 alla sommità, la quale mezza colonna doveva essere quadra fin sotto al bancaletto della facciata e delle finestre e intagliata a somiglianza e sull'esempio delle colonne che erano nel primo cortile del Palazzo di Giovanni Bentivoglio.

Dovevasi inoltre far intagliare un altro pilastro sagramato secondo la forma e a somiglianza delle colonne del suddetto primo cortile e porlo in opera stabilito e intonacato, e fare il pilastro d'angolo di pietra viva verso la porta in capo al portico e pure di pietra viva in capo al portico dalla parte interna, di fronte all'angolo suddetto.

Tutti questi lavori menzionati Giovanni Piccinini convenne di fare e di eseguire per dieci lire di bolognini per ciascuna pertica, più lire venti di bolognini in tutto, col patto che la misura delle pertiche suddette dovesse cominciare dalle fondamenta dei pilastri misurando tutti i vuoti per pieni, anche tra una colonna e l'altra, e la larghezza del portico ivi esistente.

Il Piccinini solennemente promise ai soprastanti della fabbrica di compiere e di consegnare i suddetti lavori, facciata, muri, pilastri, nel modo, nell'ordine e nella forma soprascritta, e di edificare e

intonacare bene e con diligenza, *arbitrio boni viri*, per i convenuti prezzi e di lavorare di continuo insieme con Donato, figlio di Pietro, suo genero, e Donato, suo figlio, nella suddetta fabbrica.

E se esso Giovanni avesse cominciata e non compiuta la facciata coi sopradetti ornamenti perchè non avesse potuto averli o per altra cagione o motivo, nondimeno fosse ugualmente tenuto ed obbligato, siccome prometteva solennemente a richiesta ed istanza degli ufficiali soprastanti, di finire la facciata stessa con tutti i convenuti ornamenti, e ai prezzi e nella forma già stabilita; ma nel caso che la facciata fosse non ancora compiuta e intonacata, dovesse esser pagato colle diminuzioni seguenti: ossia dal prezzo di lire dieci di bolognini per ciascuna pertica soldi cinquanta di bolognini per ogni finestra grande che non fosse stata posta nella suddetta facciata.

Parimenti dovessero essere sottratti soldi venti di bolognini per ciascun piede di cornice non posta o finita, e ancora quindici soldi di bolognini per ciascuna pertica di facciata non interamente compiuta, e se, per necessità, qualche parte dei muri ai due lati non dovesse essere intonacata, a maestro Giovanni si dovessero pagare i prezzi sopradetti, e misurare complessivamente, e tutte le misure dovessero cominciare dal fondo e dai fondamenti dei muri fino alla sommità, misurando tutti i vuoti esistenti nei detti muri siccome pieni e murati.

Tutto questo prometteva di fare Giovanni Piccinini, sotto pena di ducati seicento d'oro, alla presenza di Giacomo di Leonardo de' Filippi, abitante in cappella di Santa Lucia, di Andrea q. Pollo de Galli da Como, abitante in cappella di S. Bartolomeo di Porta Ravennate, e di Matteo q. Ducato de' Piancaldoli; tutti testimoni alla stipulazione dell'atto compiuto dal notaio dalla Società, Bartolomeo Verardi, nella casa di Bartolomeo Calcina, in cappella di S. Nicolò degli Albari.

Non può sfuggire ad alcuno l'importanza del tutto speciale e notevolissima di questo documento prezioso, non solo per la luce che reca intorno alla costruzione dell'insigne ed ammirato edificio, quanto per gli accenni di eccezionale valore che si riferiscono al Palazzo dei Bentivoglio, i quali vengono ad affermare e a dimostrare sempre più la tesi enunciata.

Anche maggior valore ha per noi il documento che segue e che porta la data del 2 febbraio 1487.

I ripetuti e notevoli accenni all' imitazione del Palazzo dei Bentivoglio sono anche più espliciti e definiti, nè ci permettono di considerare come casuale e affatto occasionale il continuo rapporto di somiglianza che in tal modo viene accertato indiscutibile tra le due nominate costruzioni.

Appare evidente dall'esame di tutto il documento che l'architetto, che mise insieme il progetto di questa facciata, ebbe continuamente dinanzi agli occhi il Palazzo Bentivoglio, per commissione ricevutane dagli ufficiali soprastanti la fabbrica e per loro desiderio, ossequenti alla naturale disposizione ed all'indirizzo dei tempi di tenere come modello e come guida artistica la più grandiosa, la più ricca e la più invidiata costruzione che allora potesse vantare il Quattrocento a Bologna.

Non v'è cittadino sia artefice o mercante, o nobile, non compagnia d'arte che non sia ossequente ai Bentivoglio nella seconda metà del Quattrocento e che non pensi e non cerchi di abbellire la sua dimora e di manifestare nello stesso tempo la sua fedeltà ed il suo attaccamento alla nuova dominazione e il suo sincero entusiasmo per il gaudioso rifiorire della vita politica ed economica, e non stimi suo dovere ed anche suo onore di aver almeno qualche particolare decorativo nella propria dimora che l'avvicini e l'assomigli alla *domus aurea* del suo Signore, e non solleciti l'onore di innalzare nell'alto della facciata qualche segno o stemma che affermi agli occhi di tutti la desiderata ed ottenuta distinzione.

Ma procediamo senza indugio ad esaminare la parte artistica della facciata dei Drappieri e propriamente quella che reca i più notevoli punti di somiglianza col Palazzo Bentivoglio.

Il documento che sottopongo all' esame degli studiosi riguarda tutti i lavori d' intaglio, necessari all'esecuzione del progetto, che sommariamente furono indicati nel compromesso per la facciata.

Per il pilastro d'angolo a bugne e per ogni pietra della grossezza di oncie sei col capitello lavorato e affogliato all'antica e la base colle armi di Giovanni Bentivoglio e della Società dei Drappieri della grossezza di oncie 26 in quadro, alto fino alla cornice e al bancaletto delle finestre con mezza colonna tonda scannellata a

somiglianza di quelle che sono nel primo cortile dello stesso Giovanni Bentivoglio grossa oncie 22 in principio e 20 in fine, ducati quarantasei.

Per ciascuna finestra grande a somiglianza di quelle esistenti nella facciata di Giovanni Bentivoglio o in migliore e più degna forma, lire trentacinque.

Per ciascuna finestra piccola pilastrata senza cornice, lire tre, soldi dodici.

Per ciascun piede di bancaletto a somiglianza di quello della casa di Giovanni Bentivoglio, lire una, soldi cinque.

Per due capitelli e dette basi lavorate ed affogliate, ducati venti.

Per due scudi di pietra di Varignana, uno colle armi di Giovanni Bentivoglio e l' altro con quelle della Società della lunghezza di piedi cinque e della larghezza di due e mezzo con un capo di leone per ciascuno degli scudi e colle correggie a somiglianza di quelli che erano nell'angolo della facciata di Giovanni Bentivoglio, ducati cinque.

Per la fabbrica delle pietre e la lavorazione di pietre di Piancaldoli, che dovevano esser poste nell'angolo del muro all'opposto del cantone in capo del portico col suo capitello lavorato come nell' ancona della fabbrica di Giorgio Manzoli in Piazzetta di S. Donato, il Piccinini sarebbe pagato agli stessi prezzi fissati per il cantone maestro.

Giacomo di Leonardo de' Filippi di Bologna, già ricordato, e Andrea di Filippo de' Galli da Como, abitante in Bologna in cappella di S. Bartolomeo di Porta Ravennate, Matteo di Donato di Piancaldoli, tutti intagliatori di pietre, promisero in solido agli ufficiali della fabbrica e al notaio rogante di fare i soprascritti lavori *bene, diligenter et egregie* per i suddetti prezzi, che a lor volta gli ufficiali soprastanti promisero di pagare non appena i lavori fossero stati finiti.

L' istrumento notarile anche questa volta venne rogato in casa di Bartolomeo Calcina alla presenza dello stesso maestro Giovanni q. Donato Piccinini, di suo figlio Donato, e di Donato, figlio di Pietro e suo genero, tutti quanti di Como e muratori ([1]).

([1]) Doc. XIV in Appendice.

Importante è pure un altro documento riguardante la stessa facciata degli Strazzaroli in data 13 febbraio 1487 (1).

In quel giorno Francesco q. Antonino de' Vecchi *alias* Panara, Massaro, Bartolomeo Calcina, Floriano q. Cristoforo Dosi, Nicola q. Petronio Forbici e Pietro Antonio Conforti, Sindaci della Società, e Filippo q. Ugolino Verardi, tutti ufficiali aventi autorità dalla Compagnia e Università dei Drappieri della città di Bologna, in vigore di pubblica scrittura, rogata dallo stesso loro notaio, spontaneamente stabilirono con Giovanni Piccinini un'altra convenzione più esplicita e minuta pei lavori di decorazione.

Egli doveva costruire gli archi sopra i pilastri della facciata intagliati per due oncie e in mezzo di gesso, dell'altezza di 14 oncie, come più largamente si poteva vedere nel modello esistente presso gli stessi officiali, e costruire le volte sopra gli archi e l'architrave di pietra viva intorno alla facciata sotto alle finestre grandi dell'altezza di oncie 14, inciso a martello e in alcuna parte di gesso, come sembrerebbe opportuno agli ufficiali, e sagramata tutta la parte tra il bancaletto e l'architrave.

Questo poi doveva essere dell'altezza di piedi due, inciso a martello e con certe parti gessate a volontà degli ufficiali soprastanti; il fregio sagramato di piedi tre, in cui fossero incisi dodici archi tondi a martello e sopra il fregio fossero incisi gli occhi e una cornice grande all'intorno pure a martello e gessata dell'altezza di tre piedi e due di sporgenza, e poi fare il coperto di tegole secondo il modello disegnato nella casa di abitazione di Giovanni Piccinini.

Questi dovesse avere per ciascun piede di pilastrelli della facciata soldi sei colle basi e i capitelli, e mille pietre grosse ed altre più piccole necessarie, e per sua mercede e mano d'opera lire 825 di bolognini. Garanzia in solido per l'esecuzione del contratto furono Nicola de Fibbia e Floriano Dosi.

Anche questo atto, come gli altri che si riferiscono alla facciata dei Drappieri, fu compiuto in casa di Bartolomeo Calcina nella cappella di S. Nicolò degli Albari.

Chi fosse questo maestro muratore che ebbe l'incarico di compilare e di eseguire il progetto della insigne facciata, che forma anche

(1) Doc. XV in Appendice.

oggi l'ammirazione dei cittadini e dei cultori dell'arte, si può facilmente dimostrare.

Che se a qualcuno potesse apparir alquanto strano che un maestro di muro progettasse e compisse tale costruzione, è d'uopo non dimenticare che la maggior parte dei muratori di quei tempi che vennero di Lombardia furono spesso, per la parte muraria, autori ed esecutori di costruzioni e di opere rinomate (1).

Ma, considerando bene tutto il progetto, non si può a meno di notare che non par troppo difficile cosa il comporre una costruzione artistica, la quale copia e riproduce nella massima parte un esemplare già compiuto e perfetto.

Bologna, proprio in questo tempo e per impulso dato al rinnovamento edilizio ed artistico, godeva fama di ospitale e munifica città dove facilmente si poteva trovar lavoro onorato e proficuo e dove in ispecie i *maestri comacini* già da tempo godevano ottima e meritata fama di valenti ed ingegnosi esecutori ed abilissimi artefici.

Nulla dunque di più naturale che questa opera insigne dell'arte muraria fosse affidata ad un maestro forestiero.

In quel tempo a Bologna non mancava certo il lavoro che, nel rinnovarsi della città, non solo abbondava per gli artefici indigeni, ma ben anche pei forestieri e per gli avventurieri che, di solito in ogni tempo e più specialmente in quell'epoca di splendore e di potenza, la Rinascita invitava a vagare errabondi di terra in terra portando ovunque le più meravigliose concezioni del loro genio artistico.

Ma il Piccinini, come altri che avremo occasione di nominare in seguito, non era nuovo di Bologna e già da parecchi anni aveva dato indubbie prove della sua valentia e della sua bravura come architetto e costruttore.

Fin dal primo inizio della Rinascita a Bologna, e quando sorse dalle sue fondamenta il Palazzo Bentivoglio, si trovano indizi sicuri della sua presenza e della sua operosità in parecchie importanti costruzioni di architetto e di costruttore valente.

(1) Basta ricordare Giovanni de' Moracci, detto il Blensa, non Brensa, da Como, che venne a lavorare a Bologna con alcuni suoi nipoti. Cfr. Archivio Notarile di Bologna, *Rogiti di Bartolomeo Zani*, 1496-97.

I frati di S. Domenico nel 1475 cominciarono a ricostruire fuori porta S. Mamolo, ora d'Azeglio, l'eremitaggio di Ronzano (1) che fin dal 1140 Cremonina Piatesi aveva eretto e dove erano stati poi i frati gaudenti di Loderingo degli Andalò fino a quell'anno (2).

Il nuovo convento fu chiamato di S. Vincenzo e alla costruzione di esso prese parte anche Gaspare Nadi che ne fece cenno nel *Diario*, ma l'architetto e direttore dei lavori murarî sembra esser stato Giovanni Piccinini da Como, assistito da un Donato che il Malaguzzi Valeri (3) vorrebbe identificare con Donato da Cernobbio e che era invece il figlio stesso del Piccinini, che già vedemmo prender parte ai lavori per la facciata dei Drappieri insieme col padre e col cognato.

Racconta Gaspare Codebò nella sua *Cronica* (4) che lo stesso Piccinini ebbe da lui l'incarico di costruire la coperta di testuggine fatta per il portico che stava davanti alla chiesa di Santa Maria Maddalena in strada S. Donato.

È certo tuttavia che l'opera artistica di Giovanni Piccinini non deve limitarsi a questa sola parte che conosciamo con sicurezza; non di meno essa è più che sufficiente per giudicare de' suoi meriti e del suo valore.

La costruzione della facciata dei Drappieri procedette molto lentamente, non so se per colpa dell'architetto o per lentezza degli artefici, o per altre cause ignote. Ma fra le congetture possibili non si può ammettere quella che la Società dei Drappieri si trovasse in difficoltà finanziarie, e non provvedesse subito al materiale necessario.

La maggior parte delle società d'arti, se non tutte, erano allora in floridissime condizioni economiche.

In una adunanza della Società stessa tenuta il giorno 7 luglio 1491, il Massaro di essa, Andrea Pasolini, in considerazione che Giovanni Bentivoglio *continue fuit optimus fautor protector et defensor socie-*

(1) GOZZADINI G., *Cronaca di Ronzano*, Bologna, 1851.
(2) Op. cit.
(3) Op. cit., pag. 48 e segg.
(4) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Mss. Carrati, B. 435.

tatis, sapendo che egli stava costruendo vicino al suo palazzo una torre per la quale occorrevano grandi spese, e ricordando che moltissime altre società d'arti della città avevano voluto aiutarlo con doni, e che ciò gli tornava particolarmente gradito, in riconoscenza dei benefici ricevuti e che speravano ancora di ricevere da lui, propose che gli fossero donate venticinque mila pietre cotte: il partito fu accolto a voti unanimi (1).

Giovanni Piccinini ad ogni modo compì il lavoro a lui affidato per quanto risulta da uno strumento di quietanza rilasciato alla Società stessa nel quale, in data 5 settembre 1492, egli si dichiara soddisfatto della somma di lire 970 di bolognini pei lavori d'intaglio da lui compiuti (2).

I cronisti sono concordi nell'affermare come finita la costruzione soltanto nell'ottobre del 1496, cioè a dire quasi dieci anni dopo che era stato approvato e commesso il progetto di uno dei più belli ed eleganti edifizi del Quattrocento a Bologna. Vicino e all'intorno il Palazzo erano state demolite case e botteghe che ne toglievano la vista e il decoro; ed erano pure state abbattute le case fra la Croce e Torre Asinelli e una parte della Piazza davanti al Palazzo rimase vuota sotto la giurisdizione della Società.

Il Palazzo risentì del mutare dei tempi, sebbene assai meno di altre costruzioni artistiche della città, e non rimase del tutto immune da aggiunte e da modificazioni.

Non sono ben note le variazioni subìte nel secolo XVI, ma si può credere che fossero abbastanza lievi. Nel 1620 fu restaurato ed abbellito tutto il palazzo dentro e fuori e nella sala delle adunanze fu fatto l'ornamento del camino ponendovi sopra l'arme del casato di ciascun uomo del Consiglio e ordinando che vi dovessero stare perpetuamente.

Nel 1641 nello stesso palazzo fu costruita per gli ufficiali della compagnia una residenza di noce *nella cima del quale per quello*

(1) Archivio Notarile di Bologna, *Rogito di Bartolomeo Verardi*, 7 luglio 1491.

(2) Archivio Notarile di Bologna, *Rogito di Bartolomeo Verardi*, 5 settembre 1492. Sappiamo bene che la parte decorativa fu eseguita da Giacomo di Leonardo Filippi di Bologna, da Andrea di Filippo Galli da Como e da Matteo di Donato da Piancaldoli, scultori.

gira attorno furono poste a similitudine de' suoi antecessori l'arma di quelli che allora erano in detto Consiglio (1).

Non contemporanea alla costruzione della facciata, ma di certo posteriore al 1620 è il balcone e la soprastante nicchia colla imagine della Beata Vergine, da alcuni erroneamente creduta opera di Alfonso Lombardi.

Da un antico disegno (2) del Palazzo dei Drappieri, certamente non anteriore al 1620, ossia al primo restauro sopra ricordato, si può rilevare che in quel tempo non esisteva il balcone e neppure la nicchia, che per lo stile potrebbero credersi contemporanei alla facciata.

È notevole tuttavia il fatto che nell'antico disegno sulla sommità centrale della merlatura vi si scorge ancora la sega bentivolesca.

A proposito del coronamento merlato è opportuno osservare che nessuno dei tre documenti nei quali è sviluppato il progetto di costruzione della facciata dei Drappieri accenna minimamente a questo particolare architettonico.

Nè si può credere che questa possa essere stata una dimenticanza dovuta al notaio o all'architetto, e tanto meno poi una posteriore aggiunta affatto inutile e fuor di tempo.

Il coronamento merlato è indubbiamente contemporaneo a tutto il resto della facciata e costituiva in quel tempo una parte necessaria e comune a tutte le costruzioni nobili d'imitazione bentivolesca che traeva la sua ragion d'essere nella persistenza a Bologna del vecchio stile architettonico e in quel soverchio timore delle novità nel popolo ancora troppo memore del suo glorioso passato di libertà comunale.

Anche il Palazzo dei Drappieri non si scosta affatto da questo indirizzo artistico e architettonico delle costruzioni bolognesi e spesso nei particolari decorativi si riferisce, come abbiamo avuto occasione di notare, al modo antico ed all'imitazione del Palazzo Bentivoglio.

Non sarà certamente sfuggito al lettore che certe parti della facciata non sono ora come ci vengono indicate dai documenti, ma,

(1) SULPITIO SERGIOLO, *Discorso legale al Senato di Bologna*, 1647.
(2) Archivio di Stato di Bologna, *Mappe di fabbriche*, G. n. 24.

pur conservando l' intero progetto le sue linee generali, qua e là non rispondono pienamente alla descrizione storico-artistica.

Abbiamo, per esempio, il pilastro d' angolo così detto *cantonerio* in cui ogni pietra dovrebbe essere della grossezza di oncie sei e in qualche luogo, ma propriamente nella sommità dovrebbesi pur vedere incise le armi dei Bentivoglio vicine a quelle della Società dei Drappieri, con una mezza colonna tonda scannellata, come quelle che stavano nel primo cortile del Palazzo Bentivoglio e della grossezza di oncie 22 in principio e di 20 in fine.

Il pilastro d' angolo *cantonerio* è ancor oggi a bugne; ma specialmente nella sua parte inferiore fu rifatto perchè, come altre parti dell'edifizio, erano state corrose dal tempo e rovinate ed è probabile che in uno di questi restauri, se non prima, scomparisse anche la colonna d'angolo che recava le armi dei Bentivoglio e della Società.

Anche il capitello del pilastro *cantonerio* che doveva essere lavorato ed affogliato all' antica non sembra avere conservato tutta intera la sua originale bellezza.

A giudicare dal progetto sembra che il Palazzo dei Drappieri, pur non essendo isolato, dovesse avere due angoli *cantonerii*, il secondo dei quali, verso la via de' Giudei, doveva esser fatto come quello della vicina fabbrica di Giorgio Manzoli in S. Donato. Ma probabilmente o non fu eseguito come era indicato nel progetto, o fu rifatto più tardi.

Invece credo che sia rimasto quasi inalterato l' architrave, il bancaletto e la cornice grande perchè fatte di pietre vive lavorate a martello, più durevoli e più resistenti all'azione distruttrice del tempo.

In fine noto che mancano i due scudi in pietra di Varignana, della lunghezza di piedi cinque e della larghezza di piedi due e mezzo, recanti le insegne dei Bentivoglio e della Società dei Drappieri, i quali pure a somiglianza di quelli che stavano nell' angolo della facciata di Giovanni II, avevano alla sommità un capo di leone.

È mia opinione che essi fossero disposti simmetricamente nella facciata principale tra le bifore sotto il terzo ed il settimo occhio.

Esposta lungamente alle intemperie, la pietra di Varignana o di Piancaldoli non potè resistere e a poco a poco andò sgretolandosi, e più tardi in occasione di qualcuno dei restauri fu tolta ogni traccia che oramai non conservava più alcun significato.

Inoltre è da pensare che per la cacciata dei Bentivoglio da Bologna furono cancellati e tolti da tutti gli edifizi pubblici e privati gli stemmi che ricordavano il loro dominio nella città, e alla *sega* fu sostituita l'arme (1) del Papa e della Chiesa.

Ma comunque sia avvenuto, ora non esistono più gli stemmi, nè alcuna traccia visibile del luogo in cui erano stati collocati.

Il Malaguzzi a proposito dell'architettura di questo palazzo scrive che « i difetti vi saltano subito all'occhio; la porta è sproporzionata all'edificio, gli archetti che collegano i pilastri dell'ordine inferiore mal si adattano alla struttura verticale prevalente nella facciata, la merlatura è massiccia e pesante per l'edificio sottostante » (2).

Ma questo suo giudizio appare troppo assoluto, quando si considera che l'architetto, almeno nella parte inferiore, doveva trarre il maggior partito dello spazio per soddisfare convenevolmente all'uso speciale di botteghe a cui sopratutto l'aveva destinato la Società quando si indusse a costruirlo.

Nè molto più esatta potrà ora apparire l'affermazione « che il Palazzo dei Drappieri colle sue linee architettoniche piuttosto meschine e coll'eccessiva decorazione che fa l'attrattiva principale sembra piuttosto rivelare l'arte di un pittore che di un architetto » (3).

Non il Nadi dunque, non il Francia, non Pagno da Fiesole, ma uno dei tanti maestri di muro, forestieri che erano venuti a Bologna sull'inizio della Rinascita, fu il costruttore del Palazzo dei Drappieri sull'esempio e sul modello del Palazzo Bentivoglio, del quale riprodusse ed imitò in gran parte i pregi artistici e decorativi.

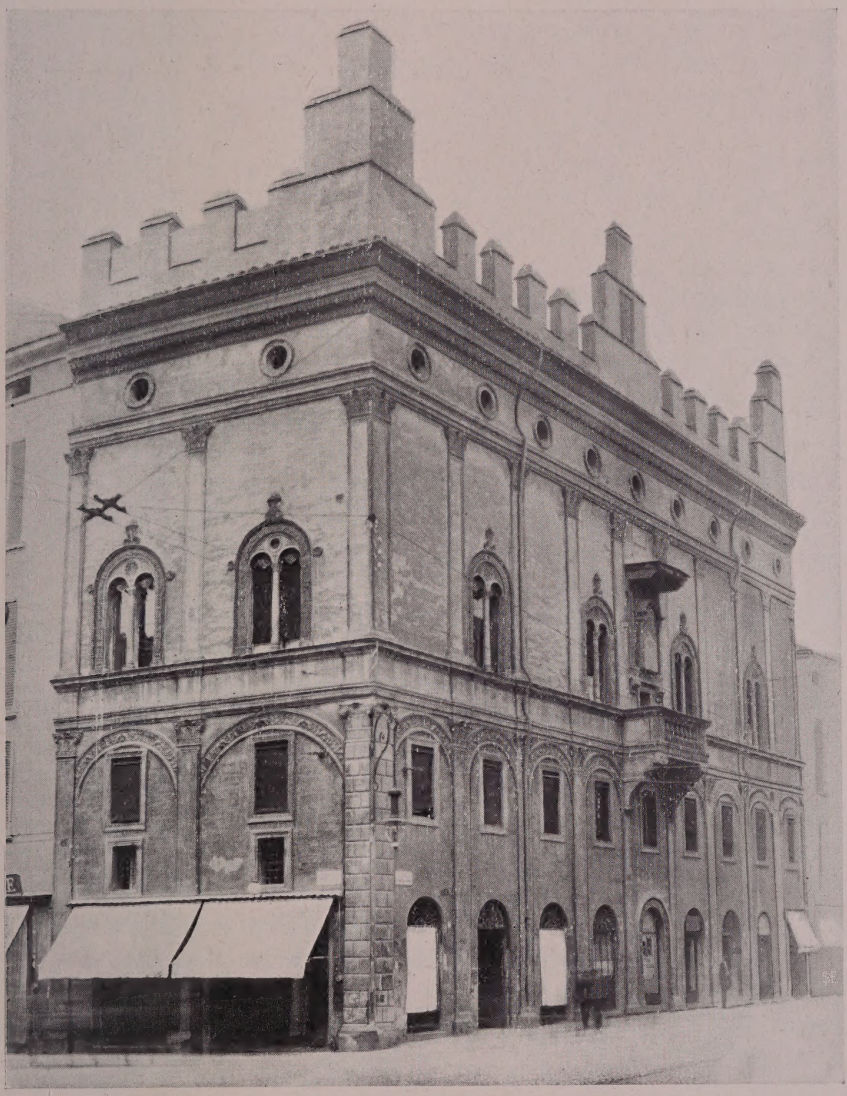
Tutta la parte superiore del Palazzo dei Drappieri a cominciare dal bancaletto delle bifore fino alla sommità assomigliava e imitava il Palazzo Bentivoglio, dove propriamente rimaneva piena libertà di scelta delle proporzioni e delle linee ornamentali.

(1) Giulio II in odio ai Bentivoglio ordinò ancora che a Bologna i falegnami mutassero il nome al loro utensile più importante e necessario e lo chiamassero *mal ferro* invece di *sega* perchè questo era il grido col quale spesso il popolo aveva tumultuato a favore di quella famiglia.

(2) Op. cit., pag. 60.

(3) Op. cit., pag. 60 e segg.

La tradizione ancor viva che l'uno assomigli all'altro acquista così valore storico inoppugnabile e viene in ogni sua parte confermata dai documenti, aggiungendo nuovo e maggior pregio al nobile ed elegante edificio, che tiene ancora alta la sua fronte davanti alle due superbe torri bolognesi a rendere meno acerba e pur dolorosa la perdita della più ricca ed artistica costruzione bentivolesca che Lucio Malvezzi con generoso e magnanimo sentimento aveva tentato invano di conservare alla sua città.



Tav. I. — Palazzo dei Drappieri nel Trivio di Porta Ravegnana costruito da Giovanni Piccinini, 1486-96.

CAPITOLO IV

SOMMARIO — Notizie storiche sul Palazzo del Podestà nel secondo Quattrocento. - Il Senato di Bologna al decoro artistico della città e volge le sue cure anche al restauro del Palazzo del Podestà. - Il modello dell'intero progetto di restauro eseguito nel 1472. - I lavori procedono dall'interno all'esterno. - Una preziosa miniatura del Quattrocento riguardante il Palazzo del Podestà. - Osservazioni sui creduti autori della costruzione. - Lentezza nei lavori di esecuzione del progetto. - Cominciano i lavori di demolizione del portico e delle botteghe. - Giovanni Bentivoglio, Bernardo da Sassuno e Pirro Malvezzi soprastanti della fabbrica.

Ed ora mi sia lecito di entrare senza altro indugio nell'argomento che forma l'oggetto principale del mio studio e di esporre ordinatamente tutte le notizie, tutte le indicazioni che ho potuto raccogliere intorno alla costruzione della facciata bentivolesca del Palazzo del Podestà.

Qualcuno potrà forse rimproverarmi di aver incominciato dall'ovo di Leda e di essermi rifatto troppo dall'alto per venir poi a parlare della questione principale e più importante; ma a me premeva soprattutto di stabilire storicamente il principio e la legge generale che governa tutta la genesi delle costruzioni bolognesi della Rinascita, perchè, dopo aver presentata, discussa ed accertata questa legge, più facile e spedito sarebbe poi proceduto il ragionamento e l'esposizione sarebbe riuscita meno faticosa e più piacevole anche al lettore.

Scrivere d'arte senza far professione d'arte è cosa abbastanza ardua per chi scrive, ma più gravosa e meno interessante per chi legge, tanto più nel caso speciale; e non mi nascondo che, qualunque soluzione possa avere la questione da me trattata, certamente essa troverà avversari eloquenti, tenaci e colti, che forse

attendono sperando di poter trovare qualche nuovo argomento per dichiarare che tutte queste ricerche e tutte queste fatiche non sono sufficienti a smuoverli dalla loro opinione.

Ma, per quanto essi possano dissentire nelle conclusioni della questione, poi che essi hanno già abbracciato un partito da difendere, e per quanto siano eloquenti e tenaci nei loro propositi lodevolissimi di impedire una possibile e temuta ricostruzione, a loro giudizio, non rispondente alla verità storica ed al criterio artistico dei tempi, non potranno mai negare che ci sono al mondo certe verità che s' impongono a tutte le più elaborate ed ingegnose disquisizioni e che è molto più facile il distruggere che l' edificare.

Del resto, alla storia spetta sempre l' ultima parola e non a caso essa è chiamata spesso a risolvere col suo inappellabile arbitrato le più gravi e complesse questioni; e, se è vero che essa è maestra della vita e luce della verità, ha diritto pure di far ascoltare la sua voce autorevole ed imparziale che mira ad un alto e nobile scopo, sempre superiore ed estraneo agli uomini ed ai partiti.

Era dunque sommamente necessaria, a chiarire una questione di questa natura, la più larga e minuziosa ricerca intorno alla storia del periodo bentivolesco per aver modo di vedere quali concetti artistici ed architettonici guidassero gli uomini di quel tempo, che, pure essendo il più glorioso e il più interessante per l' arte, è ancora da molti così poco conosciuto e seriamente studiato nella sua essenza e nei suoi particolari da permettere spesso false ed inesatte attribuzioni.

Ed a molti invero recherà ad un tempo meraviglia e sorpresa che il Francia o il Nadi non abbiano costruito la facciata dei Drappieri, che il monumento ad Alessandro Tartagni in S. Domenico, il portico di S. Giacomo, il Palazzo Sanuti, la facciata della « Santa », la facciata della Madonna di Galliera, il Palazzo del Podestà ed altre molte costruzioni del Quattrocento si debbano considerare opere principalmente bolognesi nel senso vero e più esteso della parola, e che tuttavia gli autori di quelle insigni e celebrate costruzioni d' arte fossero bolognesi o vivessero a Bologna da così lungo tempo da esserne considerati a buon diritto come veri e proprî cittadini.

Nell'animo di molti è quasi radicata la persuasione che queste ed altre opere della Rinascita a Bologna siano da attribuirsi indiscutibil-

mente a questo od a quell'artista forestiero, a questa o a quella maniera d'arte, e dal confronto e dall'analisi stilistica traggono i più abbondanti e i più decisivi argomenti per colmare le lacune esistenti nella storia dell'arte italiana.

A cominciare dal tempo in cui a Bologna, per l'opera intelligente ed attiva di Sante Bentivoglio e di altri suoi amici e collaboratori, fu introdotto il primo soffio innovatore della Rinascita e in tutti nacque un irresistibile bisogno di mutare la vita esteriore e di aumentare la città di bellezza, di ricchezze e di forza; l'arte, cercata affannosamente ad affermare la sua potenza e il suo valore, offrì grandi progetti di costruzioni nuove e più rispondenti ai mutati sentimenti ed ai raffinati gusti del popolo.

Fra quelle, che i tempi oramai invocavano come indispensabili e necessarie al decoro ed al prestigio della città, eravi l'edificio dove aveva sede il governo della città e l'altro non meno importante della giustizia. L'uno e l'altro, sorti col sorgere delle prime libertà comunali e ingranditi coll'accrescersi ed il consolidarsi dell'indipendenza, seguirono le sorti del Comune e ne subirono tutte le diverse e fortunose vicende fino a recare scritto e quasi stampato in ogni loro pietra un ricordo ed un segno di storia cittadina; e furono sempre considerati atti a ridestare e far rivivere nell'animo del popolo nuovo i più fecondi e benefici ricordi della vita e delle glorie passate ad incitamento e a guida dell'avvenire.

È quindi opera altamente saggia e patriottica il richiamare anche ora il popolo alle sue glorie passate e fargli per breve rivivere quei tempi colla visione più fedele e più genuina di quei luoghi che più facilmente possono ridestargli il culto e la religione delle antiche memorie, fonte perenne dei più alti e nobili sentimenti.

Nè mai prima dei nostri tempi è stata rivelata e neppur sentita sopratutto nell'architettura di un popolo tutta la profonda ed immensa potenza educatrice della più alta e nobile forma colla quale l'anima umana tende a manifestare e a dilettare e a perfezionare sè stessa.

La maggior piazza di Bologna non fu sempre, come ora l'ammiriamo, tutta sgombra e spaziosa, sebbene già fin dal sorgere della maestosa Chiesa di S. Petronio, avesse assunta una forma molto regolare e geometrica.

Intorno ad essa, addossati alle colonne e per tutta la piazza, stavano numerosi e disordinati piccoli banchi di merciai, di librai, di rivenditori d' ogni genere e di ebrei, mescolati a quelli dove i numerosi notai di Bologna stavano a redigere gli atti di compra e vendita. Spesso questi piccoli banchi avevano finito per occupare tutto lo spazio disponibile intorno alle colonne, a ridosso dei muri prospicienti la piazza e queste botteghe erano divenute veri fondachi ingombri d' ogni sorta di merci e di oggetti accatastati e radunati alla vista del compratore.

Uno dei punti centrali e più preferiti era allora il portico del Palazzo del Podestà, dove ogni cittadino ambiva di avere un piccolo posto per esporvi le sue merci al popolo che numeroso conveniva o per necessità o per diletto.

Infatti intorno al Palazzo del Podestà erano più frequenti e più numerosi che altrove i banchi e le botteghe le une addossate alle altre piccole e basse, spesso a ridosso delle colonne e dei muri tanto che riusciva difficile il passaggio. Queste botteghe non solo deformavano in gran parte l' aspetto architettonico del palazzo e ne diminuivano la severità e il decoro, ma lo rovinavano ancora con costruzioni sovrapposte e addossate alle colonne perforandole così da mettere in serio pericolo la sicurezza e la stabilità del vecchio edificio.

I Sedici di Reggimento non avevano trascurato mai di interessarsi di questo stato di cose e spesso avevano cercato di impedire il danno emanando ordini e proibizioni in proposito, ma con tutto il loro buon volere e la loro vigilanza a poco a poco, specialmente nei luoghi nascosti, i proprietari delle botteghe acquistate dal Comune, non curanti che dell' interesse personale, avevano recato gravi danni.

Fin dal 1449, in un suo Breve diretto a Nicolò Sanuti e a Sante Bentivoglio, il Papa annunziava che, essendo precipua cura sua per l' onore e il decoro della città di mantenere gli ornamenti già costruiti e anche di eseguire e di finire quelli già ordinati e cominciati, poichè gli Anziani di Bologna avevano stabilito di rendere ornata e più bella la città e di demolire, a commodo dei cittadini, le botteghe poste vicino e intorno al Palazzo del Podestà ai tre lati verso la piazza, *tanquam difformes ac inepte* e di riedificarle con volti e colonne di marmo, secondo un disegno già stabilito

ed approvato, considerando che il suddetto lavoro, in parte già incominciato, procedeva con molta lentezza e negligenza, nominava i due suddetti cittadini come soprastanti della fabbrica con tutte le necessarie facoltà per affrettare e finire l'opera iniziata (1). L'anno dopo infatti i Sedici di Reggimento commettevano a Bartolomeo di Rodolfo Fioravanti l' incarico di riattare il portico dei Merciai e nello stesso tempo ordinarono la divisione del terreno e delle botteghe nuove dal lato della vecchia ringhiera.

Ma, non ostante il Breve papale, i lavori procedevano sempre a rilento e nel 1466 troviamo di nuovo Nicolò Sanuti e Sante Bentivoglio in unione con Virgilio Malvezzi e Nicolosio Poeti incaricati di sopraintendere ai lavori per la fabbrica delle nuove botteghe poste sulla piazza del Comune (2).

La causa maggiore e forse unica della lentezza era dovuta non all' incuria dei soprastanti, ma alla mancanza o scarsezza di denaro, sebbene per condurre avanti la costruzione si fosse già fatto ricorso ai prestiti.

Nel 1471 fu eletto Battista Malvezzi per presiedere alla costruzione della nuova sala grande con facoltà di poter gravare ed anche costringere tutti gli interessati a contribuire nelle spese; e nello stesso anno il Senato, allo scopo di pagare i debiti contratti per continuare il riattamento e il restauro del Palazzo, conferiva al Gonfaloniere di Giustizia e al Luogotenente del Legato la facoltà di poter riscuotere tutte le quantità di denaro che i condannati e i banditi erano tenuti a pagare e di spenderle nella ricostruzione del Palazzo del Podestà (3).

Poco tempo dopo vennero infatti versate ai due soprastanti Giovanni Dall'Armi e Battista Malvezzi lire mille con deliberazione che ogni anno ne sarebbero spese altrettante per la stessa ragione (4).

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Atti del Reggimento*, 12 settembre 1449.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Mandatorum*, 13 giugno 1466. Nicolosio Poeti l'anno prima aveva fatto costruire dal Nadi la parte muraria del suo Palazzo, oggi Spada, come risulta da un documento dell'Archivio Notarile. Nel suo *Diario* il Nadi non ne parla affatto.

(3) Archivio di Stato di Bologna, *Mandatorum*, 17 giugno 1471.

(4) Archivio di Stato di Bologna, *Mandatorum*, 13 agosto 1472.

Ma sembra che anche sulla natura e qualità dei lavori fossero già sorti dispareri e modificazioni e che non si procedesse con un concetto organico uniforme e razionale.

E per coordinare e distribuire con maggior facilità i lavori di costruzione, secondo la loro importanza e necessità e in relazione ad un progetto già stabilito ed approvato, i Sedici di Reggimento, unanimi, essendo Priore Battista Malvezzi, stimarono conveniente di far costruire un modello dell'intero edificio e di decretare che ogni anno fosse spesa la somma di lire mille per l'esecuzione di esso e che in alcuna sua parte non potesse essere modificato e mutato, se non col voto favorevole di undici senatori, e similmente che il denaro delle condanne e dei bandi non potesse essere speso per altri usi, se prima non si fossero sottratte le lire mille per il lavoro del Podestà (1).

Questa deliberazione assume grande importanza per la storia della ricostruzione e del ristauro bentivolesco, poichè è questa la prima volta che, sotto la Signoria di Giovanni, si parla di un intero progetto organico che gradatamente doveva essere compiuto, nè accade di dover notare alcuna mutazione ad esso apportata in progresso di tempo.

Data la forma molto solenne del partito preso e i precedenti e le vicende della costruzione, appare chiaro ed evidente che si volle definire per sempre la questione di tutto il progetto compiuto, e quindi anche della facciata, e non di quella parte soltanto dell'edificio che ogni anno si poteva man mano costruire col ricavato delle condanne.

L'intera ricostruzione bentivolesca della facciata uscita fuori molto più tardi, era dunque stata decretata e stabilita fin dal 1472.

Certamente nessuno potrà affermare che la somma votata ogni anno per la fabbrica del Palazzo del Podestà potesse permettere che i lavori progredissero rapidi e spediti, come sarebbe stato nostro desiderio.

Ma la prudente deliberazione dei Sedici mirava ad impedire un antagonismo troppo stridente che senza dubbio sarebbe sorto, quando nella costruzione si fosse proceduto approvando soltanto i

(1) Doc. I in Appendice.

singoli lavori più urgenti di restauro che si potevano eseguire colla somma votata, e ancora volle impedire che, a cagione della loro necessaria ed inevitabile lentezza, potesse uscir fuori un edificio sotto molti aspetti disordinato ed inarmonico nel suo insieme, essendo compiuto in diversi tempi e da uomini diversi.

In pieno rigoglio dell' architettura bentivolesca, quando a Bologna ferveva l' opera di rinnovamento ed in ogni costruzione di qualche pregio gli artisti ricorrevano al modello classico ed insuperato di Giovanni Bentivoglio, allora fu ideato ed incominciato il ristauro del grandioso e singolare edificio che propriamente è conosciuto col nome di *Palazzo del Podestà.*

Dopo le ingegnose e profonde ricerche sapientemente compiute dal prof. Pio Carlo Falletti, che fu il primo degli studiosi ad affrontare ed a risolvere storicamente la complessa questione, nessuno più osa dubitare che il Palazzo del Podestà, come oggi è conosciuto dal popolo, comprenda ancora l'antico Palazzo di Enzo([1]).

E intorno al Palazzo del Podestà convergono ora gli studi e le ricerche più accurate per poter ricostruire tutte le sue vicende storiche ed artistiche, le quali debbono guidare sicuramente alla conoscenza intera e perfetta di tutti i particolari architettonici e decorativi, che rendono quell' edificio una delle più interessanti e notevoli costruzioni dell'architettura bentivolesca a Bologna.

Ma, se anche fosse possibile qualche dubbio intorno alla data del progetto intero di ricostruzione, ciò che non credo, e qualcuno persistesse nell' affermare che la facciata è opera indipendente dal resto e di parecchi anni posteriore per esecuzione e per concetto artistico, tuttavia non potrà negare che essa, a guisa di tutte le altre costruzioni della Rinascita bentivolesca a Bologna, non risponda alla legge generale che le governa e non faccia manifesta e palese l' imitazione dell' esempio classico e l' influenza di Giovanni Bentivoglio.

Uno dei punti più importanti della questione è quello di rico-

([1]) I Bolognesi debbono essere molto riconoscenti all' illustre Maestro dello Studio, che seppe per primo acutamente intuire e rivelare tutta l' importanza e tutto il valore storico e morale che si nascondeva in quel complesso di costruzioni che raccolsero e conservarono tanta parte della vita della città. Confr. « Atti della R. Deputazione di Storia patria per le provincie della Romagna ». Serie III, vol. XVI, pagg. 488-89.

noscere che il Palazzo del Podestà fu ricostruito e restaurato nel secondo Quattrocento in un modo tutto singolare e caratteristico per ragioni di opportunità e di necessità e che, a differenza di altre costruzioni, esso fu adattato procedendo dall'interno all'esterno, avendo speciale riguardo più alle comodità e al decoro interiore dell'antica sede della giustizia, che al suo aspetto esteriore, pur non meno bisognoso di cure e di mutamenti radicali.

Di questo ebbe recentemente opportunità di occuparsi Alfonso Rubbiani in una sua dotta e geniale monografia, nella quale valendosi sopratutto di uno sconosciuto acquarello esistente nell'Archivio di Stato di Bologna, potè ricostruire in gran parte la facciata del Palazzo del Podestà, come si trovava prima della costruzione bentivolesca (1).

Anche il Giordani aveva già accennato in un suo scritto (2) ad una rappresentazione dell'antica facciata, che ricordava di aver veduta insieme con un volume manoscritto di *Memorie della chiesa parrocchiale di S. Michele del Mercato,* composta dal parroco di questa G. B. Palmieri; ma il manoscritto, pure ricordato dal Fantuzzi (3), fu sottratto per molto tempo anche alle più diligenti ricerche di Corrado Ricci (4), ed ora conservasi senza alcuna traccia di disegni nell'Archivio parrocchiale di S. Pietro (5).

Molto facilmente la riproduzione del Rubbiani è tratta dallo stesso disegno che al tempo del Giordani si trovava unito alle

(1) RUBBIANI A. *Il Palazzo di Re Enzo in Bologna.* — Bologna, Zanichelli, 1906, pag. 13.

(2) GIORDANI G. *Memorie storiche intorno al Palazzo detto del Podestà, di Bologna.* — Bologna, Salvardi, 1832, pag. 16, in nota.

(3) FANTUZZI G. *Notizie degli scrittori bolognesi.* — Bologna, S. Francesco d'Aquino, 1783, III, 281.

(4) RICCI C. *Cronaca bolognese di Pietro di Mattiolo.* — Bologna, Romagnoli, 1885, pag. XIII.

(5) Il ms. che ho potuto esaminare reca molte notizie storiche, genealogiche e necrologiche della parrocchia di S. Michele del Mercato, specialmente degli ultimi anni del secolo XVIII. Soltanto in principio reca alcune notizie storiche di scarso valore sul Palazzo del Podestà, che era sotto la giurisdizione della soppressa parrocchia di S. Michele del Mercato, la quale poi fu aggregata a quella di S. Pietro. Ringrazio vivamente il canonico prof. don Luigi Baviera per avermi concesso di esaminare il manoscritto.

Memorie e che passò poi, non si sa in qual modo, all'Archivio di Stato.

Pertanto si può concludere che questo documento, pur conservando tutto il suo valore, è copia tardiva, tratta da una antica e più autentica figurazione riguardante il Palazzo del Podestà come luogo di giustizia.

Infatti si ha notizia di un antico *Libro di Conforteria,* pergamenaceo, intitolato : *Forma e modo come si devono ordinare quelle persone, che devono andare a confortare le persone giudicate a morte,* il quale nella seconda metà del secolo XVIII era in possesso di Ubaldo Zanetti, benemerito raccoglitore e studioso bolognese, e alquanto più tardi passò alla Biblioteca dell' Istituto delle Scienze, ora Universitaria, dove si conservava ancora non molti anni or sono.

Da una copia (1) del citato Codice pergamenaceo si può stabilire senza troppa difficoltà quali fossero le scene principali e più interessanti scelte dall' artista che ebbe l' incarico dalla Compagnia dei Battuti della Morte di eseguire le miniature che ne ornavano il principio.

Questa Compagnia fin dai tempi più antichi aveva fra gli altri nobili e pietosi uffici principalmente quello di assistere e di confortare gl' infelici convinti di delitto capitale fino all' esecuzione della condanna.

Appena il giudice aveva pronunciata la sentenza due dei confortatori designati, vestiti del loro bianco saio, coperto il capo e il viso col cappuccio, su cui spiccava una rossa croce, entravano nella prigione del Podestà dove giaceva il condannato e non lo abbandonavano più fino al momento del supplizio, cercando tutti i mezzi per prepararlo a morire nella grazia di Dio.

Quando era sorto il nuovo giorno venivano i parenti del condannato a visitarlo per l' ultima volta e i due confortatori dovevano sostenere una dura prova nel trovare opportuni argomenti per incoraggiare gl' infelici colpiti dalla sventura e dal disonore.

Compiute più tardi le pratiche religiose nella Conforteria, il condannato, sempre assistito dai confortatori, attendeva nella prigione l' arrivo del carnefice che doveva condurlo al supplizio.

(1) Biblioteca Universitaria, Cod. 703.

Quello era uno dei più tremendi e paurosi momenti per il condannato e anche dei più gravi e delicati per l'ufficio di confortatore, mentre attraverso ai primi albori del giorno squillava lugubre e solenne il primo rintocco funebre della campana dell'arengo.

Poco dopo entrava nella prigione il carnefice, s'impadroniva del condannato legandogli le mani dietro il dorso e lo conduceva fuori.

I confortatori allora dovevano usare tutta la loro maestria ed arte nel confortare lo sventurato, cercando di impedirgli la vista del popolo col presentargli sempre dinanzi agli occhi certe tavolette, sulle quali forse erano rappresentate scene devote e religiose, perchè spesse volte la vista del popolo imprecante ad alta voce gettava il massimo terrore nel suo animo.

Dopo aver chiesto perdono al popolo e averlo supplicato di pregare per la pace della sua anima vicina a lasciare il corpo e a presentarsi al tribunale supremo, il funebre corteo seguitava il suo cammino verso la ringhiera del Podestà.

Quivi il giudice, assistito da un pubblico banditore, leggeva la sentenza al condannato, davanti al popolo che si accalcava sulla piazza, e subito dopo il suono di una campanella annunziava la celebrazione della messa sulle scale della Chiesa di S. Petronio, in suffragio dell'anima del morituro.

Questi assisteva alla funzione stando legato ad una delle colonnine della loggia avendo accanto il carnefice ed i due confortatori.

Finita la messa, seguiva l'esecuzione della sentenza, che spesso era compiuta alla ringhiera stessa del Podestà, o ad una delle finestre, o in qualche altro luogo designato.

Il carnefice assicurava un capo della corda ad una colonna, o ad un ferro della ringhiera e l'altro al collo del condannato e lo gettava penzoloni nel vuoto, quando non di rado, per lo spezzarsi del ferro o della corda, il misero non precipitava semivivo sul selciato della piazza sottostante (1).

Sembra tuttavia che non tutti i rei convinti di delitto capitale

(1) Nei libri dei giustiziati si ricorda non di rado questo particolare. Un condannato per ben due volte cadde in piazza dalla ringhiera e morì finalmente quando penzolò per la terza volta.

fossero giustiziati alla ringhiera del Podestà ; e in questo caso il funebre corteo dopo aver assistito alla messa discendeva dal salone e girando intorno alla piazza si recava al luogo designato.

È indubitato pertanto che le miniature del rituale di *Conforteria*, ora perduto, rappresentavano i momenti più importanti e drammatici dell' esecuzione capitale.

Ma conoscendo che il Palazzo del Podestà, specialmente nella seconda metà del Quattrocento, era il luogo più di frequente scelto e dove necessariamente si compivano la maggior parte, se non tutti i particolari dell' esecuzione, si deve per conseguenza ammettere per certo che le miniature del *Libro di Conforteria* riguardavano interamente questo edificio.

Esse erano dunque di grande valore non solo per la storia dei costumi e come opera d' arte, ma anche come documento per conoscere certe parti del palazzo quali erano rappresentate e costruite al tempo in cui fu eseguita la miniatura.

La perdita del prezioso cimelio, che sembrava affatto irreparabile e tanto più dannosa per la storia della ricostruzione bentivolesca del Palazzo del Podestà, sarà ora meno sentita e lamentata, dopo il rinvenimento fortunato, che ebbi la ventura di fare, di una copia delle miniature, tratta su carta trasparente dall' originale in pergamena e così fedelmente riprodotta da mostrare nitidamente i più minuti particolari.

Il vanto di averci conservata copia delle miniature spetta interamente a Giuseppe Guidicini, il benemerito studioso ed intelligente raccoglitore di memorie patrie, il quale ebbe il felice pensiero di eseguirla di sua mano per servirsene alla compilazione del suo libro sugli *Usi e costumi* (1), che trovasi fra i manoscrittti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.

In questo volume appunto rinvenni la copia delle accennate

(1) Il prezioso lucido colla descrizione dei diversi colori dei vestiti, scritta di mano del Guidicini, fu da me trovato e riconosciuto nel Libro suddetto nel quale sono riprodotti gli usi e costumi di Bologna nel tempo antico. I disegni a colori sono di un inabile pittore, il quale si valse del disegno del Guidicini per riprodurlo in maggiori proporzioni. Attaccati nel verso del foglio 154 trovansi appunto i due disegni a lucido che servirono alla riproduzione inserita nel testo. (Tav. II e III).

miniature che ho stimato sommamente utile presentare all'esame degli studiosi, affinchè ognuno di essi abbia modo di conoscere e di giudicare della loro importanza storica ed artistica.

Nel primo quadretto, sotto un ampio portico, di cui si scorge a destra una colonna, si vede una grande porta con stipiti riccamente e finamente decorati e con arco tondo pure ornato, aperta in un muro rustico a grandi pietre di macigno regolari. Davanti alla porta sta un soldato con armi in atto di fare la guardia.

Dentro la gran porta, nello sfondo, vedesi un altro muro pure rustico e una porta più piccola con architrave sostenuto da due colonne tonde col capitello antico e col frontone a triangolo sormontato da una semplice decorazione. Sul limitare della seconda porta si scorgono: il paziente, i due confortatori, l'uno dei quali gli presenta la tavoletta davanti agli occhi, e il carnefice. (Tav. II a sinistra).

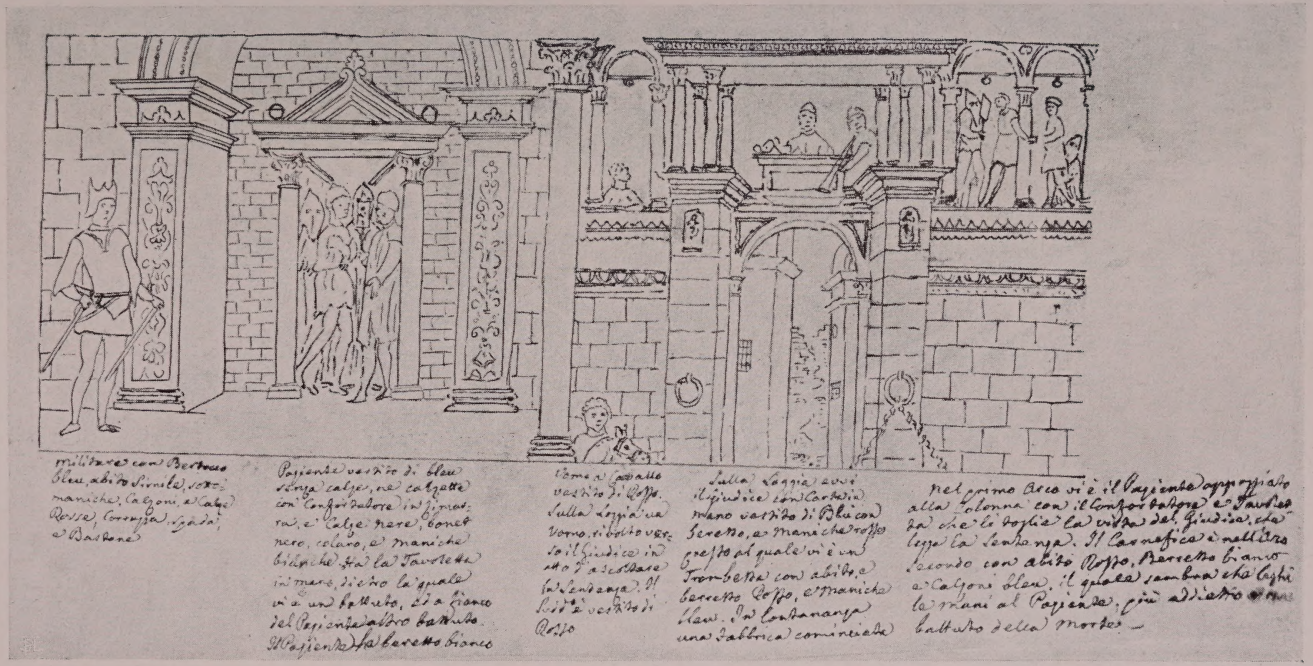
Ognuno potrà facilmente riconoscere in questa scena una di quelle che sono indicate fra i più difficili momenti per l'ufficio di confortatore, quando il carnefice s'impadronisce del condannato ed esce dalla conforteria per andare alla ringhiera ad udire la lettura della sentenza di morte.

Ben più arduo sarebbe l'identificare la prima porta; la quale può credersi a prima vista quella esterna del Palazzo, se non avesse il portico dinanzi; invece sembrerebbe più probabile riconoscere in essa la porta interna del cortile, vicina alle prigioni e alla conforteria, d'onde esce il condannato.

Il secondo quadretto rappresenta la nota scena della lettura della sentenza ed è tanto intimamente legata alla prima che anche nella miniatura come nella copia appare evidente che stavano l'una vicina all'altra quasi da formare a primo aspetto una scena sola e non due speciali momenti di una esecuzione. (Tav. II a destra).

Questo secondo quadretto, che è quasi identico al disegno già pubblicato dal Rubbiani e che fu veduto dal Giordani, mi diede argomento per riconoscere il nesso e il legame esistente fra tutte e tre le scene in relazione al Palazzo del Podestà e la diversa provenienza dei disegni è manifesta prova della loro comune origine.

La terza parte del disegno rappresenta il corteo del condannato condotto al supplizio; sullo sfondo si vede un portico con colonne



Tav. II. — Il condannato condotto dalla *Conforteria* alla *Ringhiera* del Podestà.

e capitelli ornati e un muro con finestrini quadrati che sembrerebbero appartenere alle prigioni. Evidentemente il corteo è sceso dal salone del Podestà per la scala laterale, che allora esisteva dalla parte del Palazzo dei Signori, ed esce passando per il cortile, di cui questa è appunto una rappresentazione (Tav. III).

Ora basta una semplice e superficiale osservazione dei disegni riprodotti per avere la prova più sicura che la parte interna del Palazzo del Podestà aveva già sentito il soffio innovatore della Rinascita, la quale aveva già adornate le sale e le stanze dei giudici, le prigioni e la conforteria, quando ancora era rimasta intatta la facciata.

Ma, ricordando bene tutte le indicazioni rinvenute sulla ricostruzione del palazzo, non possiamo aver dimenticato che il vero e proprio progetto di restauro fu compilato soltanto nel 1472 e che tutti i lavori compiuti nell'interno non possono essere di molto anteriori.

D'altra parte l'antica facciata del Podestà fu demolita sul finire del 1483 e, poichè trovasi ancora nella miniatura del *Libro di Conforteria*, è necessario ammettere che sia anteriore.

E volendo determinare il tempo in cui fu eseguita la miniatura del libro dei Battuti, credo di poterla giudicare opera pregevole del più bel periodo dell'arte a Bologna, quando vi fioriva la scuola ferrarese e il celebre Taddeo Crivelli, miniatore dei corali di S. Petronio e incisore dei primi mappamondi a stampa, compiva i suoi lavori, ricercato e protetto da Giovanni Bentivoglio (1).

La somma di mille lire di bolognini che i Sedici del Reggimento avevano votata perchè ogni anno fosse spesa nei lavori del Palazzo del Podestà, venne dunque realmente impiegata nella ricostruzione cominciando dall'interno e gradatamente procedendo verso l'esterno; vale a dire compiendo per ultimo la sala grande e la facciata in coordinazione a tutto il progetto organico fissato nel 1462 e rimasto immutato.

Come avviene di frequente nella storia delle costruzioni del Quattrocento, rimane ancora ignoto l'autore del progetto per la ricostruzione del Palazzo del Podestà.

(1) SIGHINOLFI L., *I mappamondi di Taddeo Crivelli e la stampa bolognese della Cosmografia di Tolomeo*, in « Bibliofilia », Firenze, Olscki, 1908, fasc. 7.

Tuttavia, come per altre costruzioni, così a Bologna come altrove, non dobbiamo pretendere di cercare e di trovare, tra i molti artefici che nei diversi tempi prestarono l' opera loro nella ricostruzione del palazzo, quello che per fama e per merito possa probabilmente, secondo il moderno giudizio, aver avuto l' incarico di formulare e di comporre insieme l' intero progetto con tutti i particolari tecnici e decorativi.

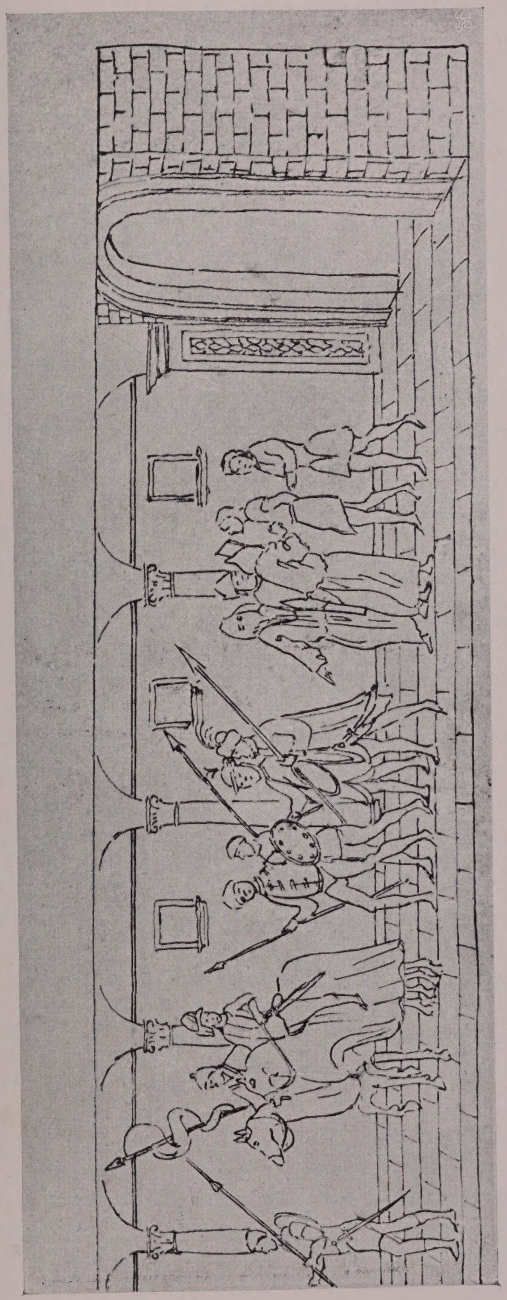
A Bologna, nel Quattrocento, come a Roma e forse in tutte le città d' Italia, il sistema di distribuzione delle diverse parti di una costruzione artistica era alquanto differente da quello che si usa al presente, perchè a ciascuno degli artefici, cui era commessa una parte del lavoro, era lasciata naturalmente e necessariamente entro certi limiti sufficiente libertà e indipendenza per lo svolgimento delle sue idee e de' suoi concetti artistici. « L' architetto, secondo le forme tradizionali del palazzo e della chiesa, tirava su i muri, e lo scalpellino e lo scultore decorativo pensavano a decorarli secondo le leggi dell' arte loro ».

Così accade senza dubbio anche a proposito della costruzione del Palazzo del Podestà, che oggi lo storico dell' arte non debba ricercare affannosamente fra i molti artisti e muratori che erano allora in fama a Bologna quali potrebbero aver composto il modello del palazzo, ma riportandosi ai tempi riconosca esser quella opera collettiva, frutto del lavoro di parecchi e non di uno solo.

Giudicando cogli antichi criteri del probabile autore del progetto si giungerebbe alla conclusione che, in ordine di merito, l' incarico del progetto dovrebbe essere stato conferito ad Aristotile Fioravanti, il grande e famoso architetto bolognese che lasciò traccia delle sue mirabili opere non solo a Bologna, ma in Italia, in Ungheria e in Russia e che proprio intorno agli anni 1468 e 1470 compiva molti ed importanti lavori di adattamento nel Palazzo del Podestà.

Ma, per quanto si voglia concedere qualche valore alla tradizione bolognese, forse al pari di molte altre di carattere artistico, originata, se non creata, dalla feconda fantasia di G. Battista Negri, architetto e cronista bolognese del secolo XVII, non si può in

(1) GNOLI D., in *Rivista d' Italia*, 15 aprile 1898.



Tav. III. — Il condannato condotto al supplizio.

alcun modo sostenerla criticamente, sia perchè manca di ogni altra autorevole testimonianza che possa avvalorarla, sia ancora perchè, proprio intorno a quel tempo in cui fu compilato il progetto del Podestà, egli si allontanava (1) da Bologna per un lungo viaggio, nè sembra che più ritornasse nella sua città natale.

L'attribuzione al Fioravanti, che fino a pochi anni fa era stata accolta senza sospetto dagli storici bolognesi, non appare in alcun modo probabile ed attendibile, tanto più che nessuno dei cronisti contemporanei fece mai cenno di lui a proposito del Palazzo del Podestà.

Solo modernamente il Malaguzzi ebbe ad esporre i suoi dubbi in proposito ed anzi cercò di addurre nuovi argomenti per dimostrare che si dovesse attribuire la costruzione a Francesco Fucci di Dozza e a Giovanni da Brensa (2).

Tutte queste attribuzioni, mentre dimostrano l'incertezza su cui esse si basano, sono ancora un altro argomento, da aggiungere a quelli che già abbiamo esposti, per dimostrare quanto sia storicamente ed artisticamente inesatto ed anche inopportuno il voler attribuire la paternità di una costruzione soltanto perchè è accertato che un architetto o muratore di qualche fama ebbe in essa qualche parte notevole.

Tuttavia non è giusto poi neppure togliere ogni valore ed ogni importanza artistica a parecchi altri artefici che nei documenti sono nominati insieme con quello che si volle riconoscere per autore del progetto, onde appare molto più naturale il credere, ciò che risulta anche dalla storia di altre costruzioni contemporanee, difficilmente essere possibile rinvenire opera architettonica del Quattrocento che non sia il contributo di molti e diversi artefici.

Senza togliere a nessuno di essi il proprio merito riguardo al Palazzo del Podestà, colla scorta sicura dei documenti sarà molto più facile il poter seguire tutte le vicende della ricostruzione benti-

(1) Confr. *Bollettino della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, 1908, pag. 34. Il Fioravanti da Roma passò a Napoli sulla fine dell'anno del 1471 e quivi attendeva a trasportare un palazzo del Molo, del quale offre la descrizione in una delle sue lettere.

(2) Op. cit., pag. 111. Non si comprende bene se l'autore sia disposto a dare il merito all'uno o all'altro, oppure ad entrambi. Confr. op. cit., Tav. IX.

volesca e vedere come nel secondo Quattrocento siano stati distribuiti e da quali artefici siano stati compiuti i diversi lavori di muratura e di decorazione.

Ma per riuscire più agevolmente nell'intento non apparirà inopportuno di seguitare ad esporre secondo l'ordine cronologico tutto ciò che si riferisce al palazzo, non senza offrire quelle osservazioni che valgano a chiarire l'importanza dei documenti.

Riguardo alla costruzione della facciata certamente non si possono considerare veri e proprî lavori certi parziali restauri della ringhiera per esigue somme, che nel 1473 e 1474 furono compiuti sotto la direzione e la sorveglianza di Giovanni Dall'Armi e di Battista Malvezzi (1).

Invece si debbono considerare lavori di rifacimento coordinati al progetto generale quelli accennati in una grida emanata il giorno 11 febbraio 1474, nella quale il Senato di Bologna ordinava che fossero diffidati tutti i proprietari di botteghe sotto il palazzo e prospicienti la piazza e sotto la sala grande dove si rendeva giustizia, affinchè entro l'ottobre prossimo facessero eseguire quella parte della volta che loro spettava in ragione della misura delle loro botteghe, minacciando di privare i trasgressori del possesso di esse e considerarle come edificate sul suolo del Comune di Bologna e di restituire loro il prezzo pagato alla Camera stessa (2).

Da questa grida risulta dunque che il progetto generale, compilato ed approvato dal Senato, aveva già cominciato ad essere eseguito in parte.

Nello stesso anno poi un breve di Benedetto de' Mastini, Luogotenente del Legato, diretto ai Padri del Convento di S. Giovanni dei Celestini dichiara che i frati possedevano nel Palazzo del Podestà un *sacellum sive ecclesiam parvam sitam in palatio habitationis d. potestatis Bononie ex apposito carceris antiqui Comunis Bononie* e che al tempo del protonotario Savelli era stato *iustis de causis* profanato e che ora era divenuta una camera per il Podestà (3).

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Mandatorum*, 14 gennaio 1473.

(2) Doc. II in Appendice.

(3) Doc. III in Appendice. Questo oratorio, sotto il nome di Santa Maria, era stato edificato da Gregorio IX affinchè i carcerati potessero assistere alla messa che doveva esservi celebrata dai Frati Celestini. Confr. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *Carrati, B* 581, pag. 156, 29 dicembre 1452.

Negli anni 1475 e 1476 non si trova alcuna notizia di qualche interesse a proposito dei lavori del Podestà, nè altri documenti all'infuori di un partito del Senato, in data 27 novembre 1476, in forza del quale i Sedici di Reggimento donarono a Cristoforo degli Ariosti una certa casa e terreno appartenenti alla Camera di Bologna e non posseduti da alcuno, riservando tuttavia i diritti dei terzi. Questa casa e terreno erano posti *in palatio veteri domini potestatis versus merzarias eundo versus capellam carceratorum* (1).

Ma i lavori di ricostruzione del palazzo subirono evidentemente una sosta di alcuni anni, durante i quali sembra che ben poco o nulla progredissero, se si deve giudicare dagli scarsi accenni e dalle rare indicazioni che si incontrano nei documenti.

Soltanto verso l'anno 1482 si può notare una vigorosa ripresa dei lavori, della quale si hanno parecchie testimonianze.

Secondo quanto risulta da un rogito del 1517, sembra che il portico del Palazzo del Podestà fosse già distrutto ai 22 d'agosto 1482 e le botteghe fossero demolite pochi giorni dopo (2).

Anche il Ghirardacci all'anno 1482 nota che « il Senato fa rovinare le botteghe de' merzari che erano sotto il Palaggio del Podestà verso la Piazza, e fu a dì 6 maggio, il martedì, delle quali parte ne furono pagate, e parte no, e questo per ampliare la Piazza, e far fabbricare il Palaggio per il Podestà a cui si diè principio *e si finì con superbo ed artifiziato modello all' antica* » (3).

Gaspare Nadi nel suo *Diario* allo stesso proposito scrive: « Recordo come nel mese di luio 1483 se comenzo aperire la via sota el palazo del podestà e butare giosso le boteghe per fare una loza come iera antigamente e per voltare la sala del dito palazo.... », colle quali parole volle senza dubbio alludere al fatto che a poco a poco per le concessioni e le usurpazioni del terreno pubblico sotto il palazzo i Merciai colle loro botteghe così addossate le une vicino alle altre avevano finito per impedire il passaggio.

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Partiti del Senato*, 27 novembre 1476.

(2) GUALANDI M., *Spogli d'Archivio*, mss. nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *A* 5, pag. 568.

(3) *Historia di Bologna*, libro XXXVI, pag. 439.

Inoltre, se si deve prestar fede alla sua testimonianza, bisogna credere che anche le volte del portico, che dovevano sostenere la sala grande, non fossero state costruite nel 1474 malgrado il bando del Senato e che invece siano sorte soltanto più tardi insieme con tutto il resto della facciata e della sala, come appar più logico e più naturale.

Che se dovessi dar la ragione di questo indugio e più ancora di questa inosservanza inesplicabile della grida del Senato non saprei pensare ad altro che ai gravi ostacoli di natura tecnica od anche alle molteplici difficoltà di metter d'accordo tanti interessi diversi.

A togliere questi ostacoli, che impedivano il rapido progredire della costruzione che doveva stare sommamente a cuore del Senato e sopratutto del Signore di Bologna, in una adunanza del 22 aprile 1483 i Sedici, considerando che erano state in altri tempi costruite le botteghe dei Merciai sotto e intorno il Palazzo del Podestà e che queste lo deformavano e ne scemavano grandemente il decoro anche con danno e pregiudizio dell'edificio, e che gran parte delle stesse botteghe erano diroccate e in ruina e occorreva di provvedere opportunamente, decretarono che Giovanni Bentivoglio, Bernardo da Sassuno e Pirro Malvezzi fossero eletti per un anno soprastanti della fabbrica del Palazzo con ogni potere e facoltà di dare, di cedere e di assegnare le botteghe come agli eletti fosse piaciuto, per lo spazio a cominciare dal tassello della sala in giù, ordinando che ogni loro atto fosse osservato e avesse lo stesso valore come fosse compiuto dal Luogotenente del Legato e dai Sedici di Reggimento ([1]).

Dopo questa deliberazione, di ogni bottega posta sotto il portico del palazzo fu fatta la misura da Giacomo d'Achi detto *Macola* ([2]).

Qualche mese dopo ebbero principio i lavori di demolizione, i quali procedettero in seguito molto solleciti e spediti, sopratutto per l'autorità e l'influenza di Giovanni Bentivoglio, al quale ogni cittadino bolognese volontieri ubbidiva, riconoscendo in lui il Signore e il Principe dalla tenace volontà e dalla mente geniale che sapeva reggere e guidare a buon fine tutto quanto tornava a decoro e ad onore della città.

([1]) Doc. VII in Appendice.

([2]) Archivio Notarile di Bologna, *Rogito di Bartolomeo Zani*, 27 agosto 1483.

CAPITOLO V

SOMMARIO. — Il denaro per fabbricare il Palazzo del Podestà. - Trattative per la demolizione delle botteghe intorno e sotto il Palazzo. - La parte anteriore, cioè il portico, le botteghe e la sala grande demolite. - Giovanni Bentivoglio e Pirro Malvezzi soprastanti della fabbrica. - Andrea Cenni e la sua bottega. - Il Consiglio dei Quattromila contribuisce nelle spese per il Palazzo. - Marsilio Infrangipani e soci scultori della parte decorativa. - Scioglimento della società. - Marsilio seguita i lavori; mette insieme una nuova società. - Tordino de' Conti. - Nicolosa Sanuti. - La fuga di Re Enzo. - Lo stato della facciata del Podestà sulla fine del Quattrocento.

Che il lento procedere dei lavori fosse causato principalmente dalla scarsezza di denaro, si può facilmente rilevare da uno dei soliti ripieghi amministrativi a cui di frequente ricorrevano i governanti del tempo per procurarsi le somme di cui abbisognavano.

In una adunanza tenuta il 9 gennaio 1484, i Sedici di Reggimento, alla presenza e col consenso del Luogotenente del Legato, stabilirono che dalle somme ricavate tanto dai bandi che dalle condanne del Comune fossero sottratte lire quattromila di bolognini per riedificare e riparare le botteghe dei Merciai, poste sotto il Palazzo del Podestà e che con questa somma fossero specialmente soddisfatti coloro che avevano ricevuto danno dalla demolizione avvenuta. Inoltre decretavano che il Luogotenente, il Confaloniere di Giustizia, Giovanni Bentivoglio e Pirro Malvezzi potessero esigere queste somme e fare le transazioni coi banditi e condannati con facoltà di ordinare la cancellazione dei bandi e delle condanne senza che fosse necessario alcun altro partito in nome del Luogotenente e dei Sedici di Reggimento ([1]).

([1]) Doc. IX in Appendice.

Mentre si procedeva ad ordinare e a definire le trattative per le botteghe, si era già provveduto allo sgombero della sala grande del Podestà.

In forza degli Statuti del Comune tutte le sentenze dovevano essere pronunciate nella sala grande alla ringhiera del Palazzo del Podestà, sotto pena di essere considerate nulle.

Un partito approvato dai Sedici di Reggimento, in data 13 gennaio 1484, in causa del pessimo stato in cui si trovava la sala grande, la quale in gran parte era diroccata e in ruina, essendo stato necessario il provvedere alla riparazione ed al rifacimento di essa, e non potendo il Podestà e i suoi Giudici rimaner quivi a render giustizia, stabiliva che potessero collocarsi temporaneamente nella sala del Re Enzo posta nello stesso Palazzo. E, perchè non sorgessero dubbi sulla validità delle sentenze pronunciate e degli atti compiuti sino a quel giorno ed anche in avvenire in altro luogo, che non fosse la sala grande vicino alla ringhiera del Palazzo del Podestà, come disponevano gli Statuti del Comune di Bologna, lo stesso partito ordinava che nondimeno fossero considerati come legittimi e che anche in futuro, fino a che la sala grande non fosse interamente riattata e vi si potesse comodamente risiedere, il Podestà e i Giudici potessero rendere giustizia e compiere tutti i loro atti nella sala di Re Enzo (1).

Ma, come è ragionevole imaginare, l'affare delle botteghe non era così facile e semplice da potersi sbrigare ed assestare nel termine di un anno, sebbene i soprastanti eletti fossero dei più autorevoli ed influenti cittadini.

Ad ostacolare certamente, se non a sospendere affatto le lunghe e laboriose trattative per la costruzione delle botteghe, seguì improvvisamente la morte di Bernardo da Sassuno (2), uno dei tre soprastanti, senatore, ricchissimo e dei più illustri causidici della città.

Rimanevano nondimeno Giovanni Bentivoglio e Pirro Malvezzi, i due maggiori e più cospicui cittadini di Bologna, a compiere il mandato dei Sedici; ma è lecito dubitare che, pur confortati

(1) Doc. X in Appendice.

(2) Morì il 2 agosto 1483 e fu sepolto il giorno dopo nella Chiesa di Santa Maria Maddalena di strada S. Donato. Confr. *Cronica di Gaspare Codebò* sotto la data.

dalla fiducia illimitata del Senato bolognese, conducessero molto attivamente le trattative incominciate.

Tuttavia non credettero opportuno di consigliare la sostituzione di Bernardo da Sassuno e trovarono molto più comodo e più decoroso per la propria dignità il rimanere soli all'alto onore di presiedere ai lavori del Palazzo del Podestà.

Naturalmente i Sedici di Reggimento non potevano essere di contrario avviso e, quando l'anno seguente si trattò di eleggere i nuovi soprastanti, non pensarono di fare miglior cosa che riconfermare a Giovanni Bentivoglio e a Pirro Malvezzi il mandato che questi per la brevità del tempo non avevano potuto compiere, aggiungendo che essi erano convinti della prudenza, della fede e dell'integrità loro *in rebus bene et laudabiliter gerendis* e perciò rinnovavano lo stesso arbitrio e potere di dare, di assegnare e di distribuire la parte inferiore della sede della Tesoreria del Comune dal solaio in giù secondo la volontà loro e non ostante che nell'elezione dello scorso anno fossero stati eletti tre commissari (1).

La nomina annuale di Giovanni Bentivoglio e di Pirro Malvezzi a presiedere ai lavori del Palazzo del Podestà venne sempre confermata fino all'anno in cui il Malvezzi per ragioni politiche credette conveniente di uscire da Bologna in volontario e disdegnoso esilio.

In seguito non si parlò mai più di elezioni a quella carica e l'onorifico ufficio rimase incontrastato a Giovanni Bentivoglio, superstite e vittorioso di tutte le interne lotte per la dominazione della città.

È certo che sulla fine dell'anno 1484 tutta l'antica facciata colla vecchia ringhiera del Trecento era gettata a terra e che pochi mesi dopo cominciarono i lavori per innalzare la nuova facciata bentivolesca.

Dell'antica facciata del Trecento, di cui abbiamo dato una riproduzione abbastanza esatta, molto facilmente restarono alcune delle colonne che sostenevano l'edifizio, le quali dovettero servire come di riempimento e di rinforzo delle nuove colonne su cui sorse poi la costruzione bentivolesca.

(1) Doc. XI in Appendice.

Ma su questo particolare, non del tutto trascurabile, si potrebbe recar molta luce con un assaggio alle colonne d' angolo e a qualcuna se non a tutte le altre colonne del portico per stabilire con sicurezza le dimensioni e il numero, e forse anche la struttura di una gran parte, se non di tutte le colonne che sostenevano il vecchio edificio.

La nuova facciata, che per ultima veniva a compiere il restauro e il rifacimento del Palazzo del Podestà nel pieno rigoglio della Rinascita a Bologna, cominciò a sorgere sul principio dell' anno 1485, e, come tutte le costruzioni del periodo bentivolesco, anche questa trasse certamente l' esempio e l' ispirazione dal modello classico di architettura civile, ed ebbe ancora il vanto di essere voluta, guidata e diretta dallo stesso Giovanni Bentivoglio.

Nel precedente capitolo ho esposte alcune mie osservazioni a proposito dell' autore del progetto e della costruzione e credo che non recherà meraviglia che abbia concluso formulando la legge generale che governa la distribuzione tecnica delle parti e lo stile dell' architettura bolognese del secondo Quattrocento.

Anche per il Palazzo del Podestà fu seguito lo stesso sistema di costruzione, ed anzi, se v' è in tutta la città un edificio che, per la sua natura e per la sua genesi storica ed artistica, debba credersi d' imitazione e d' ispirazione bentivolesca, quello è senza dubbio tale per unanime consenso e per logica conseguenza delle cose.

Pertanto sarebbe ozioso ed inopportuno il voler insistere nel ricercare fra gli artisti bolognesi o forestieri, allora in fama a Bologna, quale possa essere stato l' autore del progetto. Invece stimo molto più utile ed interessante di raccogliere e di offrire al lettore il maggior numero di notizie intorno alla costruzione del palazzo e specialmente agli artefici che diedero la loro opera, essendo pienamente convinto che questa forma di esposizione condurrà più facilmente a dimostrare e a riconoscere il valore e il merito artistico di ciascuno di essi, per la parte che giustamente gli spetta.

È necessario rivolgere ora particolare attenzione alla società costituitasi nel 1479 fra Marsilio Infrangipani ed altri artisti bolognesi, i quali secondo i patti della convenzione dovevano lavorare insieme per lo spazio di dieci anni tutto il materiale da estrarsi

in alcune cave di marmo da loro affittate nel contado di Bologna. Il documento nella sua arida forma notarile non è troppo eloquente per appagare la nostra curiosità accennando per quali costruzioni i nominati artisti associassero la loro opera (1).

Ma ciò che non risultò chiaramente allora, si può rilevare in modo evidente ed indiscutibile col sussidio di altri documenti i quali, considerati e studiati attentamente nella loro continuità e relazione, offrono la certezza che fin da quel tempo, sebbene non sia esplicitamente accennato, si trattava anche del progetto per la decorazione artistica del Palazzo del Podestà. Il prezioso documento è pure in atto notarile che reca la data del giorno 7 novembre 1485.

Da esso risulta che il Reggimento di Bologna aveva conferito fin dagli anni passati a Giovanni Bentivoglio e a Pirro Malvezzi pieni poteri per ampliare la piazza e rimuovere le botteghe esistenti davanti e sotto il Palazzo del Podestà e per fare in esso le volte ed altre opere necessarie ed opportune *pro ornatu et decore et honore civitatis;* inoltre ricorda che maestro Andrea q. Alè, merciaio bolognese, aveva promesso agli ufficiali della fabbrica di consegnare loro una sua bottega ad uso di merciaio larga piedi sei ed oncie nove e lunga piedi quindici e oncie nove col portico in volti largo piedi otto colle ribalte ed altre cose soprastanti, posta sulla piazza davanti al palazzo e vicino alla via pubblica, a Francesco Comazzi e a Tomaso Alè (2), con facoltà di disporne secondo il loro volere; e da parte loro gli ufficiali della fabbrica in cambio e permuta della bottega si erano obbligati di consegnargli una terza parte del terreno allora della Tesoreria di Bologna, posta sotto il detto palazzo, e maestro Andrea era tenuto

(1) In un mio recente scritto ebbi già occasione di accennare e di determinare tutta l'importanza dell'opera compiuta da Marsilio Infrangipani, quando ancora era interamente sconosciuta la sua qualità di artista e di scultore e nessuno aveva pensato che sotto l'umile « taiapreda » si potesse nascondere l'autore della parte artistica e decorativa del Palazzo del Podestà.

(2) La bottega di questo merciaio era di proprietà di Francesco e Floriano q. Gaspare di Dino Ranfredi, confinava con G. B. Federici, con Andrea Cenni; la piazza con giurisdizione del portico e delle volte davanti alla bottega e costava lire 40 annue di affitto. Confr. Archivio Notarile di Bologna, *Rogito di Bartolomeo Zani*, 7 maggio 1482.

a far costruire le volte in pietra e calce sopra la stessa terza parte di esso terreno e del portico, ancora da costruirsi, della sala del Podestà e ancora era obbligato a pagare gli operai e le somme di denaro per essi convenute.

Essendo infatti compiuta ogni cosa, come era stato stabilito, gli ufficiali della fabbrica constatarono che maestro Andrea Alè aveva eseguito quanto si era obbligato di fare e che inoltre si era anche offerto di contribuire nelle spese di costruzione per due pilastri verso la via degli Orefici vicino al muro della sua bottega; onde in esecuzione delle promesse gli assegnarono la terza parte del terreno della Tesoreria, lunga piedi venti circa e larga sette e mezzo, dove allora stava una bottega da merciaio, che era la prima in ordine sotto il portico a cominciare dal lato della piazza verso gli Orefici e dove già da alcuni mesi maestro Andrea esercitava la sua arte e gli diedero anche licenza di costruire il muro del detto palazzo per uso della bottega e di farvi fare dal lato della *Notaria* dirimpetto alla cappella di Santa Giusta una porta o ribalta per proprio uso.

Inoltre maestro Andrea si obbligò ancora di non demolire la parete del palazzo e di sopportare tutta la spesa dei due pilastri dal lato e verso gli Orefici e di pagare ogni anno ai Frati di S. Giacomo e alla Società dei Merciai lire sette e soldi dieci di bolognini, ai Frati di S. Procolo soldi trenta, all' Ospedale di S. Bono lire tre e soldi dieci in compenso dei danni da loro sofferti in occasione di questa permuta ([1]).

Maestro Andrea q. Alè non era, come potrebbe credere qualcuno, un semplice e modesto merciaio, a cui i soprastanti della fabbrica del Podestà avessero assegnato per favore speciale una porzione di terreno sotto il palazzo per fabbricarvi la sua bottega in cambio di quella demolita per l' ampliamento della piazza.

Originario di Imola, discendeva dalla famiglia Cenni de' Nordoli e da molti anni abitava a Bologna, dove teneva molte case e possessi, aveva un attivissimo commercio e vasti possedimenti di terreni nel contado.

([1]) Doc. XII in Appendice.

Nel 1449 era stato aggregato alla cittadinanza bolognese e parecchie volte aveva avuto l' onore di sedere in Senato tra i Sedici di Reggimento; ed era pure stato Tribuno della plebe, due volte Massaro dell' arte della Lana e dei Drappieri e una volta anche Massaro dell' arte della Seta.

Come è noto, aveva la sua casa, ora Zucchini, in cappella di S. Giovanni in Monte e già vedemmo che per essa fece costruire alcuni lavori da Marsilio Infrangipani e non è improbabile che per molta parte sia stata da lui riedificata.

Certamente, non tutte le botteghe appartenevano alla Tesoreria e anche allora la proprietà di questo edificio non spettava tutta al Comune, ma era frazionata e divisa per vendite, cessioni, donazioni ed altro, nè è possibile credere che tutti i proprietari di botteghe si trovassero nelle stesse condizioni di Maestro Andrea Cenni.

Nondimeno per noi il documento serve per rivelare un nuovo aspetto caratteristico per la storia del palazzo, il quale ci permette di pensare che qualche altro proprietario di botteghe rimaste atterrate abbia potuto seguire l' esempio e contribuire validamente per parte sua alle spese di costruzione e di decorazione, come vedremo risultare da altre testimonianze autorevoli e sicure.

Ora stimo più necessario ed utile seguitare l' ordine cronologico ed esaminare altri documenti che, pur essendo frammentari, non pertanto mancano di ogni importanza e valore storico.

Insieme colla parte muraria del palazzo indubbiamente procedette anche la costruzione e la collocazione della parte decorativa e ornamentale, e l' una e l' altra sebbene fossero naturalmente in relazione col progetto generale, rimasero affatto indipendenti e libere nel loro svolgimento tecnico ed artistico.

Ma, se qualcuno volesse cercare una direzione ed una guida necessaria a coordinare i diversi lavori, non saprei quale migliore e più autorevole indicare di quella dei due ufficiali soprastanti della fabbrica, ai quali doveva principalmente stare a cuore la sorte del vecchio edificio, che finalmente stava per svestirsi delle sue spoglie medioevali per indossare quelle più eleganti e festose della Rinascita.

Giovanni Bentivoglio e Pirro Malvezzi s' accorsero ben presto che, per dare un vigoroso impulso ai lavori, erano indispensabili

altre e più abbondanti risorse di denaro che non fossero quelle poche a ciò destinate ogni anno.

Pertanto essi invitarono il Senato a provvedere senza indugio e i Sedici di Reggimento, radunatisi il giorno 28 aprile 1487, deliberarono di affittare pei quattro anni prossimi, a cominciare dal gennaio 1489, tutte le *electe* di spettanza del Consiglio dei Quattromila, il quale se avesse voluto accettarle entro il termine di quattro giorni per il prezzo di lire 3500 di bolognini d' argento doveva sborsare lire 2000 entro il prossimo novembre e il residuo per tutto l' anno venturo. Nel caso poi che il Consiglio non avesse accettato entro il termine suddetto, le *electe* fossero locate e vendute nel modo, nella forma e nei termini accennati a colui che fosse nominato dal Luogotenente e da Pirro Malvezzi, ai quali si dava l' incarico di provvedere alle scritture necessarie da rilasciare in nome dello stesso Luogotenente e dei Sedici di Reggimento (1).

Non deve apparir strano che i Sedici di Reggimento si rivolgessero per aiuti al Consiglio dei Quattromila, uno dei pochi, se non l' unico, superstite dei molti, che il governo comunale aveva nei secoli passati a tutela e salvaguardia della propria libertà e grandezza.

Nel secolo XV a Bologna, come in molte altre città rette a Signoria, il popolo non aveva perduto interamente tutte le forme del governo comunale.

Molti ordinamenti, per naturale decrepitezza o per il sopravvento di altri, o per il diverso orientamento della società e delle arti erano caduti in dimenticanza e in disuso; ma non tutti seguirono la stessa sorte; e anche sotto il dominio bentivolesco, che in realtà sotto molti aspetti fu assai meno tirannico ed oppressore di quello che comunemente si suole credere, il Consiglio dei Quattromila per necessità di cose rimase in vita, conservando quasi le stesse attribuzioni e le stesse prerogative che aveva posseduto nei tempi passati.

Certamente non poteva essere vantaggioso per la libertà e l' indipendenza di esso il frequente intervento di Giovanni Bentivoglio; ma non bisogna disconoscere che questi sapeva usare

(1) Doc. XVI in Appendice.

grande moderazione e che era troppo astuto e conoscitore degli uomini per non comprendere che sarebbe stato errore imperdonabile il privare di ogni prestigio e di ogni influenza, anche apparente, nel governo della città il solo Consiglio che rimanesse ancora a rappresentarne l'origine e l'espressione più democratica e genuina della libertà bolognese.

Infatti nelle maggiori e più gravi contingenze della vita cittadina, quando ogni governante stima savio e prudente non assumere tutto il peso e la responsabilità di certe deliberazioni, il Consiglio dei Quattromila venne spesso richiesto di aiuto, nè mancò mai di corrispondere con manifesta soddisfazione e gratitudine e con ardore patriottico alla legittima aspettazione contribuendo liberalmente per quanto lo permettevano le sue forze (1).

Nel caso particolare, trattandosi di concorrere al compimento di un'opera che tornava a grande onore e decoro della città, il Consiglio, due giorni dopo riunito in adunanza, accettò a voti unanimi la proposta e nominò Francesco Bedini, Battista Dal Poggio, Giacomo Bombasari e Benedetto Hercolani coll'incarico di partecipare al Senato la deliberazione (2).

Così gli ufficiali della fabbrica ebbero prontamente a loro disposizione una discreta somma di denaro, colla quale potevano continuare per un certo periodo di tempo più attivamente i lavori del palazzo.

Questi, come si può intravvedere da parecchie testimonianze, non furono tutti a carico del Comune.

Tutta la parte inferiore fino al solaio della sala grande, vale a dire le botteghe sotto il portico e le altre sotto il voltone del Podestà, furono senza dubbio costruite col concorso pecuniario degli antichi proprietari di quelle demolite o dei nuovi acquirenti.

Non è certamente cosa facile il poter stabilire il contributo di ciascuno nelle spese per la costruzione, quando manca in proposito la maggior parte dei documenti; tuttavia resta accertato il fatto almeno nelle sue linee generali.

(1) Giovanni Bentivoglio ricorse non inutilmente al Consiglio dei Quattromila anche quando si trattò di compiere un'altra opera grandiosa di pubblica utilità, che fu quella del Canale Navile nel 1494.

(2) Doc. cit. in Appendice.

La parte muraria senza dubbio fu prima a sorgere; a questa seguì per ragioni tecniche di costruzione il collocamento in opera della parte decorativa, molto più importante e di maggior pregio artistico.

Ora è necessario ritornare alla ricca fonte delle notizie, che scaturiscono attraverso alla verbosità spesso arida, ma talvolta preziosa dei documenti notarili, per vedere se questi possano offrire qualche raggio di luce sullo svolgimento della parte artistica e sulla costruzione della facciata.

E ancora si rinviene la traccia di una società stabilita fra Marsilio Infrangipani, Leonardo Filippi e Lazzaro Ugolini per lavorare pietre di comune accordo.

Come si nota a proposito delle precedenti società, anche di questa si rivela iniziatore e capo Marsilio di Antonio Infrangipani, l'autore di molte decorazioni, l'artista indubbiamente caro a Giovanni II, dal quale qualche anno prima aveva avuto l'insigne distinzione di ottenere la cittadinanza bolognese per la lunga sua dimora nella città, e principalmente per i molti e segnalati meriti artistici, riconosciuti ed apprezzati nelle molte costruzioni sorte in Bologna sotto il suo consiglio, la sua guida e per opera sua.

Ognuno dei nominati artisti, divenuti soci, mette in società la propria cava; Marsilio quella di Barbiano, Leonardo quella di Bisano e parte di quella di Barbiano, Lazzaro quella di Varignana. Leonardo e Lazzaro si obbligano di eseguire i lavori d'incisione e d'intaglio delle pietre e Marsilio deve tenere i conti, esigere e pagare, dividendo l'utile o il danno in tre parti. Ciascuno dei soci poteva comprare e vendere ed accettare lavori a vantaggio della società, non trascurando però di scrivere ogni cosa *super quodam librazio* che doveva esser tenuto dai soci e da Giovanni Battista, figlio di Leonardo, e da Vincenzo, zio di Lazzaro, e da Alessandro, nipote di Marsilio, con reciproca fiducia e col patto che, a richiesta dei soci, si dovesse fare il conto generale per togliere materia di discordia fra loro.

Ma fino a questo punto il documento non presenta particolare interesse per la storia dell'arte in generale e tanto meno per la costruzione del Palazzo del Podestà.

Tutta l'importanza e il valore inestimabile del documento risiede in una indicazione affatto incidentale e che permette di definire con certezza una questione fino ad ora rimasta insoluta.

Trattandosi di stabilire la durata del contratto di comune accordo convengono che essa « *debba durare finchè durerà la fabbrica ossia il lavoro e residuo di lavoro che in altro tempo fu promesso dagli stessi soci e da maestro Battista Zarbi e Matteo da Ragusa agli ufficiali della detta fabbrica e nel modo e nella forma contenuti in certa scrittura scritta a mano di Sebastiano Agucchi e sottoscritta di mano del Magnifico Giovanni Bentivoglio e di Pirro Malvezzi* » (1).

Questo laconico accenno è sufficiente a farci conoscere che la decorazione del palazzo fu commessa e incominciata ad eseguire contemporaneamente alla parte muraria e che gli ufficiali della fabbrica affidarono l'incarico ad una società di scultori bolognesi a capo dei quali stava Marsilio Infrangipani.

Pur troppo non mi fu possibile, malgrado le più diligenti indagini, rinvenire il documento, di capitale importanza, firmato da Giovanni Bentivoglio e da Pirro Malvezzi, nel quale erano stabiliti tutti i particolari tecnici ed artistici per eseguire il progetto di decorazione.

Certamente più di qualunque studio e di qualunque fortunata ricerca esso avrebbe servito a ricostruire l'intero aspetto architettonico anche ne' suoi minuti particolari e avrebbe risparmiato agli studiosi di storia ed ai cultori dell'arte molte e gravi fatiche.

Ma è necessario rassegnarsi alla mancanza, forse irreparabile, e procedere per altra via colla speranza di giungere nondimeno allo scopo e di offrire la maggior parte, se non tutti gli elementi per la ricostruzione artistica dell'edificio.

La società che vedemmo esser stata conclusa sin dal 24 novembre 1483 fra Marsilio Infrangipani, Battista Zardi, Matteo da Ragusa e Lazzaro Ugolini per la durata di dieci anni, non poteva non suscitare il sospetto che avesse qualche relazione, forse anche diretta, col lavoro del Palazzo del Podestà, non solo per il tempo nel quale venne conclusa, ma per la durata e per le persone degli scultori che in essa avevano parte.

Si trattava infatti di cominciare la costruzione di uno dei maggiori e più importanti edifizi, al quale i due più potenti uomini

(1) Doc. XVIII in Appendice.

di Bologna avevano dedicate le loro cure, affinchè riuscisse in tutto degno del decoro e dell' onore della città, ed è naturale il credere che questo avvenimento suscitasse in tutti gli artisti bolognesi, muratori e scultori, il desiderio ardente di essere scelti a prestare l' opera loro in una occasione tanto solenne, in cui si trattava di adornare delle nuove forme della Rinascita l' antico palazzo della giustizia, nella maggior parte già ricostruito.

Ma non era cosa troppo facile essere prescelti fra tanti e rinomati artisti che stavano allora a Bologna, e gli stessi ufficiali soprastanti della fabbrica, pur avendo senza dubbio le loro simpatie, non potevano trascurare del tutto di non creare profonde gelosie ed acerbe inimicizie, scegliendo l' uno piuttosto che l' altro.

Giovanni Bentivoglio era troppo fine politico e conoscitore degli uomini per non comprendere che era miglior partito quello di affidare ad uno solo la direzione e la responsabilità morale ed artistica del lavoro e nello stesso tempo accontentare i maggiori aspiranti in un modo allora molto in uso e parimenti onorevole e decoroso per tutti gli interessati.

Vedemmo in fatti che nella maggior parte delle costruzioni bolognesi della seconda metà del Quattrocento era in uso la cooperazione fra gli artisti e che la stessa persona difficilmente era chiamata a compiere tutte le diverse parti così murarie come decorative di un edifizio, e che anche per queste ultime si usava non di rado la suddivisione delle parti, pur coordinandole naturalmente in un solo concetto unitario.

Nella costruzione del Palazzo dei Drappieri apparve evidente che la parte muraria fu compiuta dal Piccinini, e la parte decorativa fu eseguita da artisti che più propriamente erano scultori e non architetti, nè muratori.

Non è quindi da credere che Marsilio possa aver diretto ed eseguito tutti i lavori della fabbrica del Podestà e che la parte muraria sia stata compiuta da lui o sotto la sua direzione, perchè nel caso del Palazzo del Podestà si rivelano affatto indipendenti e distinte l' una dall' altra, oltre che affidate a conosciuti e rinomati artefici, non certo inferiori nella loro arte alla fama che l' Infrangipani godeva come scultore e decoratore.

Rimane tuttavia dimostrato che Marsilio era il capo, l'iniziatore e direttore tecnico ed amministrativo di tutti i lavori nei quali ebbero parte le società da lui costituite con scultori bolognesi per la decorazione artistica del palazzo.

Anche più chiaro e più esplicito al nostro proposito è uno dei soliti atti notarili, il quale questa volta ha il pregio singolare e prezioso di essere stato redatto da qualcuno degli interessati e forse dallo stesso Marsilio e poi consegnato al notaio per essere steso secondo le regole della forma legale e notarile.

Il documento, redatto in lingua volgare, reca la data del 10 giugno e sovraposta dal notaio ricevente quella del 7 luglio 1488.

Marsilio di Antonio, Matteo di Marco da Ragusa, Battista di Paolo de Zarbi, Lazzaro di Paolo Ugolini, quattro compagni, uniti in società fra loro, si accordano di venire alla divisione della compagnia con questi patti: che rimanga a Marsilio la sua prederia e la sua bottega a cominciare dal prossimo giorno di S. Michele e a lui pure rimanga da fare l'*architrave e la cornice del palazzo della facciata del Podestà;* che la cava di pietre di Varignana rimanga a Lazzaro; che la cava degli eredi di Stasio del Falcone rimanga a Matteo e a Battista e che la compagnia sia obbligata a far nettare la detta prederia, come è detto nei loro patti, e pagare l'affitto al detto Stasio fino alla festa di S. Michele; che siano divisi i carri e le carrette, e tutte le pietre di proprietà della compagnia dentro e fuori di Bologna, salvo nove carri di masegna che toccano a Matteo, Battista e Lazzaro.

Ancora si dispone che siano divisi tutti i debitori, cioè: *i Merciai lire 213 e soldi 11 e la Camera lire 100, messer Giovanni Bentivoglio lire 57* e altri debitori, e siano pagati tutti i creditori ognuno per la sua parte, come è stabilito nei patti, e se a Marsilio abbisognasse della pietra di Varignana della prediera di Lazzaro *per la fabricha del palazo de podesta pro architrave e la chornis de architravo e friso* Lazzaro sia obbligato a fornirgliela.

Il documento, che termina ricordando altri particolari riguardanti l'amministrazione della società, è uno dei pochi conosciuto che rifletta direttamente il Palazzo del Podestà nel Quattrocento ([1]).

([1]) Doc. XIX in Appendice.

Non sono note le ragioni dello scioglimento della società proprio quando il lavoro era stato da poco tempo iniziato e ben poco poteva esser collocato in opera ; forse nacquero le solite discordie e forse anche gli altri soci vollero liberarsi da un impegno molto gravoso e poco proficuo.

Nondimeno è interessante a stabilire che i soci si sciolgono dall' impegno assunto con Marsilio Infrangipani, nè si parla affatto dei soprastanti alla fabbrica, e questo fatto ci porge una nuova ed autorevole testimonianza che l' incarico della decorazione fu affidato e compiuto principalmente da Marsilio.

Inoltre noto che fra i debitori risultano i Merciai per una discreta somma, la Camera di Bologna e Giovanni Bentivoglio, certamente per lavori eseguiti dalla società.

Specialmente quello dei Merciai fa sospettare che si debba riferire alle botteghe sotto il palazzo e che sia una parte del loro contributo nella costruzione stessa.

Marsilio Infrangipani rimase dunque a capo dei lavori, non ostante lo scioglimento della società che aveva preso impegno di eseguirli; e anche parecchi anni dopo lo troviamo, intento a condurre a termine la costruzione, associato ad altri scultori bolognesi.

Infatti nel gennaio 1492 concluse una società con Alessandro Brocoli e Leonardo e Giacomo Filippi per scolpire pietre (1) e proprio in quell' anno fu condotto a buon punto il fianco che volge verso il Nettuno e l' altro verso gli Orefici e intanto si lavorava attivamente nella fronte.

Ma dall' esame e dallo studio accurato dei documenti appare ancora un' altra circostanza molto interessante per conoscere in qual modo ai soprastanti della fabbrica fu possibile di costruire questa ricca e superba facciata senza avere a loro disposizione grandi somme di denaro.

Poichè non vi sarà alcuno che voglia credere essere state sufficienti per quella costruzione le mille lire di bolognini, che vedemmo esser state fissate annualmente, nè le altre 3500 di bolognini d' argento che aveva dato il Consiglio dei Quattromila.

Ben altre e maggiori somme erano necessarie per tutta la rico-

(1) Archivio Notarile di Bologna, *Rogito di Bartolomeo Zani*, 13 gennaio 1492.

struzione e l' assetto dei locali interni ad uso di abitazione e di uffici per il Podestà e per i suoi Giudici, per le Carceri nuove, per la Conforteria e per il Salone.

Se noi possedessimo tutte le note delle spese per la fabbrica, si potrebbero agevolmente mettere in chiaro molte particolarità rimaste ancora oscure ed ignote ; ma non abbiamo che scarsi e mal connessi frammenti, dai quali tuttavia si può intravvedere attra-

Andrea Cenni.

verso a molte lacune in che modo procedesse la costruzione sia dal lato tecnico che amministrativo.

Abbiamo veduto essere quasi certo che molti proprietari delle antiche botteghe demolite accettarono il cambio con altre nuove e assunsero ancora l' obbligo di contribuire nelle spese della fabbrica in ragione dell' ampiezza della loro bottega e che altri preferirono accettare il prezzo di indennità.

Ma il Senato e gli ufficiali della fabbrica naturalmente cercarono ogni via per allettare i proprietari a preferire il cambio come più onorevole e decoroso e insieme più utile, perchè mancavano i denari per pagare le indennità dovute a ciascuno (1).

(1) Alcuni furono pagati soltanto nel 1525. Confr. Archivio di Stato di Bologna. *Partiti del Senato*, anni 1514-1525.

Fra i primi ad accettare il cambio e la permuta trovammo maestro Andrea Cenni detto Alè, che non solo aveva preferito di cedere al Comune il terreno sul quale stava la sua bottega demolita, ma si era anche offerto di costruire a proprie spese due pilastri dalla parte di via degli Orefici.

Pensando alla posizione della sua bottega ed al diritto che aveva anche sotto il portico del palazzo, non mi par impossibile

Stemma de' Cenni.

che egli abbia anche contribuito largamente nella decorazione dei due pilastri del portico prospicienti la parte anteriore.

È certo tuttavia che non è priva di notevole significato la nobile ed elegante figura d'uomo barbato che anche oggi si può vedere nel sesto rosone centrale sotto il secondo arco dalla parte destra del portico e nella seconda colonna.

Quella figura, a mio avviso, rappresenta Andrea Cenni, il munifico mercante, al quale la generosa liberalità procurò il meritato onore di essere ivi scolpito nel marmo per ordine dello stesso Bentivoglio, insieme colla sovrastante aquila, nell'ottavo rosone, stemma della sua famiglia.

Un altro cittadino bolognese, Tordino q. Battista de' Conti, cambiatore, abitante in cappella di S. Bartolomeo di Porta Ravennate, era pure possessore di una bottega ad uso di merceria posta nel

lato opposto del portico e una delle prime dalla parte del Palazzo dei Signori.

Al pari di Andrea Cenni, anche Tordino de' Conti volle contribuire nelle spese per la fabbrica. Trovo infatti nel citato fascicolo di spese degli anni 1492-1493, riguardante il Palazzo del Podestà, che « Marsilio taiapreda de havere a dì 14 marzo per lavori ha facti e dati a la fabrica del palazo che a Tordin e a la fabrica

Tordino de' Conti ?

zoè uno pilastro cantonerio e uno arco triangoli e capitello per lire 133 soldi 11 den. 11 », e che la parte muraria era stata compiuta da Francesco da Dozza (1).

Inoltre in un rogito in data 21 aprile 1492 lo stesso Tordino confessa d'aver ricevuto la somma di lire 55 per una sua bottega posta sotto le volte del Podestà vicino al portico e allo stesso Tordino verso il Palazzo Signori dei e vicino a coloro dei Vitali e alla via pubblica delle Notarie, dovendo dare 25 lire a Marsilio per la fabbrica e a Francesco da Dozza lire 30 per la muratura (2).

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Massarolo dei lavori, spese relative al Palazzo del Podestà*, 1492-1493, c. 13-15.

(2) Archivio Notarile di Bologna, *Rogiti di Bartolomeo Zani*, n. 164, caps. 27, 21 aprile 1492.

Anche per Tordino de' Conti, come già per Andrea Cenni, resta provato che contribuì nelle spese per la fabbrica della facciata e delle botteghe. Il fatto non può in nessun caso considerarsi come accidentale ed unico.

Riguardo alla figurazione che si dovrebbe trovare al pari di quella del Cenni, non ebbi modo di identificarla fra le molte maschili e femminili che si scorgono entro i rosoni delle colonne

Ritratto di uno sconosciuto.

specialmente dalla parte del Palazzo dei Signori, e che tutte mancano dello stemma di famiglia ; ma credo di poterla indicare con molta probabilità nella figura che si vede scolpita nel rosone ottavo sotto il primo arco nella seconda colonna dalla parte sinistra del portico.

Nel sesto rosone centrale sotto quello del Conti trovasi un altro ritratto, forse di uno sconosciuto possessore di bottega. E ancora un altro si vede nella quinta colonna a destra sotto il quarto arco nel rosone ottavo.

È certo tuttavia che non tutte le figure che si rinvengono nei rosoni sotto agli archi tra una colonna e l'altra si possono credere la rappresentazione e il ritratto più o meno conservato ed autentico di alcuno dei possessori delle botteghe.

Alcune sono rappresentazioni simboliche, altre invece sono vere e proprie maschere teatrali e motivi di decorazione frequen-

temente usati dai decoratori della Rinascita. Ma alcune altre, pur mancando finora i documenti, si debbono giudicare ritratti e figure che furono quivi fatte scolpire o dai proprietari che eseguirono a loro spese quella parte dei lavori del portico, o dai soprastanti, ad incitamento e a ricordo dei generosi oblatori. Ed è notevole il fatto che le figure che si possono credere ritratti occupano tutte un posto distinto e stanno nel sesto o nell' ottavo rosone centrale della colonna.

Ritratto di uno sconosciuto.

Entrando sotto il portico dalla parte verso il Palazzo dei Signori nell'angolo del pilastro, prospiciente quello *cantonerio*, nel settimo rosone si vede anche oggi scolpito dentro una mezza conchiglia un busto femminile molto elegante e di apparente età giovanile.

Questa figura, per quanto si cerchi in tutti gli altri rosoni del portico, non trova riscontro con alcun' altra, avendo un singolare e spiccato carattere di vero e proprio ritratto.

Ora, se pensiamo alle più eminenti e più nobili donne che rifulsero nella storia bolognese del secondo Quattrocento, nessuna è meglio indicata e superiore a Madonna Nicolosa Castellani, vedova del Conte Nicolò Sanuti.

Ed in vero fra tutte essa poteva essere ben scelta, o per gentile omaggio dello scultore della sua casa, o per deferenza e devozione di Giovanni II, al quale pochi anni prima Madonna Nicolosa aveva

fatto dono del più elegante ed artistico edificio che potesse vantare la città, dopo quello dei Bentivoglio.

A dar notevole valore alla mia congettura contribuisce sopratutto il sapere che Nicolò Sanuti sin dal 23 febbraio 1459 era possessore di una bottega, che nel suo libro d'amministrazione è indicata come « *posta in logho donde era la scalla andava in palazo in dritto lo palazo de i Signori, appartenente a Bartolomeo e Matteo Nappi* » (1),

Nicolosa Sanuti?

la quale corrisponde circa a quella che è occupata dal Banco del Conte Francesco Cavazza.

Ma fra le rappresentazioni che assumono importanza e significato storico, la maggiore, la più attraente ed anche la più popolare e conosciuta fra tutte, è quella che vuol ricordare la tentata fuga di Re Enzo dalla prigionia in cui era tenuto dai Bolognesi.

Il Frati tuttavia la considera come affatto leggendaria e priva di alcun valore storico e pensa che sia da aggiungere alle altre che corrono intorno all'infelice figlio del Secondo Federico, concordando col Savioli nell'affermare che il silenzio degli antichi

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Libro di spese di Nicolò Sanuti*, 23 febbraio 1459.

cronisti avrebbe dovuto rendere più cauti gli storici posteriori nello spacciarla (1).

Anche convenendo che questo giudizio possa essere in gran parte giusto sotto l'aspetto della critica moderna, nondimeno stimo che il Savioli e il Frati non debbano essere così severi col Ghirardacci e col Sigonio al punto da negare loro ogni attenuante a questo proposito.

Questi due storici, non parlo dei più tardivi, accettarono la tradizione in tutta la sua integrità e non dubitarono punto che potesse essere vera principalmente perchè essi la trovarono al loro tempo già diffusa nelle tradizioni popolari e con tutte le più genuine forme per essere accolta.

E se furono i primi storici a tramandarla non meritano per questo solo la taccia di incauti, perchè essi credettero di non dover trascurare una notizia che difficilmente si poteva controllare anche allora, ed anche oggi sembra avere tutti gli elementi necessari alla verità, nè vi è ragione di dichiararla falsa soltanto perchè non registrata dai cronisti del tempo e perchè non risulta provata con alcun documento sincrono.

Ma, vera o falsa la tradizione e la leggenda della tentata fuga di Re Enzo, è indubitato che essa era popolare in Bologna e di creazione molto anteriore ai tempi in cui vivevano il Ghirardacci e il Sigonio.

Il culto per la memoria dell'infelice Re di Sardegna si connette col ricordo di una delle maggiori glorie del periodo comunale, rimasta sempre viva nell'animo dei Bolognesi come una delle più legittime e naturali ragioni di orgoglio, che nessuna potenza umana aveva potuto menomare, nonchè distruggere.

Morto finalmente il biondo prigioniero di Svevia, quando l'aquila imperiale era stata abbattuta per sempre dai liberi Comuni e *tutto il popolo era cavaliere*, egli ebbe degna e regale sepoltura nel maggior tempio della città e quella tomba fu sempre circondata dalle cure e dalla venerazione del popolo bolognese.

Frequenti infatti nelle croniche bolognesi sono i ricordi di son-

(1) FRATI L., *La Prigionia di Re Enzo*, Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 9.

tuosi ristauri compiuti (1) per ordine del Senato, fra i quali è bene ricordare specialmente quello dell' anno 1491.

In quel medesimo tempo che Marsilio e i suoi compagni lavoravano nella decorazione della facciata del Palazzo del Podestà e scolpivano le massiccie colonne dai multiformi e svariati rosoni, in S. Domenico, per decreto dello stesso Senato bolognese, si provvedeva a rinnovare e a restaurare l' antico sepolcro di Re Enzo, adornandolo riccamente e ponendovi una larga pietra di macigno, tutta dorata, colle sue armi ed una superba iscrizione nella quale si ricordava che Bologna aveva saputo resistere ai preghi ed alle minaccie di Federico II e mantenere prigioniero il figlio a pubbliche spese e, morto, l' aveva onorato con grandissima pompa dedicando un monumento perenne al nemico ed al prigioniero (2).

Ricordando l' uso degli antichi tempi di far dipingere o raffigurare in qualche modo ad ammaestramento e a ricordo del popolo i traditori della patria, sebbene non se ne abbia particolare ricordo, non pare fuori di proposito il pensare che nel tempo antico in qualche parte del Palazzo del Podestà o in quello di Re Enzo fosse ricordato il tentativo infelice del brentatore bolognese che s' era lasciato corrompere.

Ma, anche non volendo ammettere questa congettura e non concedendo alcun valore alla tradizione, è certo tuttavia che la sua diffusione presso il popolo influì a darle tutto l' aspetto della verità e a rendere perenne il ricordo di quel tradimento che avrebbe potuto menomare e distruggere il prestigio di uno dei più gloriosi e memorandi avvenimenti della sua storia comunale.

Rinnovato in occasione del restauro della tomba del Re Enzo nel 1491 il ricordo di quei tempi passati, gli ufficiali della fabbrica o lo stesso scultore vollero che quell' episodio della prigionia, il quale per poco non aveva defraudato il popolo bolognese di una delle sue più grandi vittorie contro la tirannide, fosse eternato in

(1) Nelle croniche si ha ricordo di altri restauri, nel 1553, nel 1690, nel 1731. Nella grande sala della Rota, oggi occupata dall' Archivio Notarile, fu collocata nel 1586 una pittura che rappresentava Re Enzo.

(2) L' iscrizione si legge riportata in parecchie croniche. Confr. il ms. B. 1184, pag. 99, della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio e il terzo volume manoscritto del Ghirardacci.

Tav. IV. — La tentata fuga di Re Enzo.

qualche modo nella rappresentazione marmorea ai due angoli della facciata del palazzo, vicino al quale aveva abitato per tanti anni il biondo re prigioniero, e dal quale il giudice aveva emanata la condanna del traditore.

Per questa ragione principalmente credo che Marsilio ponesse nei pilastri *cantonerii* del Palazzo del Podestà il ricordo della fuga del Re, delineando nella scena il Palazzo di Enzo a sinistra e nel fondo quello attiguo del Podestà e davanti il brentatore che porta entro la cesta il fuggitivo, scoperto e indicato da una persona affacciata ad una finestra dello stesso Palazzo. (Tav. IV).

La costruzione procedette man mano verso la sua fine; nel 1491 fu compiuto il selciato sotto il portico (1) e poco dopo altre parti decorative della facciata, la quale sul finire dell'anno 1495 doveva esser già molto inoltrata.

Erano infatti già state collocate le ringhiere di ferro nella finestra centrale e nelle vicine e oramai non restavano che alcune dei fianchi (2).

Si ha notizia che un certo Frizza, implicato nella congiura dei Malvezzi, nel 1496 fu appiccato alla ringhiera nuova del Podestà e *fu il secondo* (3); ciò che dimostra come fosse stata compiuta soltanto poco tempo prima.

Dopo questa notizia per tutta la fine del Quattrocento nei documenti ufficiali non si parla più del Palazzo del Podestà, nè del compimento di alcuna costruzione; e questo indurrebbe a credere che i lavori fossero stati sospesi e non mai compiuti.

E tuttavia è necessario concludere che mancano in gran parte i documenti, ma che anche nei primi anni del Cinquecento si seguitò a lavorare intorno a questo edificio.

Basterebbe a provarlo la costruzione della porta elegante ed ornata d'ingresso al Salone, collocata in opera nel 1503 al tempo di Pietro Giorgio Arnolfi di Fano, Podestà di Bologna (4).

(1) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. B. 1184, anno 1491.

(2) Si vedrà dimostrato nel seguente capitolo nel quale si troverà pure precisato il motivo di decorazione in ferro di tutti i finestroni della ringhiera.

(3) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. cit. anno 1496, c. 194.

(4) Come si rileva dall'iscrizione che si legge sull'architrave della porta.

Soprastanti della fabbrica dopo il 1484 sono costantemente nominati i due maggiori cittadini di Bologna, Giovanni Bentivoglio e Pirro Malvezzi, i quali ordinarono e diressero la maggior parte dei lavori, secondo il progetto che vedemmo fissato ed approvato fin dall' anno 1472.

Ma Pirro Malvezzi, specialmente dopo la congiura scoppiata contro il Bentivoglio nell'anno 1488, divenne a poco a poco così inviso al popolo che volontariamente preferì di andare in esilio a Cesena.

Quivi ebbe l' infausto annunzio di esser stato bandito nel capo dalla ringhiera di quello stesso Palazzo di cui per tanti anni aveva curato con amore la costruzione.

Allora più che sdegnato si ritirò a Roma, dove *il secondo uomo di Bologna*, come dice Fileno dalle Tuate (1), amico e seguace dei Bentivoglio, finiva i suoi giorni in uno spedale.

Prima di finire questo capitolo non sarà inopportuno un breve e rapido raffronto del Palazzo del Podestà, come risulta sulla fine del Quattrocento, con le maggiori e più importanti costruzioni bentivolesche a Bologna e più specialmente col Palazzo dei Drappieri, che più da vicino ci ricorda e ci riproduce, come dimostrai, il tipo del Palazzo Bentivoglio.

La parte inferiore del Palazzo del Podestà, come pure quella del Palazzo dei Drappieri, non può dare un indirizzo e una guida per trovare i termini di confronto e di paragone, perchè l' una e l' altra costruzione hanno un carattere tutto speciale e più propriamente di opportunità, dovendo quello del Podestà, al pari di quello dei Drappieri, adattare molte e diverse botteghe per uno scopo ben determinato e circoscritto.

L' architetto non era quindi libero di sviluppare le forme e i concetti in vigore in quell' epoca a Bologna, ma dovette adattarsi a circostanze tutte speciali.

Per il Palazzo del Podestà oltre all' adattamento del maggior numero possibile di botteghe, determinato entro certi limiti di spazio, ebbe necessità per ragioni economiche di usufruire in gran parte,

(1) Biblioteca Universitaria, Cod. 437.

per quanto fu possibile, dell'antica costruzione medioevale adattandola e rivestendola delle nuove forme della Rinascita.

Anche per il Palazzo dei Drappieri accadde il fatto consimile e cioè che, per offrire alla Compagnia il maggior numero di botteghe possibili, l' architetto fu obbligato a svolgere i suoi concetti architettonici in dipendenza dell' impegno assunto, e nella parte inferiore dovette allontanarsi dal tipo e dal modello d' imitazione classica comune agli altri edifizi della Rinascita bentivolesca.

Così si spiega come il Palazzo del Podestà abbia un portico di costruzione e d' architettura tutto speciale e non paragonabile ad alcun altro in Bologna e il Palazzo dei Drappieri abbia un portico simulato in cui l' altezza sproporzionata degli archi, di ricca decorazione bentivolesca, comprende per ragioni e necessità di spazio non solo le botteghe, ma ben anche un sovrastante piano ammezzato.

Ma nella parte superiore dei due edifici si riscontra veramente una spiccata e indiscutibile somiglianza di linee e di particolari decorativi, tale da dimostrare chiaramente il nesso logico e il legame che necessariamente unisce queste due tra le maggiori costruzioni bolognesi della Rinascita e ne forma quasi una sola catena nell' ordine storico ed artistico della loro derivazione col più superbo ed elegante edificio, eretto da Pagno da Fiesole e da Antonio di Simone.

Le due costruzioni, sorte nella stessa epoca a pochi anni di distanza l' una dall' altra, sono il risultato, la sintesi e l'espressione dello stesso fenomeno della dominazione bentivolesca.

Il Palazzo del Podestà, che fu primo ad esser ricostruito, in ordine di tempo rappresenta l' affermazione e direi quasi la consacrazione ufficiale e personale dell' indirizzo architettonico e delle condizioni politiche, e il Palazzo dei Drappieri l' accettazione e il riconoscimento popolare delle compagnie delle arti che si professavano, anche con questo atto esteriore, pienamente ligie e devote alla Signoria.

La spiegazione dunque di questo importante fenomeno artistico, che informa tutto lo svolgersi del nuovo pensiero architettonico a Bologna, risiede nella intima conoscenza delle sue vicende storiche

e nel primato che i Bentivoglio seppero esercitare in tutte le manifestazioni della vita bolognese del loro tempo.

Conosciuto questo, il determinare e definire l'aspetto e le linee generali del Palazzo del Podestà doveva apparire, come una necessaria e naturale conseguenza storica ed artistica, comune a tutte le costruzioni bolognesi del secondo Quattrocento.

CAPITOLO VI

SOMMARIO — Il Palazzo del Podestà nel secolo XVI. - Aggiunte e lavori interni. - La Madonna del Popolo. - La ringhiera del Podestà disegnata in un libro dell'Ospedale della Morte. - Il cortile del Podestà e le abitazioni degli Auditori di Rota. - Il Salone del Podestà divenuto pubblico teatro. - La balaustrata del Fiorini. - Altri lavori da lui diretti. - L'incendio del Salone e la sua decorazione. - Restauro del portico nel 1647. - Le miniature delle *Insignia*. - L'incisione della facciata del Palazzo fatta da Alfonso Torresani. - Un prezioso disegno della ringhiera centrale. - Quando questa fu distrutta. - Altri lavori agli archi del Palazzo. - L'errore del marchese Davia intorno all'incisione del Torresani.

Ben minori e più incerte notizie si hanno intorno al Palazzo del Podestà nel secolo XVI, quando proprio ebbe a subire le maggiori aggiunte e trasformazioni che lo ridussero presso a poco nelle condizioni in cui ora si trova.

Nelle croniche sono rari gli accenni al palazzo che non ricordino feste e giuochi od altri nuovi divertimenti, introdotti a deliziare il buon popolo bolognese, e a distrarlo dalla tetra noia del tempo.

Ma nei primi anni del Cinquecento il Palazzo del Podestà rimaneva ancora l'antico e rispettato sacrario della giustizia, nè ancora l'ampio Salone, che aveva assistito per tanti anni a tutte le maggiori e minori tragedie cittadine, aveva accolto fra le sue mura i mimi e i saltatori.

Racconta la cronica dell'Ubaldini che un contadino di quel di Casio, chiamato a Bologna davanti al giudice, essendo stato licenziato a notte inoltrata dal Palazzo del Podestà, non seppe trovar la via d'uscita, e dopo avere alquanto brancolato nel buio, essendo giunto nella sala grande, vide giungere fino a lui la luce di un lume da una bottega posta sotto il Palazzo dei Notari.

Ingannato da quella vista, il disgraziato credette che quella fosse la parte dell'uscita e che quivi fossero le scale e precipitò in piazza rimanendo cadavere (1).

Anche il Ghirardacci riporta lo stesso racconto, ma aggiungendo che il contadino salì sulla finestra credendo di porre il piede su la scala (2).

Ma l'una e l'altra versione non presentano troppa chiarezza nel descrivere i particolari che più importerebbero riguardo alla forma che avevano allora le finestre e la ringhiera del Palazzo, perchè, se appare strano che il montanaro potesse supporre una scala da quel lato e senz'altro ponesse giù il piede, tanto più appare incredibile che salisse sulla finestra e credesse poi di esser prossimo ad una scala per scendere.

L'inverosimiglianza del racconto non toglie tuttavia che si possa, all'infuori della sua esattezza nei particolari drammatici, dare qualche valore al racconto del Ghirardacci per ciò che riguarda la forma delle finestre.

Infatti non sembra affatto fuori di proposito il credere che al suo tempo esse fossero chiuse da muro fino all'altezza del bancaletto.

Si legge nella cronica Bianchini sotto l'anno 1506 che « a dì 25 dito [novembre] la Santità del Papa fece andare una crida che ognomo dovesse fare falò, festa e allegrezza per l'altro dì seguente che è adì 26; vole fare festa de la sua coronazione perchè in tal dì fu incoronato e così quella sira tutta l'altra sira se fè gran foghi e trare schiopeti e de sonare campane e fecese apigliare attorno le renghiere del Palazzo e a tutte le fenestre candele apprexe con lanterne de carta a omne fenestra iera circa otto e a omne renghiera circa venti e così su la cha de S. Petronio quanto tene la fazada dinanzi circa quaranta de queste lanterne e in su li merli de le Chiavadure e a le fenestre era pieno de dette lanterne e così erano a le fenestre del Palazo del Podestà, a la torre de l'Orologio erano sei lumere, a la torre degli Asinelli eran quattro lumere; era cosa nuova a Bologna e fu bella cosa a vedere » (3).

(1) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *Cronica di Friano degli Ubaldini*, ms. B. Anno 1505.

(2) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *Historia di Cherubino Ghirardacci.*

(3) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *Cronica del Bianchini.* Anno 1506.

Anche secondo queste notizie si potrebbe credere che le finestre del Palazzo del Podestà nella prima metà del secolo XVI fossero alte fino alla cornice e al bancaletto che gira attorno e che questi lampioncini siano stati posti sopra il davanzale o forse sulla cornice della ringhiera di ciascuna delle finestre.

Pochi anni dopo la costruzione del Palazzo erano già necessarie delle riparazioni al tetto della sala grande che in parte era caduto (1).

Molto interessante è ancora il conoscere il modo col quale sorse e fu fondato l'Oratorio della B. V. del Popolo, che sorge sotto il Voltone del Palazzo (2).

« Un fante di Palazzo passando sotto le vôlte del Palazzo del Podestà, che va dritto le Oreficerie si mise a pisciare apresso uno pilastro dove era una nostra donna dipinta in carta, uno lo riprese che non pisciasse davanti la nostra donna, e lui rispose: la nostra donna è in cielo e non vede lume, e non qui, di che si enfiò la verga e tutta la persona con tanta doglia, che non possea più. Cominciò a gridare misericordia con tanti pianti e lamenti che la nostra donna clementissima lo esaudì e ritornò in pristina sanità e crescette in tanta devotione che in meno di quattro mesi li fu dedicata una bellissima cappella (3).

Inoltre si costituì una Compagnia, chiamata della B. V. del Popolo, la quale ottenne dal Senato la concessione di sei piedi di larghezza dal muro delle botteghe dei Merciai e diciotto di lunghezza dal pilastro dove stava l'imagine e dove fu edificato l'Oratorio, e si offerse e costruì pure a proprie spese una loggia in capo della curia superiore del Palazzo per comodo di chi andava dalle camere del Podestà a quelle dei Giudici (4).

Altri e maggiori lavori sembra che fossero eseguiti intorno al 1524 dalla stessa Compagnia col consenso del Senato, il quale appunto in quell' anno nominò Commissari Agostino Marsili e Cornelio Albergati per giudicare delle vôlte e di certi ornati che

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Partiti del Senato*, 28 aprile 1514.

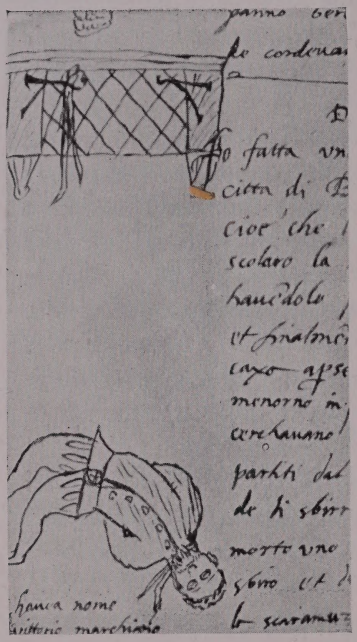
(2) Il disegno dell'accennato Oratorio si trova in una delle Tavole che riproduciamo più oltre nel testo.

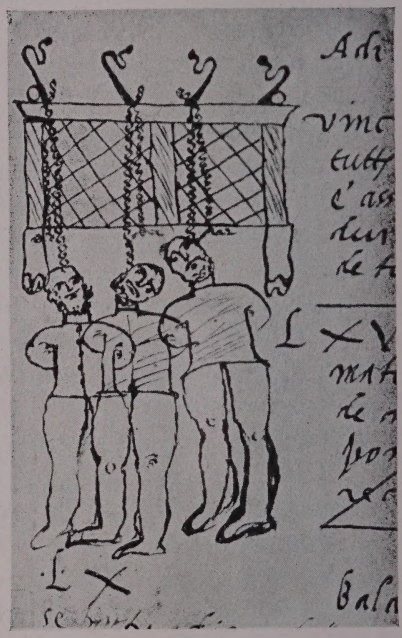
(3) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *Galeati*, B. 71, pag. 222. Anche nella Cronica del Seccadenari si legge lo stesso racconto colle identiche parole.

(4) Archivio di Stato di Bologna, *Partiti del Senato*, 27 aprile 1519.

essa intendeva di fare intorno al luogo dove era l'Oratorio della B. V. del Popolo, e per approvare inoltre le variazioni circa le botteghe situate sotto il Palazzo (1).

Risulta infatti da questo documento che, nell'occasione in cui venne edificato l'Oratorio di Santa Maria del Popolo, si dovettero di





necessità distribuire diversamente alcune botteghe adiacenti e che nella stessa circostanza furono pure costruite quelle vôlte di rinforzo sotto l'antico arco del Torrazzo e a destra e a sinistra dell'Oratorio.

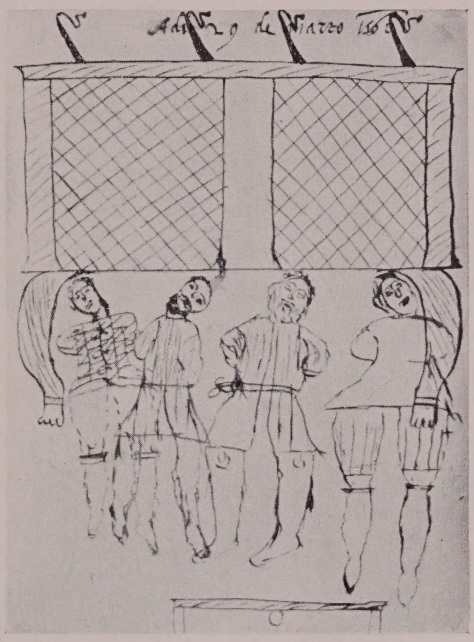
Inoltre è noto che in quel tempo furono pure collocate agli angoli sotto il Torrazzo le quattro figure di Santi scolpite per opera di Alfonso Lombardi.

Documenti di capitale importanza per la ricostruzione della ringhiera del Podestà, come si trovava alla metà del secolo XVI, ho

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Partiti del Senato*, 10 settembre 1524.

rinvenuto nell' Archivio dell' Ospedale della Morte fra i manoscritti ora affidati in deposito alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.

Nel 1559 un tal Stefano de' Corvi, scolaro in medicina e chirurgia, originario di Piacenza, addetto all'Ospedale della Morte, aveva l' incarico di tener nota di tutti gli ammalati che entravano

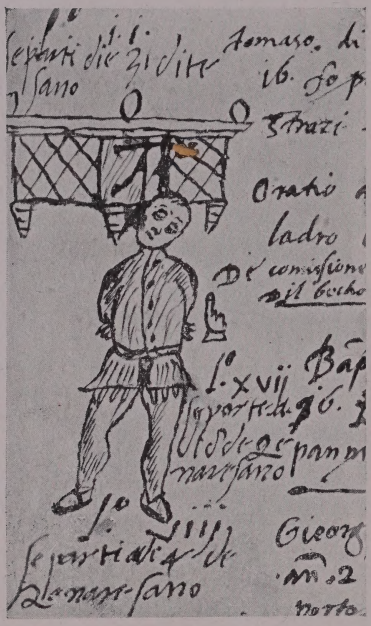


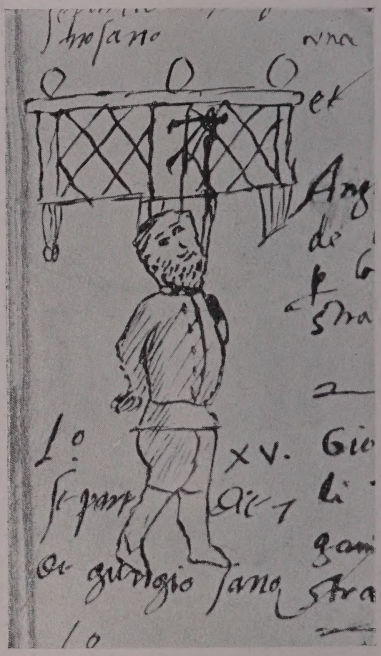
e dei loro vestiti e degli oggetti di qualche valore che, in caso di morte, erano venduti a vantaggio dell'Ospedale.

Il medico nell' atto dell'entrata registrava con speciale cura i loro nomi, la malattia di ciascuno, l' età, e quando era il caso di ammalati sotto processo, il modo di esecuzione capitale, il numero, la qualità e lo stato degli oggetti e specialmente dei vestiti che indossavano e più tardi il ricavato della vendita di questi ([1]).

([1]) Incominciando il suo ufficio lo studente piacentino scrive: « Adi 18 martii 1559. Ego io, Stephanus de Corvis civis placentinus et scolaris vel discipulus in medicina et chirurgia. Dum essem in Hospitali Beate Marie de Morte, ad servitutem et curationem

Nell'adempiere al suo ufficio non trascura di indicare, spesso con rozzi e schematici disegni, il diverso modo col quale erano state eseguite le condanne di molti e ci offre esempi di ghigliottine, di forche, di impiccagioni, delle quali le più notevoli ed interessanti egli credette che fossero quelle compiute alla ringhiera





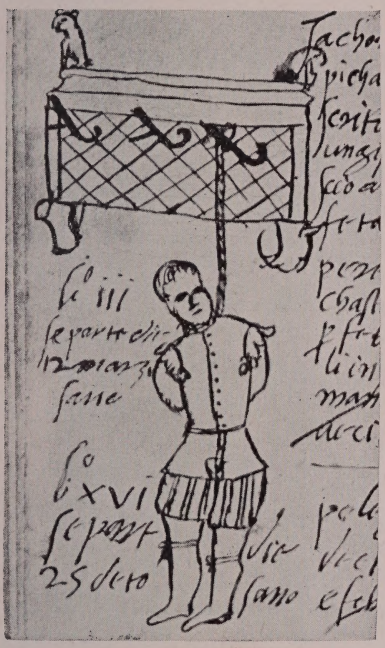
del Podestà, come il luogo più frequente e più solenne di esecuzione capitale.

Nel grosso volume manoscritto, che reca la nota di parte dei giustiziati dal 1540 al 1560, il medico piacentino, che forse assisteva alla esecuzione e aveva anche l'incarico di constatare la morte dei condannati, ebbe l'idea di disegnare i tipi, i vestiti e la ringhiera

plagatorum, ut ita' dicam, et vulneratorum et maxime ad preparationem medicamentorum, iussu nobilis d. Hieronymi Gonzini nunc custodis istius sacri Hospitalis incepi scribere et notare nomina pannos et vestimenta omnium egrotorum in hoc Hospitati ad sanitatem recuperandam ingredientium. Confr. Archivio degli Ospedali, Ms. 71, c. 41 v. e segg.

delle diverse finestre del Palazzo, dove ciascuno di essi era stato giustiziato.

Così s'indugia, forse per suo capriccio e diletto, a disegnare la diversa forma dei ferri a cui erano appese le corde, la forma della ringhiera, il davanzale coi diversi ornamenti che ciascuna

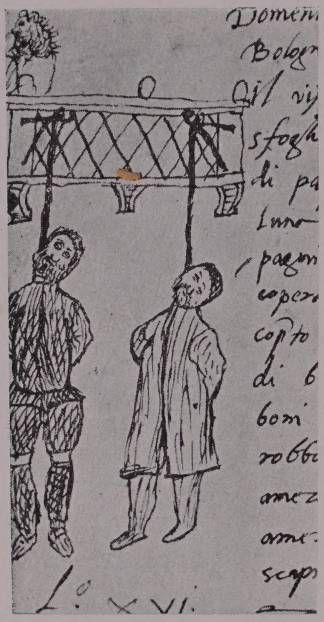


finestra recava, palle o leoncini diversamente distribuiti, fino a riprodurre esattamente tutta la rappresentazione del momento supremo del supplizio.

Vogliano i gentili lettori perdonare se, per necessità della nostra ricerca, ho dovuto indugiarmi nella descrizione di particolari che non possono non destare un giusto e profondo sentimento di orrore e di raccapriccio per la estrema facilità e la spaventosa frequenza colla quale in quei tempi non si esitava di versare senza pietà il sangue umano alla presenza del popolo, che assisteva delirante all'orrendo spettacolo.

Avrei volontieri risparmiato di recare anche le riproduzioni se non avessi stimato che la loro importanza storica ed artistica in questa circostanza possa superare di gran lunga ogni altra considerazione.

È facile constatare come questi disegni, per quanto tracciati da mano inesperta e senza alcuna pretesa, tuttavia siano sufficienti a



stabilire in modo certo e positivo la forma caratteristica e i particolari architettonici delle singole ringhiere prospicienti ciascuna finestra della facciata del Podestà.

Pur troppo il buon medico piacentino non ebbe il pensiero di indicare la forma e lo stato delle finestre, come egli agevolmente avrebbe potuto, contribuendo colla sua testimonianza a togliere il dubbio se fossero veramente aperte come si vede ora, oppure, ciò che sembra più probabile, fossero chiuse fino all'altezza del bancaletto e della cornice, la quale girasse intorno alla facciata senza interruzioni.

Ma questa mancanza non diminuisce per nulla il grande e

incontestato valore di questi documenti, ai quali dobbiamo principalmente il merito di poter reintegrare in ogni finestra la ringhiera di ferro e tutta la parte architettonica e decorativa come si trovava sul finire del Quattrocento e si conservò per tutto il secolo seguente fino all'anno 1603.

Dalle riproduzioni apparirà anche col fatto dimostrato ciò che indirettamente risulta dalle cronache bolognesi, cioè che non tutte le finestre erano fornite della rispettiva ringhiera di ferro e che alcune di esse, forse quelle dei fianchi, ne erano e rimasero sempre prive fino alla ricostruzione della balaustrata, fatta nel 1603 da Pietro Fiorini.

Alla genialità ed allo studio del moderno restauratore spetta ora la sapiente ed opportuna distribuzione dei diversi motivi di decorazione, che il medico piacentino indicò per ciascuna delle finestre del Palazzo del Podestà.

Nella seconda metà del secolo XVI il Salone divenne un luogo di pubblico divertimento e di svago pei Bolognesi, rimanendo in pari tempo testimonio delle esecuzioni capitali.

Racconta un cronista bolognese sotto la data del 10 marzo 1564 che: « *giuocandosi al ballone nella Sala del Podestà e dandosi al ballone vene in piaza e cade su la testa a uno moradore il quale cadendo in terra fu ritrovato morto* [1].

Questa notizia può prestarsi ad opposta interpretazione, potendosi credere ehe il pallone trovasse la via d'uscita per la finestra aperta fino in fondo come ora e per la ringhiera priva di riparo, come può intendersi che il pallone, gettato con impeto da una parte della Sala, nella sua traiettoria passando dall'alto della finestra, cadesse in piazza con quell'impeto che fu sufficiente per uccidere una persona.

Lo stesso cronista ricorda che nello stesso anno la notte innanzi il 22 dicembre « *cade uno pezo del tetto della sala del Podestà che guarda in piazza o fusse per vecchiezza o pur per esser venuto della neve, sia come si voglia, ne cascò uno bon pezo et fece gran fracasso e romore* » [2]; ma l'anno dopo nella primavera, riattandosi la parte caduta ne precipitò « *un altro pezzo et uccise uno di questi*

(1) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. *Cronica Marescalchi*, B, 1118, a. 1564.
(2) Op. cit., ivi.

maestri che volevano conzare ditta sala facendo agli altri una grandissima paura » (1).

Intorno a quegli anni andava sorgendo la fontana del Nettuno nello spazio tra il Palazzo del Podestà e quello dei Signori e, perchè questa non era visibile a coloro che passavano per il Mercato di Mezzo, che fu sempre il centro e la via principale della città, il Senato di Bologna fece atterrare e demolire tutta l'isola di case interposte, in modo da fare una spaziosa piazza intorno ad essa.

Ma per renderla più regolare fece pure demolire « *un pezo di casa ove erano alcune botteghe che avanzavano in fora circa meza perticha ove perchè stia meglio vi hanno fatto fare un pezo de muraglia che accompagna quella del Palazzo del Podestà con quel arco fatto de preda cotta come sta al presente* » (2).

Infatti nell'angolo verso levante eranvi le case degli Orazi, le quali, sporgendo alquanto in fuori dalla linea tracciata dal Palazzo di Re Enzo, la deformavano in modo che il Senato ritenne necessario che fossero atterrate assegnando alla famiglia in perpetuo a titolo di indennità lire quattrocentosessanta annue (3).

Ma una notizia di maggior valore ci offre senza dubbio il Rinieri nel suo *Diario,* quando scrive che « *a di 30 d'aprile* (1572) *si è dato principio a refondare il Palazzo del Podestà per seguitare l'ordine come sta la sala con disegno d'alzare il coperto, et farli delle stanze per habitatione di tutti gli Auditori di Rota* » (4).

Questa notizia, che fu riportata intatta da tutti i cronisti posteriori, ha tutti i requisiti della verità, pur dovendo dirsi assai tardiva rispetto al cronista che ebbe cura di registrarla.

Manifestamente il Rinieri volle accennare ad una nuova costruzione che si volle eseguire per dare comode abitazioni agli Auditori di Rota, la quale non può essere in nessun modo creduta diversa da quella che sorse nello spazio tra il cortile del Podestà e il Palazzo di Enzo.

(1) Op. cit., anno 1565.
(2) Op. cit., 13 dicembre 1565.
(3) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Ms. B. 2169, anno 1565.
(4) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Ms. B. 419, anno 1572.

Che lo spazio del cortile tra il Salone del Podestà e il Palazzo di Re Enzo fosse interamente vuoto e disoccupato appare escluso per molti dati e principalmente dall' aver trovato che nel 1508 fu venduto a certi fratelli de' Costoldi un terreno pubblico per fabbricare una loro bottega, la quale era posta sotto un portico e vicino ad un antico pozzo nel cortile del palazzo e vicino alla porta esteriore, e secondo ogni probabilità doveva corrispondere circa alla bottega tuttora esistente nell' angolo del Voltone a destra della porta del Palazzo del Podestà (1).

Dunque fin dal principio del secolo XVI il cortile risulta esser stato chiuso da un muro dentro al quale eravi un portico molto largo ed alto quindici piedi, il quale molto probabilmente girava dal lato di Piazza del Nettuno e anche dalla parte del Voltone fino a congiungersi coll' altro portico del Palazzo del Podestà sotto il quale indubbiamente si doveva trovare una porta d' entrata al Palazzo.

Appare dunque che nei primi anni del secolo XVI il cortile del Palazzo del Podestà era chiuso ai due lati da un muro e internamente da un portico.

Se la notizia, alquanto tardiva, del Rinieri è esatta, la costruzione per gli Auditori di Rota fu fatta rinforzando le fondamenta del vecchio muro e portico in modo che potesse sopportare il peso di una maggior costruzione.

In quella circostanza non è meraviglia che, riformando il pensiero bentivolesco, poichè tutta questa parte, che nel progetto del Quattrocento non esisteva, modificava profondamente l' aspetto architettonico della costruzione da quel lato, si pensasse di correggere la parete che si metteva in mostra coll' uniformarla all' idea ed allo stile del Salone pensando di continuarlo da quella parte.

Credo che sia cosa molto difficile il precisare il nome dell' architetto che ebbe incarico di compiere questa costruzione.

Per attribuirla con tanta facilità al Terribilia non basta che questi abbia avuto nel 1586 (2) l' incarico di rifare e correggere

(1) Doc. XXIV, XXV, XXVI in Appendice.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Partiti del Senato*, 28 agosto 1586.

un muro della fabbrica, finita nel 1577, perchè questo muro poteva anche non essere uno di quelli di nuova costruzione e può anche dubitarsi che egli fosse chiamato a rifare e correggere quello che altri molti anni prima aveva mal costruito; onde appare molto discutibile l'attribuzione se non escono in luce nuovi e più espliciti documenti.

Comunque sia avvenuto, la costruzione per gli Auditori di Rota risulta ancora dalla testimonianza offertaci nella ben nota *Pianta della città di Bologna* dipinta nel 1575 (1) in una delle loggie del Vaticano.

Attraverso a parecchie inesattezze non si può a meno di non attribuire valore all'opera del pittore, il quale offre molti particolari per crederlo, se non bolognese, certamente molto pratico delle singolari forme architettoniche della città da poter riprodurre abbastanza fedelmente la pianta.

Intorno a questo tempo il Palazzo del Podestà e specialmente la parte anteriore tornava ad essere nello stesso stato d'ingombro e di incuria in cui si trovava alla seconda metà del Quattrocento, e il portico era già ridotto in tristi condizioni.

Attorno alle colonne ed ai pilastri di esso eransi a poco a poco annidate piccole botteghe e addossati banchi di fornai e di altri venditori, i quali, sotto pretesto di slargare e di accomodare le mostre delle botteghe, tagliavano, scalpellavano e indebolivano i pilastri e le colonne del portico tanto che fu necessario ordinar loro di rimetterli in pristino stato, dopo le più energiche proteste presentate al Senato dai padroni delle botteghe che erano stati spogliati del terreno di loro proprietà intorno ai pilastri.

Anche la sala del Podestà, divenuta un pubblico luogo di divertimento, era forse più delle altre parti del palazzo esposta alle ingiurie del tempo e degli uomini non soltanto di giorno ma anche di notte.

La sua straordinaria ampiezza, solidità e la sua posizione centrale l'avevano indicata per tutti i grandi e piccoli spettacoli di cui il popolo bolognese andava lieto e desideroso; le giostre, i tornei, le gare, gli istrioni, i saltimbanchi e giocolieri trovavano

(1) Biblioteca Comunale di Bologna, *Sala dei manoscritti bolognesi.*

facilmente ospitalità e ricetto, e mentre dalle ringhiere troppo spesso penzolavano ancora i cadaveri dei giustiziati, nella sala il popolo si affollava rumoroso e festante a divertirsi.

Finiti gli spettacoli essa rimaneva buia e deserta e un asilo preferito per compiervi impunemente azioni scandalose.

Di ciò dovette impensierirsi anche il Senato, il quale ordinò che le chiavi della sala fossero affidate in consegna al Podestà affinchè di notte egli potesse far chiudere le porte per impedire i molti e diversi scandali che avvenivano in quel luogo (1).

Non pertanto il provvedimento valse a rimettere la sala nel pristino stato.

Sul finire del secolo XVI in virtù di un breve di Paolo V essa era stata affidata a tal Giuseppe Guidetti, cittadino bolognese, il quale ne usava a suo vantaggio e capriccio, come se fosse suo possesso, e vi fabbricava palchi per la recita delle commedie, e vi faceva giuocar ei solo al pallone, ritraendone utile grande; oltre ciò quando si faceva qualche festa in piazza teneva chiusa la porta facendo pagare a chi voleva vedere, e non se ne potevano servire neppure gli Auditori di Rota (2).

In una lettera all' ambasciatore bolognese a Roma in data 13 aprile 1602, il Confaloniere di giustizia scriveva lamentandosi di questo stato di cose e riferendo che anche il Cardinale Montalto aveva sentito con dispiacere che la sala del Podestà era stata ridotta in strettissima servitù da Giuseppe Guidetti per abuso di una patente concedutagli, di cui mandava copia, rinnovando gli uffici perchè fossero tolti gl' inconvenienti che quivi nascevano ogni giorno e affermando che *il Podestà e gli Auditori di Rota non si possono servire a niun modo della parte che vi guarda sopra rispetto a continui e grandissimi strepiti che vi si fanno, non eccetuandone neanco i santi giorni e per le sconcie parole e piene di disonestà che a gran voce vi si odono, lasciando poi anche da lato che se altri vuol vedere alcun spettacolo in Piazza bisogna che alla porta si paghi;* per queste ragioni il Senato supplicava *di*

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Diversorum*, 5 ottobre 1595.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Reggimento all' Ambasciatore*, 26 febbraio 1602.

annullare la detta patente e riporre la detta sala nell' antichissima libertà (1).

È manifesto fin da questo tempo l' intento di sottrarre la sala alla distruzione ed all' abbandono in cui giaceva da molti anni e che l' aveva forse ridotta nelle peggiori condizioni da esser necessario ed urgente un ristauro.

Inoltre la vecchia e cadente ringhiera era assai incomoda e poco adatta per assistere ai frequenti spettacoli che si tenevano sulla piazza, sia perchè mancava in alcune parti e sia pei ferri dei giustiziati che vi stavano infissi; e poi era venuto oramai il tempo in cui il popolo vedeva con poco diletto quel luogo di dolore e amava cancellarne l'amaro ricordo.

In fatti un vero e proprio lavoro di adattamento secondo le nuove esigenze fu compiuto in quegli anni coll' ordinare all' architetto Pietro Fiorini di « *fare il parapeto con li balaustri di masegna a la sala del Podestà* » (2).

Quale sia stato il progetto eseguito dall' architetto è assai facile indurlo, dopo aver accertato quale fosse la forma delle ringhiere nel secolo XVI, secondo i disegni fornitici dal medico piacentino.

Precipuo scopo del Fiorini fu quello di rendere più comoda e sicura la ringhiera riducendola di ampiezza in modo da togliere affatto tutta la parte sostenuta dalle mensoline, sostituire tutte le parti in ferro con balaustri di macigno e porli anche dove mancava ogni riparo, mantenendo e restaurando i murelli della ringhiera in modo che, appoggiati sul muro maestro, servissero di solido sostegno alla massiccia cornice quattrocentesca pure ristaurata e conservata.

Non è escluso che nella stessa occasione fossero pure aperti anche i finestroni per dare più facile accesso alla balaustrata, come risulta accertato che furono compiuti importantissimi lavori di restauro nei pilastri e nei peducci delle volte « *con gli ornamenti di masegna e altri membri necessari conforme al disegno, struttura e opera già fatta, e come si vede che stavano prima, innanzi che...*

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Reggimento all' Ambasciatore,* 13 aprile 1602.

(2) ZUCCHINI G., *La facciata del Palazzo del Podestà dal secolo XV al XIX.* Bologna, Beltrami, 1909, pag. 25.

fossero tagliati, scarpellati e indeboliti... » (1). La parte soggettiva ed originale del progetto eseguito dal Fiorini deve dunque esser limitata alla riduzione della balaustrata nella forma che oggi mantiene, escludendo ogni altra sua opera quanto al resto del ristauro per il quale non sembra che avesse troppo da studiarsi, come crede il Zucchini, « *di mantenersi fedele allo stile del palazzo quanto più il suo gusto e quello della sua epoca glie lo permisero* » e neppure di aver dovuto imitare dall'antico corridoio, sia pur liberamente, « *le due cornici della balaustrata e i pilastrelli appoggiati sui piloni e gli altri, che corrispondono al mezzo di ogni arcata del portico* » (2).

L'opera del Fiorini è ben limitata e circoscritta e riguarda più che altro un modesto e poco artistico adattamento della ringhiera; in tutta l'altra parte del suo lavoro per il Podestà egli si attenne fedelmente a ripristinare e a restaurare, nè ebbe facoltà alcuna di rifare di suo.

Di conseguenza è inesatto anche affermare che « *la bella e antica ringhiera centrale andò distrutta nel nuovo lavoro* » (3); essa rimase, come vedremo, la sola parte sporgente in fuori dalla balaustrata, come era stata costruita nel Quattrocento, a ricordare al popolo bolognese la tradizione che la moglie di un carnefice collocava su di essa i suoi fiori più belli, procurando a quel luogo il nome di *Orto della Lazzarina.*

La sala del Podestà nei primi anni del secolo XVII, dopo il restauro del Fiorini, fu affidata alle cure degli Assunti di Munizione.

Nel carnevale del 1615, in occasione di una certa festa che i cavalieri bolognesi volevano fare, questi chiesero al Reggimento il permesso di poter conficcare legni nelle muraglie e nella saliciata per fare più sicuri i ponti, promettendo di rimettere ogni cosa in pristino stato (4).

Gli Assunti concessero la licenza purchè l'edificio non patisse alcun danno e incaricarono il Fiorini di riferire in proposito.

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Bandi,* vol. VIII, n. 98.

(2) ZUCCHINI G., *La Ringhiera del Podestà,* in « Avvenire d'Italia », 27 marzo 1909.

(3) Loc. cit., ivi.

(4) Archivio di Stato di Bologna, *Assunteria di Munizione,* febbraio 1615.

Non risulta dai documenti come finisse la cosa, ma sembra che l'architetto del Reggimento nel suo rapporto facesse notare lo stato della sala poco solido, tanto che poco dopo ebbe incarico di riferire intorno alla spesa necessaria per fortificarla, rimettere le catene di ferro, aggiustare il coperto e restaurare i pilastri sotto il portico ([1]).

È probabile che tutti i lavori di restauro indicati dal Fiorini fossero eseguiti secondo la sua proposta perchè gli Assunti presentarono senza indugio al Reggimento la relazione del Fiorini chiedendo che fosse approvata la spesa.

Nei verbali degli Assunti di Munizione, di cui pur troppo ci rimangono scarsi frammenti, il 30 agosto 1616 si parla del pozzo che era nel cortile del Podestà.

L'Auditore di Rota, Monaco, avendo fatto istanza perchè esso fosse riattivato e potesse ancora servire per attinger l'acqua necessaria agli abitanti del palazzo, gli Assunti invitarono il Fiorini a volerlo visitare e a riferire se fosse stato possibile di ridurlo in buono stato scavandolo per tre o quattro piedi ([2]).

Sembra infatti che il desiderio dell'Auditore sia stato pienamente soddisfatto in seguito alla relazione del Fiorini perchè due anni dopo il Podestà, in un suo memoriale indirizzato agli Assunti, chiedeva che fosse posta « *una fune coi calcedri* » al pozzo posto nel cortile del suo palazzo ([3]).

Credo che questo pozzo sia lo stesso che nel 1508 in un documento è chiamato *antiquus et derelictus* e che risultava situato a destra della porta del palazzo alla distanza di circa dodici piedi dal muro anteriore ([4]).

([1]) Archivio di Stato di Bologna, *Assunteria di Munizione*, 10 marzo 1615. La spesa per provvedere il legname per il coperto fu di lire 3325 per 24 catene di 31 e per altre 100 di diverse lunghezze. Confr. Archivio di Stato di Bologna, *Reggimento, Istrumenti e Documenti*, D. lib. 24, n. 62, 6 dicembre 1621.

([2]) Archivio di Stato di Bologna, *Assunteria di Munizione*, 30 agosto 1616.

([3]) Archivio di Stato di Bologna, *Assunteria di Munizione*, febbraio 1618. Gli Assunti risposero che il Podestà lasciasse agli altri di curare i loro interessi, e stesse contento di aver provveduto per sè stesso.

([4]) Dalle indicazioni raccolte non dovrebbe esser difficile, con opportuni assaggi, trovare questo antico pozzo, il quale indubbiamente contiene molti e preziosi avanzi

Dai verbali delle adunanze, che spesso tenevano gli Assunti di Munizione, raccolgo altri notevoli accenni di lavori compiuti nel Palazzo del Podestà.

Il giorno 4 gennaio 1617 un altro Auditore di Rota, Martino Mazzoleno, fece istanza perchè fosse provveduto al restauro di un muro che minacciava ruina; e il 15 febbraio l'Auditore Monaco, già ricordato, ha ordine di levar via « *un tal corrituro che ha fatto sopra il cortile del Podestà e che faccia serrare un tal buco che ha fatto nella saliciata della cucina che manda l'acqua nel cortile* » (1); il 13 marzo dello stesso anno Ercole Usberti domanda « *che sia accomodato un murello di pietra sopra la Torre del Campanazzo e una solara da fuogo nella sua abitazione* ».

Gli Assunti, come di solito, incaricano il Fiorini di visitare e di riferire intorno a questi ed altri lavori da farsi ai « *merli che sono sopra il Palazzo del Podestà verso l'Oreficerie, qual si intende esser in stato di cadere con pericolo d'ammazzar qualcuno* » e nello stesso tempo « *a quelli che sono sopra la torre del Campanazzo con pericolo di cadere sopra il coperto della sala* », indicando poi « *il modo che si potria tenere in accomodarli che non deformassero la vista et ornato* » (2).

Allo stesso Auditore Monaco gli Assunti impongono di assicurare un « *parapetto* » fatto da lui costruire nel cortile del Podestà e all'architetto Fiorini danno ordine di visitare la scala del Palazzo e di riferire quale « *spesa saria l'accomodarla et anco il far li scalini di macigno* »; e inoltre deliberano di presentare al Reggimento la spesa preventivata secondo il progetto del Fiorini per « *accomodare il portico della Sala del Podestà da basso* » (3).

È palese in ogni tempo l'assidua cura degli Assunti, del Reggimento e di tutti quelli che ordinarono lavori nel Palazzo del Podestà, di conservare restaurando e riattando sempre col precipuo intento di mantenere l'aspetto e la struttura antica dell'edificio.

ivi gettati nei diversi tempi in cui fu aperto; lo stabilirne la precisa ubicazione deve essere inoltre molto importante per aver la luce intorno alla forma del cortile specialmente nel Quattrocento.

(1) Loc. cit., 15 febbraio 1617.

(2) Loc. cit., alla data.

(3) Loc. cit., alla data.

Nel gennaio dell'anno 1619 (1) gli Assunti si recarono in persona a visitare la sala del Podestà e particolarmente una finestra che questi vi aveva fatto costruire oltre a quelle che già vi erano (2), e impensieriti dello stato di desolazione e di abbandono in cui giaceva, apersero trattative direttamente col Guidetti per indurlo a cedere finalmente la sala e a rinunciare a' suoi diritti.

Pochi mesi dopo mandano il Fiorini a visitare le botteghe poste sotto la sala verso le Oreficerie « *per vedere i bisogni per le scarnature fatte agli ornati* » (3), e intanto gli raccomandano di affettare il suo progetto di restauro della scala (4), che l'architetto non aveva ancora presentato, e fanno praticare diligenti ricerche « *negli Archivi del Reggimento* » per trovare il « *precetto fatto per li pilastri della Sala del Podestà* » (5), deliberando che ne fosse compilato un altro simile coll' aggiunta dei pilastri della torre e fosse presentato senza indugio al Legato per l'approvazione (6).

Non mancarono gli Assunti di tener vive le pratiche iniziate col Guidetti e finalmente riuscirono nell' intento di fargli rinunciare al privilegio concessogli da Paolo V.

A Giuseppe e a suo figlio Girolamo Guidetti furono dati i due uffici delle *Poste* e delle *Grate*, rimasti vacanti per la morte del Fiorini, i quali rendevano cinquanta scudi, e inoltre ebbero una pensione vitalizia di quattro scudi al mese da pagarsi dalla cassa di Munizione, che sarebbe cessata quando entrambi avessero ottenuto uno sgabello nel foro civile del Legato (7).

Nel 1623 il Reggimento era già entrato finalmente in pieno possesso della sala e pensava di darla in affitto per tre anni non

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Assunteria di Munizione*, 23 gennaio 1619.
(2) Archivio di Stato di Bologna, *Assunteria di Munizione*, 3 giugno 1620.
(3) Archivio di Stato di Bologna, *Assunteria di Munizione*, 10 aprile 1619.
(4) Archivio di Stato di Bologna, *Assunteria di Munizione*, 30 marzo 1620.
(5) Archivio di Stato di Bologna, *Assunteria di Munizione*, 8 aprile 1620.
(6) Archivio di Stato di Bologna, *Assunteria di Munizione*, 3 giugno 1620. Frequenti a questo proposito sono i Bandi e i Precetti per impedire le devastazioni e le manomissioni dei proprietari delle botteghe sotto il Palazzo del Podestà, ma pur troppo senza vantaggio dell'incolumità dell'edificio, contro cui lavoravano incessantemente gli uomini e il tempo.
(7) Archivio di Stato di Bologna, *Reggimento, Istrumenti e Documenti*.

senza imporre certi patti, che dimostrano con molta eloquenza quali fossero stati i desiderati del Senato a proposito dell' uso della sala del Podestà.

In uno schema di contratto (1) per prima cosa si stabiliva la proibizione di conficcar legni nei muri e nella saliciata senza licenza degli Assunti; che l' uscio della sala dovesse restar aperto in occasione di feste e di spettacoli in piazza coll' entrata gratuita; che volendo il pubblico servirsi della sala per tornei, commedie e feste dovesse esser ceduta senza pretesa alcuna; che fosse lecito al Podestà ed agli Auditori di Rota di andare a passeggiare in essa, e di asciugare i loro panni sopra la balaustrata e la chiave dell' uscio fosse consegnata al Podestà *pro tempore*.

Si stabiliva inoltre che non fosse lecito fabbricare o tener nella sala camerini o stanze per farvi ridotti, nè dar da mangiare od altro, sotto pena di ritirare la concessione; che, in occorrenze di feste e commedie, il conduttore dovesse fare e mantenere a sue spese due ponti, uno per gli Assunti, l' altro per il Podestà e gli Auditori; che al giuoco del pallone non fossero ammessi, alle ore debite, che gentiluomini cittadini o persone onorate e non ogni sorta di gente, e che ogni mese si dovesse pulire la sala e non gettare le immondizie in piazza, nè deporle sopra la balaustrata.

Malgrado queste precauzioni, molti inconvenienti rimasero e la sala non fu più fortunata in avvenire di quello che non fosse stata in passato.

Una notte d' inverno, il 17 dicembre 1623, dopo la recita del *Pastor Fido* « alle ore quattordici cominciato a sonare la torre da fuoco che si è acceso nella sala del Podestà, quale aceso tuto il teatro di detta sala ruinando tutte le stanze degli Auditori della Rota, patirono un gran danno le scale della torre del campanazzo, accesero tutti li tasselli, il campanaro che era andato per sonare da foco, non potè durare dal fuoco et fu forzato a venire a basso et venire per di fuori della torre con una corda, si ruinò le mani ».

Per questo disastroso incendio andò distrutto tutto il coperto, anche una parte dei muri della sala dovette subire danni, rimanendo scoperta tutto l' inverno ed esposta alle intemperie ed alle

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Reggimento, Istrumenti e Documenti*.

nevi, malgrado le più vive proteste dei proprietari delle botteghe sottostanti.

Essi chiesero al Reggimento di far riparare con sollecitudine il coperto della sala o almeno di trovare un rimedio alle acque che penetravano nelle loro botteghe e rovinavano tutte le merci.

Il Reggimento si rivolse agli Assunti e questi riconobbero che « *per necessità e per decoro del Pubblico sarebbe bene applicar l' animo a ricoprir la sala perchè differendo corre pericolo per le volte, le quali per l' antichità non sono più che tanto sicure* » (1). Essendo poi stati richiesti a chi toccasse la spesa, si rivolsero al Consultore per conoscere se vi fosse modo di costringere i padroni delle botteghe a corrispondere e intanto incaricavano il nuovo architetto, Vincenzo Porta, succeduto al Fiorini, di accertare la spesa occorrente (2).

Ma il Consultore rispose apertamente che non c' era alcun diritto per costringere i padroni delle botteghe a contribuire nelle spese, e che anzi il Senato guardasse di non tirarsi a dosso una causa da parte di essi, tanto più che l' incendio che aveva distrutto il coperto, era affatto fortuito e non era avvenuto per colpa dei commedianti.

Il Reggimento allora, dovendo pur provvedere a questa spesa, nè sapendo dove trovare il denaro, chiese agli Assunti il loro parere e questi consigliarono di scrivere all' ambasciatore a Roma sul proposito di affittare la sala e prender denaro in conto per ricoprirla, essendo la Camera affatto esausta (3).

Nell' estate dell' anno 1624 non si erano ancora cominciati i lavori, nè erasi provveduto alla somma occorrente perchè gli Assunti in una loro lettera all' ambasciatore lo pregavano di trattare con molta destrezza per pigliare i denari ad interesse pur sollecitando l' affare poichè *si corre il pericolo che non ruinino le volte ed è necessario coprir la sala prima dell' invernata* (4).

(1) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *Gozzadini*, Av. G. III, 3.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Assunteria di Munizione*, 1624.

(3) Archivio di Stato di Bologna, *Partiti del Senato*, 10 dicembre 1622. *Assunteria di Munizione*, anno cit.

(4) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere all'Ambasciatore*, 24 agosto 1624.

Finalmente sul cader dell'autunno « adì 5 novembre 1624 si cominciò a lavorare per la fabbrica del nuovo coperto della sala del Podestà havendo Vincenzo Porta architetto publico preso sopra di sè il lavoriero a lire 40 le pertica di manifattura, con altre condizioni che si vedrano nella scrittura fattagli dai signori Assunti della Munizione; il legname di abete si fece venire da Verona e fu buono et a prezzo honesto e meglio che se l'avessero comperato a Bologna, » e il 24 gennaio 1625 il coperto era interamente finito « avendo aiutato il buon tempo » (1).

Da quell'incendio disastroso la sala del Podestà indubbiamente riportò gravi danni e certamente più sensibili nella parte superiore della facciata, dove, se esisteva qualche traccia di cornice o di accenno a coronamento merlato, come non par dubbio, esso andò interamente distrutto o dal fuoco o nel rifacimento dei sostegni del coperto. Infatti il Senato, costretto dalla necessità, ridusse al minimo indispensabile la spesa per fare il coperto, non volendo certamente pensare di ridurla nel suo antico stato, ma soltanto di rendere servibile la sala.

Ed anche oggi appare evidente che il lavoro fu limitato a compiere altrettanti pilastri di sostegno quante dovevano essere le catene del coperto senza occuparsi del coronamento e della cornice.

Ed è probabile che nella stessa occasione, adattandosi le stanze degli Auditori, sia stato pure disposto il nuovo coperto in relazione a quello della sala e diversamente da quello che era stato costruito sulla fine del Quattrocento.

Se mancarono i mezzi necessari per rimettere il coperto nel suo pristino stato e se non fu possibile pensare a restaurare la sala, ma semplicemente a coprirla, non pertanto si deve oggi credere che essa non abbia mai avuta alcuna decorazione.

Per provarlo basta scorrere il fascicolo di spese per la fabbrica del Podestà degli anni 1492-93, nel quale tra la nota di denaro pagato a molti maestri di muro, fra i quali Giovanni da Brensa e Francesco da Dozza, e allo scultore Marsilio Infrangipani per la parte decorativa, si trova pure nominato un tal Prete per la pittura della sala del Podestà.

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Diario del Senato*, 1624-25.

E certo dunque che la decorazione della sala del Podestà fu compiuta insieme cogli altri lavori del palazzo in armonia coll' architettura adottata per tutto il progetto di ricostruzione bentivolesca.

Anche dopo l' incendio del 1623 che distrusse interamente la sala rimanevano ancora traccie manifeste dell' antica decorazione.

Risulta infatti dai verbali degli Assunti di Munizione che il 23 febbraio 1628 essi chiamarono alla loro presenza il conduttore della sala e gli chiesero come avvenisse che contrariamente agli ordini ed alle convenzioni stabilite si seguitasse ancora a danneggiare i muri e *le cornici della sala.*

Il conduttore a sua discolpa rispose che il Confaloniere aveva dato licenza ad alcuni cavalieri di servirsi della sala per farvi un torneo e che in ossequio alla licenza suddetta egli non poteva impedir nulla.

Nondimeno gli Assunti stabilirono di eseguire legalmente i protesti iniziati contro il conduttore e di mandare intanto il Porta che visitasse e riferisse sui danni recati (1).

La questione, a quanto sembra, fu posta in silenzio e non ebbe altro seguito; ma la notizia è di grande valore perchè serve a dimostrare, contro l' opinione comune, che anche la sala del Podestà ebbe una decorazione di cui non resta altro che la splendida porta d' ingresso, costruita nel 1503, a quanto sembra, dallo stesso Marsilio Infrangipani; e nella sala sono rimasti intatti alcuni stemmi di Podestà degli ultimi anni del Quattrocento.

Tolte o demolite non appar più traccia di cornici, nè di soffitto, nè di altre parti che pur dovevano trovarsi nella sala, la quale ne' suoi bei tempi era indubbiamente severa e maestosa e in ogni sua parte degno ornamento di una delle più eleganti ed artistiche costruzioni sorte per consiglio e volontà dei Bentivoglio in Bologna.

Anche in progresso di tempo il Salone del Podestà seguitò nella sua fatale ruina.

Nel 1641 Giacomo Cavallina, conduttore della sala, presentò un ricorso al Senato lamentandosi di non potere affatto valersi di

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Assunteria di Munizione,* 23 febbraio 1628.

essa, nè di ricavare alcun guadagno dagli affitti per essere affatto ruinata e quasi inservibile (1).

Nonpertanto il Senato sembrò commuoversi per questo ricorso che, se in parte si può dubitare esagerato, tuttavia doveva non essere del tutto privo di verità.

Finalmente nel 1647 fu presentato al Reggimento un preventivo di spesa d'ordine degli Assunti di Munizione, *per risarcire li pilastri della loggia dei Merciai, gli scalini e le saliciate tra i pilastri e rimettere i balaustri e le masegne* che mancavano alla ringhiera sopra i pilastri, risarcire e murare tutti i buchi nelle muraglie della sala, cavare i quadreletti murati e levare tutti i chiodi e le ferle che erano conficcati nelle catene del coperto e rifare i telai ai finestroni della sala e il pavimento per una spesa complessiva di lire 4460 (2).

A giudicare dall'entità considerevole della somma questo restauro fu molto importante perchè vennero rifatte in quell'occasione tutte le basi e la maggior parte delle colonne tonde, duecento bugne colle rose nel mezzo, trecentocinquanta piedi di scalini; furono rimessi sessanta balaustri, vale a dire oltre la metà, e settanta piedi di architrave.

Nel 1656 i lavori di restauro dovevano essere già terminati perchè troviamo che tal Domenico Belletti si offre di prendere in affitto la sala per lire 650 alla condizione che siano *murate tutte le porte in maniera che non si possi entrare in detta sala se non per una sol porta e che altri non possono avere le chiavi della sala* (3).

Nel 1676 fu demolito il vecchio teatro di legno con ponti a tre ordini da ambo i lati e scalinata pure a tre ordini, sorto nel settembre dell'anno 1624 dopo il disastroso incendio della sala, e un altro ne fu costruito pure in legno a cinque ordini, coi parapetti di gesso intonacati e la scena dipinta (4).

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Reggimento, Istrumenti e Documenti*, E, libr. 38, n. 44.

(2) Doc. XXVII in Appendice.

(3) Archivio di Stato di Bologna, *Reggimento, Istrumenti e Documenti*, loc. cit.

(4) Archivio di Stato di Bologna, *Reggimento, Istrumenti e Documenti*, E, lib. 38, n. 44, 28 gennaio 1656. Fra questi documenti si trova un importante processo verbale, nel quale sono raccolte numerose testimonianze intese a stabilire la forma dell'antico teatro costruito nel 1624 e il suo proprietario.

Esso occupava soltanto una parte della sala, mentre l'altra rimaneva libera all'entrata ed all'uscita del pubblico. Una piccola porta metteva al ponte donde il Cardinale e gli Anziani assistevano allo spettacolo ( ).

Dopo il restauro del 1647, la sala, resa più solida coi lavori compiuti, riacquistò gran parte del suo credito come pubblico teatro e questo principalmente risulta dal progressivo aumento dell'annuo affitto, il quale da un minimo di lire 400 nel 1631 giunge ad un massimo di lire 1400 nell'anno 1685 (2).

Per tutto il secolo XVII e per la prima metà del XVIII non ho potuto rinvenire accenno alcuno di ristauri neppure parziali fatti alla sala ed alla facciata del palazzo; ma non per questo si deve credere che il Senato di Bologna non abbia conservato il suo culto per l'antico edificio e non abbia pensato a risarcire quelle parti che l'azione del tempo andava distruggendo e guastando.

Certo è che in ognuno di questi risarcimenti e restauri è manifesta la cura tutta speciale di restituire e rimettere le diverse parti nel pristino stato e di conservare alla costruzione anche nei minuti particolari tutti i suoi caratteri artistici ed architettonici.

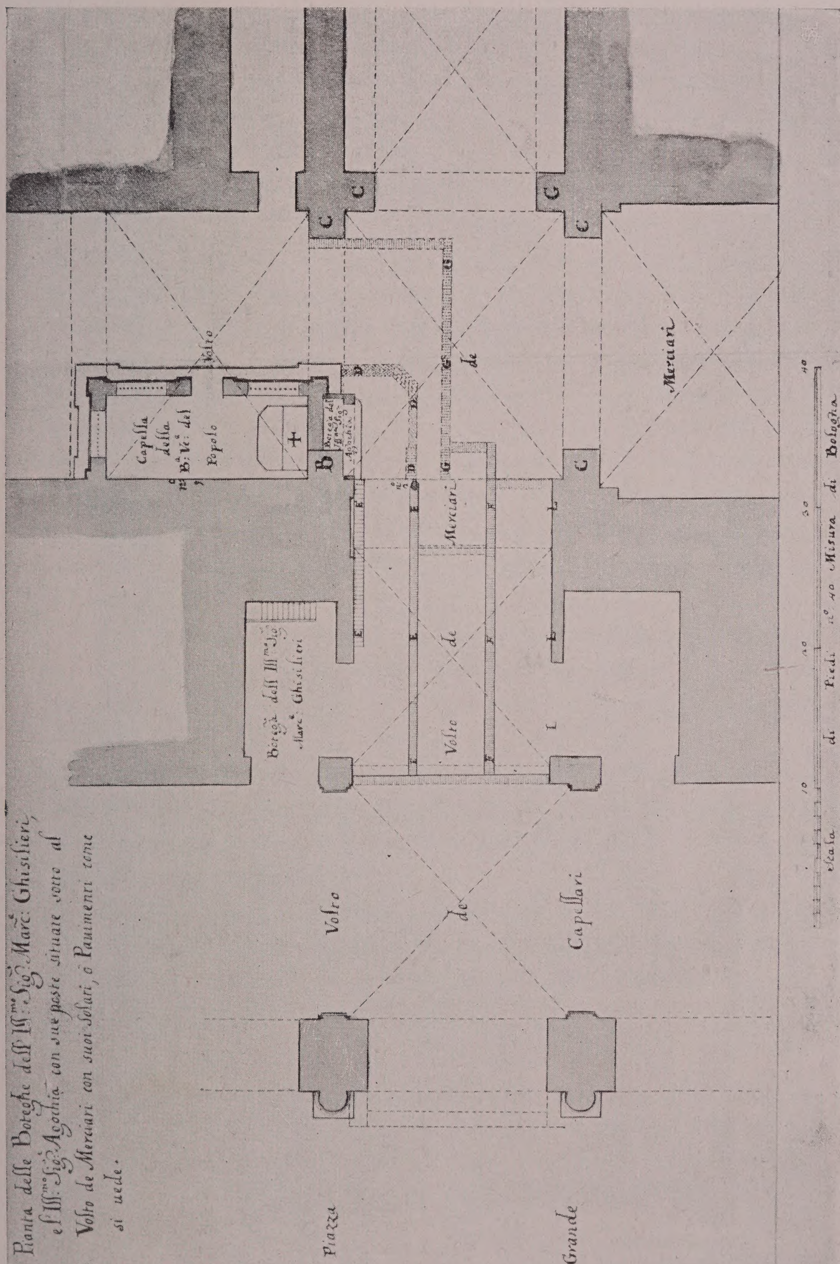
Infatti, tranne la trasformazione e l'adattamento della ringhiera, dovuti più allo scopo assegnatole dal mutare dei tempi, che ad un vero e proprio concetto di modificare l'edificio, il Palazzo del Podestà non ebbe a subire profonde e radicali variazioni e fu senza dubbio una delle costruzioni bolognesi che maggiormente conservò intatta la sua forma architettonica originaria.

Nell'esecuzione del progetto per la balaustrata, la parte, che ebbe a subire minori mutamenti, fu la centrale dell'antica ringhiera che il Fiorini conservò intatta nella sua parte inferiore limitandosi a sostituire alle crociere in ferro i balaustri di macigno nello stesso numero e della forma di quelli messi in opera per le altre finestre.

Infatti nei numerosi disegni e nelle miniature raccolte nelle *Insignia* si può facilmente notare che nella seconda metà del secolo XVIII esisteva ancora davanti alla finestra centrale sopra

(1) Loc. cit., ivi.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Reggimento, Istrumenti e Documenti*, F, lib. 13, n. 51, 22 dicembre 1676, e libr. 15, n. 21, 21 luglio 1685.


Pianta delle Boteghe dell'Ill.mo Sig. Marc. Ghisilieri, e l'Ill.mo Sig. Agochia con sue poste situate sotto al Volto de Merciari con suoi Solari, ò Pauimenti come si uede.
Piazza
Grande
Volto
de
Capellari
Volto
de
Merciari
de
Merciari
Volto
Capella della B. V. del Popolo
Botega dell Ill.mo Sig. Marc. Ghisilieri
Scala di Piedi n.o 40 Misura di Bologna
10
20
30
40

il quinto arco del portico una parte più sporgente della balaustrata, sostenuta da uno sporto sorgente dai capitelli delle colonne quadre.

Ma in quei disegni non appaiono abbastanza nettamente i particolari architettonici e decorativi e non tutti sono somiglianti fra loro in modo da offrire una sicura testimonianza.

Infatti l'artista miniatore non poteva avere per suo scopo precipuo quello di rilevare e delineare esattamente tutti i particolari architettonici e decorativi della facciata del Palazzo del Podestà, quando il più delle volte questa non era che una parte, e neppure la più importante, della sua rappresentazione iconografica.

Disegnando la maggior parte degli edifizi della piazza egli intendeva più che altro di descrivere i contorni, l'ambiente in cui si svolgevano le cerimonie che era chiamato a ricordare nella pergamena delle *Insignia*, ma egli rimaneva sempre più pittore che disegnatore e necessariamente doveva curare più i costumi dei personaggi e i diversi e più importanti momenti della funzione, anzichè i particolari architettonici dei palazzi intorno ai quali essa si svolgeva.

Per conseguenza è inutile voler trovare e pretendere che in quei disegni sia esattamente riprodotta, come era nei diversi tempi, la facciata e specialmente la ringhiera centrale del Palazzo del Podestà.

Tanto la riproduzione fatta dalle *Insignia*, come ogni altra del genere non possono avere grande importanza per la ricostruzione della ringhiera e più che altro servono tutte a dimostrare che esisteva nei differenti tempi ([1]).

Nè può avere maggior valore neppure una incisione del primo trentennio del secolo XVIII, nella quale Francesco Maria Francia riprodusse la facciata del Palazzo del Podestà, sul disegno dell'architetto Alfonso Torresani ([2]).

([1]) L'ing. Zucchini (nel citato suo studio a pag. 28) presenta la riproduzione di uno di questi disegni delle *Insignia*, in cui molto oscuramente si riesce a scorgere « la ringhiera centrale sporgente dal ballatoio ». Anche quella (pag. 30) che egli trasse da un quadro di sua proprietà, non persuade troppo dell'esattezza dei particolari e sembra di scarso interesse e affatto insufficiente a dare una chiara e precisa idea della sua struttura architettonica.

([2]) Di recente è stata pubblicata pure questa dal Zucchini. Cfr. op. cit., pag. 29.

Basta osservare l' incisione per accorgersi che l' architetto in questa sua opera non può minimamente aver pensato di offrire agli studiosi l'aspetto del palazzo, come esisteva al suo tempo, cogli stessi particolari architettonici e decorativi nello stato in cui si trovavano. L' importanza dell' incisione è affatto soggettiva e non interessa l' indagine per la ricostruzione della ringhiera nella sua forma originaria se non in quanto serve a dimostrare che l'architetto ebbe a compiere un progetto di restauro della facciata del palazzo, nel quale ebbe cura di rispettare, per quanto credette opportuno, quella parte dell' antica ringhiera ancora rimasta, pur modificandola secondo il pensiero e il gusto artistico dei proprî tempi.

Molto più importanti sotto questo rispetto sono alcuni disegni che ho avuto occasione di rinvenire in mezzo agli atti di una importante causa civile dibattuta tra il marchese Antonio Ghisilieri e Fabio Agucchi (1).

I due contendenti erano proprietari di due botteghe confinanti tra loro e situate l' una all' angolo del Voltone del Podestà sotto il portico dei Merciai, e l' altra all' angolo opposto tra il pilastro della torre del Campanazzo e l' edificio, che allora sorgeva, della Madonna del Popolo.

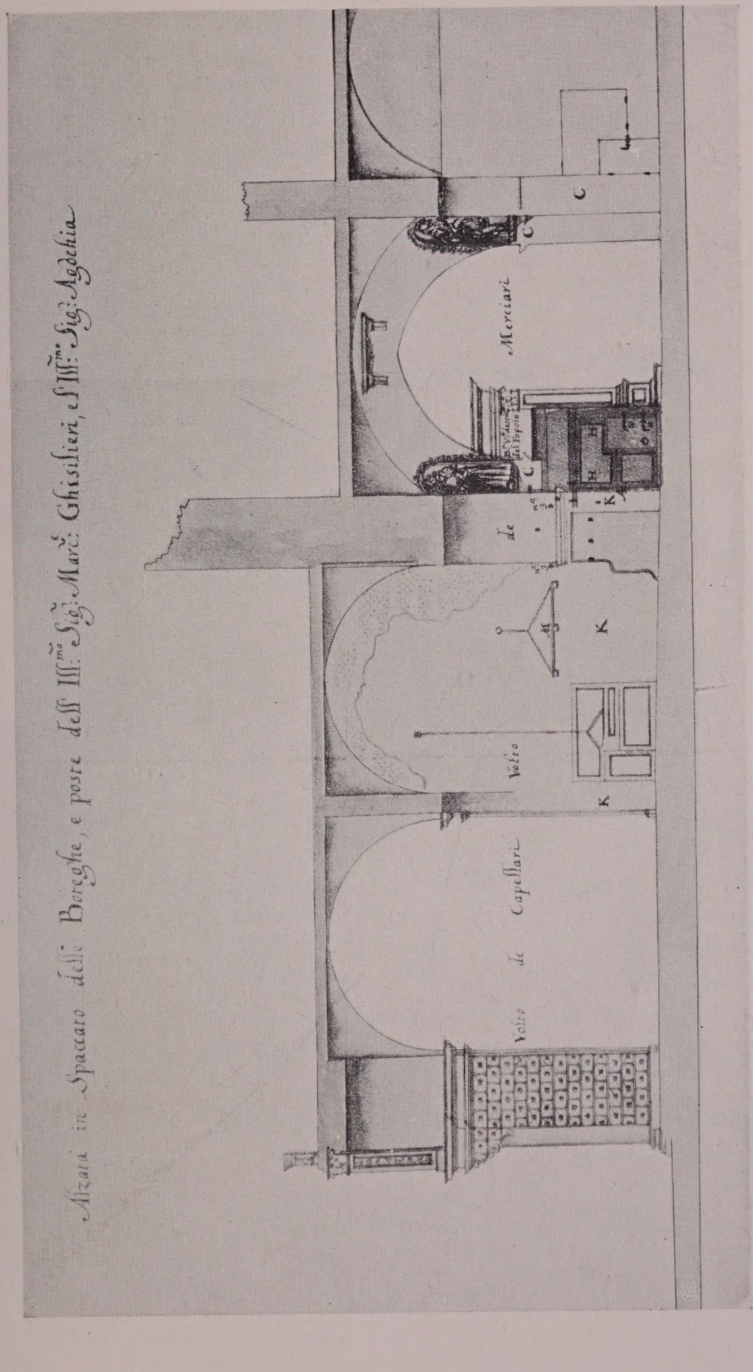
Nell' occasione di rinnovare una certa tettoia logora dagli anni, sporgente sopra la bottega di Fabio Agucchi, sembra che questa fosse rifatta non conforme all' antica, ma più larga e sporgente e in modo da ledere i diritti del confinante marchese Ghisilieri, il quale non potendo ottenere in altro modo il riconoscimento delle sue ragioni ricorse al Foro Civile.

La causa fu quindi con molto calore combattuta dai due confinanti e ampiamente discussa dal Tribunale, a cui apparve necessario un esame tecnico del luogo ed una ricerca storico-giuridica dei diritti di ciascuno per poter giudicare in merito alla questione.

Pertanto furono nominati due architetti quali periti di fiducia delle parti, allo scopo di fare gli opportuni rilievi sul posto e riferire poi sullo stato delle cose.

Negli atti della causa trovasi appunto la relazione scritta dei due architetti, accompagnata da un accurato ed esatto disegno delle botteghe e delle loro adiacenze fino al portico del Palazzo

(1) Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio, Mss. B., 2044.


Merciari
Volto de Capellari

del Podestà, che serve a dimostrare in modo evidente le ragioni dell' uno e dell' altro dei contendenti.

Veramente per il nostro argomento l' importanza non sta nella contesa stessa, quanto nei particolari a questa affatto estranei che risultano dal citato disegno.

Nè vi può esser dubbio alcuno che in qualche parte sia poco fedele, perchè osservo innanzi tutto che è fatto su scala e da periti architetti, e in fine che doveva servire come documento decisivo per i Giudici, e quindi fu compiuto in modo accurato ed esatto anche nei più minuti particolari.

Giudicheranno i lettori se abbia meritato di essere interamente riprodotto. Per parte mia ho creduto che abbia grande valore storico ed artistico, principalmente perchè mostra quale fosse la forma della ringhiera quattrocentesca nella parte centrale, davanti alla finestra della facciata corrispondente all'arco del Voltone.

Nel disegno si vede in sezione questo arco colla mensolina sporgente, ornata degli stessi rosoni come tutta l' altra parte delle colonne, che dimostra chiaramente essere quella stessa che nel 1496 era stata posta in opera dagli scultori della facciata.

Sulla mensolina sorgevano due pilastri che finivano con capitelli ornati, sui quali posava l'architrave che sosteneva la ringhiera e più tardi sostenne i balaustri del Fiorini. Sarebbe errore il credere che questa parte dell' antica ringhiera fosse da considerarsi come una costruzione posteriore e un adattamento compiuto dal Fiorini, quando progettò la balaustrata.

Innanzi tutto è pienamente quattrocentesca l' idea di questi balconi sporgenti, che predomina pure nella costruzione del Palazzo del Podestà, poi bisogna ricordare che per tutto il secolo XVI e la prima metà del XVII se ne costruirono a somiglianza di quelli ideati nel secolo XV. Un esempio classico è appunto il balcone del Palazzo dei Drappieri, compiuto forse dallo stesso Fiorini.

Inoltre noto che la balaustrata, essendo rimasta sporgente nella sola finestra centrale, colla sua forma e co' suoi caratteri antichi contribuiva a dare all' edificio intero un aspetto grave e maestoso e ad interrompere l' uniformità delle linee risultanti dalla nuova e pesante costruzione.

Le riproduzioni dunque che presento al lettore sono di grande importanza perchè esse sole possono stabilire con sicurezza e nei più minuti particolari l'aspetto e la forma quattrocentesca della maggior parte della ringhiera centrale.

La scomparsa dell'antica ringhiera centrale, unico avanzo di quella costruita nel secondo Quattrocento, e la sua trasformazione, che conserva anche al presente, è dovuta indubbiamente a qualche lavoro, che andava sotto il nome di restauro, compiuto nella seconda metà del secolo XVIII.

Infatti proprio in quel tempo il Palazzo del Podestà reclamava urgentemente le cure del Senato per il desolante abbandono in cui da vari anni giaceva.

E proprio in quegli anni si cercò di dare al problema una soluzione soddisfacente conciliando le necessità del momento colle condizioni economiche del Comune, che non dovevano essere troppo fiorenti.

Trattandosi allora di trovare una sede decorosa per la residenza dei Notai del Foro Rotale fu stabilito di costruire e di adattare per essi una bellissima sala con quattro finestre grandi, dove pure si potè collocare l'Ufficio delle Acque e nella stessa occasione « fu accomodata una parte della ringhiera che minacciava ruina da quella parte che corrisponde sopra l'arco del Palazzo del Podestà che riguarda la Piazza della Fontana presso il Voltone detto già della Madonna del Popolo, che è una via che corrisponde a linea retta nella Ruga degli Orefici » (1).

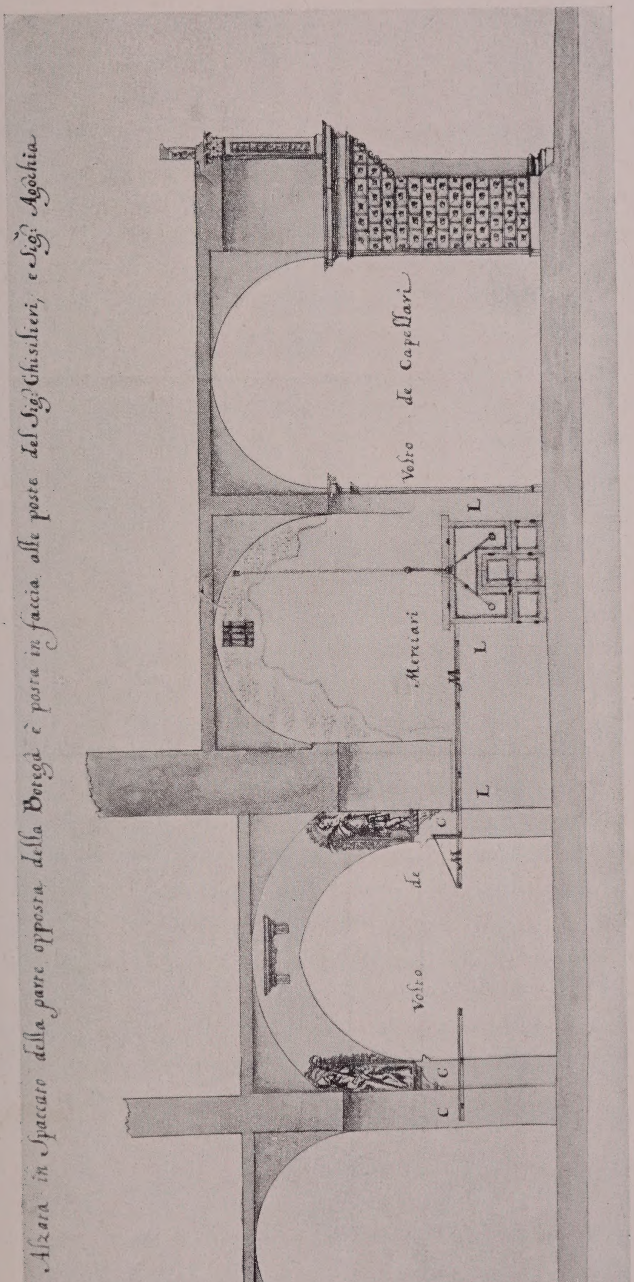
Anche l'anno dopo continuarono i lavori di restauro della facciata e « *a di 12 dicembre fu terminato di risarcire l'arco grande di mezzo del porticato detto de' Capellari con la ringhiera di sopra*, con altri assieme che sostengono la sala di Re Enzio, il qual arco con altri assieme fa prospetto avanti la basilica di S. Petronio, il qual lavoro fu cominciato del mese di settembre » (2).

Abbiamo finalmente trovato quando fu distrutta « la ringhiera sporgente dal ballatoio e gli ornati dei pennacchi » (3), e possiamo

(1) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, GOZZADINI, *Cronica del P. Barbieri*, Ms. A. v. L. III, 20, vol. 2, anno 1775, pag. 173.

(2) Op. cit., anno 1776, pag. 176.

(3) ZUCCHINI G., op. cit., pag. 39.


Alzata in Spaccato della parte opposta della Bottega è posta in faccia alle poste del Sig.r Ghisilieri, e Sig.r Agochia
Volto de Capellari
Merciari
Volto de
L
M
C

assicurare che essa non esisteva più « quando le ire antiraldiche della rivoluzione francese rivolsero sopra loro e sugli stemmi che li adornavano, il piccone demolitore » (1).

Con molta lentezza vennero in seguito restaurati pure gli altri archi della facciata tanto che, secondo la testimonianza dell'Oretti, nel 1783 « si cominciò l'armatura al Palazzo del Podestà verso li limonari per risarcirlo » (2) e nondimeno in una relazione di lavori urgenti da farsi si riferisce fra l'altro che da quella stessa parte i legnami sono calati, li coppi che sporgiano in fori dalla dozza e molto pericolosi e più in ornato di un tondo sopra a un finestrone posto alla Piazza grande è distaco e paricoloso » (3).

Nel 1839 quando il marchese Virgilio Davia fece dono al senatore Guidotti della incisione che circa un secolo prima era stata fatta del Palazzo del Podestà su disegno del Torresani, forse si ignorava molta parte della storia più recente riguardo ai restauri del palazzo e all'origine dell'incisione e nessuno più ricordava che in esso non moltissimi anni prima esistesse una ringhiera centrale sporgente.

Altrimenti non si potrebbe spiegare come il Davia facesse notare quasi con un certo senso di compiacimento « *le variazioni che ebbero luogo dopo la incisione, principalmente nella riforma del risalto della ringhiera o poggiolo di mezzo, sorretto da due modiglioni con sovraposti capitelli* », la quale era stata tolta perchè « *arrecava difetto ala simetria dell'insieme e riusciva sgradevole all'occhio (!) intorno alla quale circostanza conviene credere che questa aggiunta o fosse parto del seicento, secolo di corruzione per l'architettura, o una licenza del Torregiani, a cui è dovuto il presente disegno anzichè si debba addebitare all'artefice inventore* » (4).

Da questo e da altri brani della lettera che accompagnava il dono appare chiaro come il Davia non fosse troppo profondo conoscitore dell'architettura del Palazzo del Podestà, nè dei restauri precedenti.

(1) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *Diario pittorico*. Ms. B. 106, pag. 131-140.
(2) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Mss. B. 116.
(3) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *Gozzadini*, A. v. G. III, 3, anno 1790.
(4) ZUCCHINI G., op. cit., pag. 39.

Nessuna aggiunta si può addebitare al seicento e neppure alcun peccato di licenza al buon Torresani che compose, a quanto sembra, un compiuto progetto di restauro decorativo del Palazzo del Podestà, che il Davia credette degno di essere presentato nel 1839 colle sue osservazioni critiche al senatore Guidotti, affinchè questi se ne giovasse per i restauri che allora si stavano compiendo.

Ciò che al Davia « riusciva sgradevole all'occhio » non era neppure la vera e genuina forma della ringhiera, ma una modificazione di essa introdotta arbitrariamente dal Torresani, come l'aggiunta di « quei gentili ornati di bassorilievo, che altra volta elegantemente riempivano i vani triangolari situati sovra le imposte degli archi », che non trovano esempio in alcuna delle più ricche ed artistiche costruzioni del secondo Quattrocento a Bologna.

CONCLUSIONE

La ricerca storica e l'esposizione critica di tutte le notizie raccolte intorno alle costruzioni bentivolesche e in particolare alla costruzione del Palazzo del Podestà è oramai giunta al suo termine.

Forse altri più fortunato e più sagace potrà offrire agli studiosi maggior contributo di indagini e di studi sulla questione che principalmente interessa la storia dell'arte, ma son certo che tutti i documenti che si potranno rinvenire, dispersi in varie parti, pur venendo a colmare le inevitabili lacune di questo lavoro, non muteranno per nulla il giudizio che mi parve scaturire per logica necessità intorno al carattere fondamentale che informa tutto lo svolgimento dell'architettura bolognese del secondo Quattrocento.

In tutti i documenti si conserva più o meno evidente la traccia di questo indirizzo artistico che consegue affatto naturale e spontaneo dalle condizioni politiche e morali della città in quel tempo.

Ma anche quando manca il documento, che aggiunga la sua alle altre testimonianze, per accertare che lo sviluppo artistico ed edilizio della Rinascita avvenne nel modo da noi indicato, esso si può in gran parte dedurre dai confronti e dall'analisi stilistica.

La tradizione artistica bolognese ha conservato il ricordo che il Palazzo dei Drappieri più di qualunque altro era stato costruito sulla somiglianza e sul modello del Palazzo di Giovanni Bentivoglio; ma fino ad ora, pur essendo comunemente accettata l'affermazione, non apparivano ben chiare le ragioni di questo importante avvenimento artistico e affatto oscuri ed ignoti erano i punti di confronto e di paragone tra le due costruzioni.

Sulla fede dei documenti ho potuto stabilire quali fossero le particolarità artistiche, le quali erano comuni all'uno e all'altro

degli edifizi, riuscendo a definire in gran parte e a stabilire i caratteri del Palazzo Bentivoglio colla loro provata somiglianza e parentela con quelli del Palazzo dei Drappieri.

Così rimane accertato che la parte superiore dell'una e dell'altra delle due costruzioni, a cominciare dal bancaletto delle bifore, nelle sue linee generali era somigliante e quasi identica, quale risultava all'incirca anche dal disegno che il conte Giovanni Gozzadini aveva già pubblicato del Palazzo Bentivoglio, e rimaneva altresì accertato che il portico era ad archi a tutto sesto invece che ad architrave.

Importava sommamente a noi di stabilire nel miglior modo possibile i particolari di somiglianza col Palazzo dei Drappieri perchè, essendo l'altro distrutto, questo poteva opportunamente servire come termine di confronto per conoscere i caratteri di quello e mostrare il nesso e il legame storico ed artistico che unisce le due costruzioni con quella del Palazzo del Podestà.

Infatti il Palazzo dei Drappieri fu ampiamente dimostrato essere di imitazione bentivolesca e il Palazzo del Podestà fu costruito per volontà e sotto la guida di Giovanni Bentivoglio; e poichè, anche dal confronto stilistico delle parti che rimangono intatte, risultano somiglianti fra loro, è necessario ammettere che anche il Palazzo Bentivoglio era di simile struttura architettonica e come più antico aveva indubbiamente dettate ed ispirate le due costruzioni posteriori.

Con tutto questo nessuno vorrà pensare che per somiglianza si creda una perfetta identità di misure, di particolari decorativi.

Il Palazzo del Podestà, come fu più volte notato, è essenzialmente singolare e caratteristico per la sua decorazione e in questa sua parte non trae esempio da nessuna delle costruzioni bolognesi del periodo bentivolesco.

Coll'aiuto dei documenti abbiamo potuto dimostrare quali parti siano rimaste ancora intatte dall'ingiurie del tempo e degli uomini e non richieggano la sapiente cura del moderno restauratore.

Maggiore e più difficile lavoro richiede invece la ricostruzione della ringhiera, la quale è la parte della facciata che più si trovò esposta a mutazioni profonde da modificarne la singolare struttura nel corso dei secoli.

Tuttavia per mezzo della ricerca ho potuto seguire i diversi e notevoli mutamenti fino ad accertare quale fosse il suo aspetto primitivo al tempo di Giovanni Bentivoglio.

Per l'intera ricostruzione secondo il progetto bentivolesco non rimane da parlare che delle finestre, della cornice e della merlatura, ossia di tutta la parte superiore che il Palazzo del Podestà aveva comune e somigliante con quello dei Bentivoglio e coll'altro dei Drappieri.

Ma anche per queste parti, intorno alle quali non ci resta alcuna testimonianza esplicita, è logico e ragionevole trarre la conclusione che esse non potevano in nessun modo essere molto dissimili dal modello classico dell'architettura bolognese.

Non è affatto possibile concepire l'idea di un palazzo in una delle più ampie, spaziose ed artistiche piazze d'Italia, circondato da ogni parte di monumenti quattrocenteschi superbamente merlati, senza accorgersi dello strano e stridente contrasto che ne risulta alla nostra mente e più ancora doveva apparire agli artisti della Rinascita bolognese, quando si voglia ammettere che il Palazzo del Podestà sia stato architettato senza il suo necessario coronamento merlato.

Se frequenti sono le private dimore compiute anche molti anni più tardi nelle quali si stimò opportuno di costruire questo ornamento ad indicare la potenza della famiglia e i suoi ricordi belligeri, si potrà forse credere che il Palazzo del Podestà, che rappresenta in sè la continuità della giustizia e del diritto attraverso i secoli e il mutare dei tempi, ed è la maggiore e più alta espressione della forza in una città, non debba poi anche esteriormente conservare tutte le caratteristiche che possono significare ed indicare al popolo il suo primato materiale e morale?

La facciata del Portico dei Banchi era merlata in tutta la sua ampia fronte e tale rimase fino al 1565, e merlati ci rimangono ancora il Palazzo dei Notari e gli altri del Comune e non v'è motivo di credere che il solo Palazzo del Podestà nella ricostruzione bentivolesca della facciata dovesse uscir fuori mozzato del suo caratteristico ornamento che conservava e conservò per molto tempo in tutte le altre parti.

Gli oppositori delle bifore e della merlatura si fondavano

sopratutto sulla data della costruzione del Palazzo, che erroneamente si credeva essere dopo il 1485, e valendosi di questa inesattezza storica vollero trovare nella sua architettura « un forte sapore cinquecentesco e un garbo non proprio tutto bolognese ».

Dopo aver esposte le ragioni storiche ed artistiche del fatto, è lecito sperare che questo giudizio possa essere alquanto modificato e che ognuno convenga con tranquilla coscienza che il Palazzo del Podestà, ideato nel più bello e glorioso periodo della Rinascita bolognese, pur essendo compiuto da artisti forestieri, conserva tutte le maggiori e più caratteristiche impronte dell'architettura bentivolesca.

È del resto molto facile affermare che il concetto dell'artista era quello di non mettere le bifore, perchè ancora mancano, ma altrettanto si potrebbe dire per la cornice, mentre nessuno vorrà negare che il Palazzo del Podestà non dovesse essere fornito della essenziale sua membratura di coronamento.

Più che ad interpretare il concetto e la idea dell'artista l'indagine deve volgersi invece con maggior speranza di riuscita a studiare i tempi e gli uomini e per questa via giungere alla conoscenza dell'ambiente che indirizza e guida gli artisti nel concepimento delle loro opere. Nè mai si vide in nessun tempo che un artista, quando ebbe libertà di sviluppare e di manifestare i suoi concetti senza vincoli e condizioni, abbia pensata e costruita opera architettonica che non rechi l'espressione e l'impronta singolare del tempo, dello ambiente e del luogo in cui vive ed opera.

Inoltre dallo studio di tutta la storia dell'architettura bolognese del Quattrocento appare evidente la cura e quasi lo sforzo di volersi attenere alle forme antiche e molto lentamente gli artisti bolognesi introducono le novità decorative già in uso in altre città.

Quindi non è da meravigliarsi se a Bologna troviamo costruzioni compiute sulla fine del Quattrocento che in qualche parte conservano ancora e ripetono caratteri arcaici in piena Rinascita.

Ma tutta la decorazione del Palazzo del Podestà parla a gran voce il linguaggio del più bel Quattrocento ed è impossibile pensare al Palazzo Sanuti senza scorgere l'intima parentela che corre tra i due artistici monumenti.

Le bifore del Palazzo Sanuti debbono essere la base dei raffronti e degli studi per chi voglia convincersi che consimili esisterebbero pure nel Palazzo del Podestà se fosse stato compiuto.

Che vi dovessero essere anche nella mente del decoratore quattrocentesco sembra potersi dedurre anche osservando la balaustrata del Fiorini e i preziosi disegni del medico piacentino.

Nel mezzo di ciascuna ringhiera si scorgono i murelli di sostegno della cornice, nei quali stavano infissi i ferri ai quali si appendevano i giustiziati.

Questi murelli, che rimasero anche nelle successive trasformazioni della ringhiera, sembrano indicare la necessità estetica delle bifore ad ornare quegli immensi finestroni aperti, quasi enormi bocche voraci nel Salone del Podestà.

Così è ricostruito l'intero aspetto architettonico della facciata del palazzo principalmente coll'aiuto dell'indagine e della ricerca storica, e posso sperare di aver recato un contributo di nuovi studi per risolvere l'importante e complessa questione alla quale si connette tanta parte dello svolgimento storico ed artistico di Bologna.

Bifore, cornicione e merlatura dovevano dunque essere fatte ed eseguite a somiglianza e sull'esempio di quelle stesse parti che Giovanni Bentivoglio proprio in quegli anni faceva costruire con tanto splendore e con tanta ricchezza nel suo palazzo di strada San Donato.

E poichè lo stolto furore del popolo bolognese non prestò ascolto alle generose parole di Lucio Malvezzi, il quale consigliava di conservare all'arte, alla storia ed alla patria il meraviglioso *palatium regale*, che il tiranno aveva eretto per sè, almeno siano volti i nostri studi e la nostra ammirazione al Palazzo dei Drappieri, che in tanta parte lo assomiglia e riproduce.

Esso sarà d'ora innanzi una delle guide più sicure e preziose per ricordarci la magnificenza del maggior edificio della Rinascita a Bologna, e gioverà ancora per compiere il restauro della facciata del Palazzo del Podestà.

E i Bolognesi potranno ammirare tutta la bellezza del superbo palazzo e vedranno compiuto il grandioso disegno che Pirro Malvezzi

e Giovanni Bentivoglio avevano per tanti anni vagheggiato con assidue cure e sorgerà finalmente il giorno in cui l'antica campana dell'Arengo, dall'alto della sua torre merlata, avvolgendo co' suoi solenni e festanti rintocchi tutta la superba mole, condotta a compimento, chiamerà tutti i cittadini a festeggiare la Rinascita della terza Italia e a ricordare le passate vicende di cui per tanti secoli fu testimonio fedele e colle stesse onde sonore comporrà un nuovo e più giocondo inno di gloria all'antico e rinnovellato edificio.

DOCUMENTI

I.

Archivio di Stato di Bologna. *Partiti del Senato, 9 novembre 1472.*

Item obtentum fuit per omnes fabas albas quod fieri debeat unus modulus edificii huius palatii [Potestatis] ad cuius formam laborari in hoc palatio debeat et singulis annis in eo laborerio exponi debeant ad minus libre mille bon. de pecuniis condemnationum et bannorum secundum formam dicti moduli et non aliter, cuius forma, cum modulus ipse factus et approbatus fuerit, mutari nec revocari possit nisi per undecim fabas albas. Et similiter dicte pecunie condamnationum et bannorum in alios usus exponi non possint nisi prius expositis ad minus dictis libris 1000 bon. singulis annis in dicto laborerio.

II.

Archivio di Stato di Bologna. *Partiti del Senato, 11 febbraio 1474, c. 235.*

Item per omnes fabas albas obtentum fuit quod fiat instrumentum inscriptum vel per gridam omnibus habentibus apothecas in platea sub sala magna palatii residentie d. Potestatis Bononie, ubi redditur ius, quod ipsi et quilibet eorum pro rata voltare ac cum effectu voltasse debeant per totum mensem octobris proxime futurum partem suam dicte sale pro eo spatio et mensura quam capiunt dicte eorum apothece et quamlibet eorum alias elapso termino illis, qui suprascripto mandato non paruerunt, aufe-

rantur de facto per Cameram Bononie dicte eorum apothece tamquam edificate super solo Comunis Bononie et alijs dabuntur restituto pretio eorum quod ratione dicti soli per eos solutum fuit Camere antedicte.

III.

Archivio di Stato di Bologna. *Partiti del Senato, 8 luglio 1474, c. 270.*

Item cum d. Potestas Bononie occupet et possideat quandam cameram super quadam capella Fratrum Celestinorum sita ex opposito carcerum antiquorum et per presens pertinente ad dictos fratres Celestinorum pro aliqua remuneratione dd. Fratrum, ut dimittant cameram ipsam d. d. Potestati, qua maxime indigere videtur, per omnes fabas albas obtentum fuit, ut in recompensatione dentur singulo anno Fratribus ipsis et eorum conventui sumptibus Camere duo corbes salis ultra illud quod pro elemosina habent, inchoando post presentem locationem datij salis, dummodo renuntient omni iuri quod habent in dicta camera.

IV.

Archivio Notarile di Bologna. *Zani Bartolomeo, caps. 2, 7 febbraio 1479.*

Millesimo quadringentesimo septuagesimo nono Indictione duodecima die septimo february. Tempore domini Sisti Papae Quarti.

Magister Marsilius, filius magistri Antonii talgiaprede, capellae sancti Siri suo proprio nomine et vice et nomine magistri Antonii eius patris pro quo de ratho promissit et se facturum et curaturum etc. Et tamquam magister apothece et gerens negocia dicti eius patris et tocius sue familie et,

Magister Thomas q. Petri de Philippis de Varignana, habitator Bon. in capella s. Lucie, magister lapidum, suo nomine et vice et nomine Leonardi eius fratris pro quo et se facturum etc. et qui etiam dictam artem

incidendi lapides exercet. Scientes et cognoscentes superioribus temporibus propter discordiam eorum occasione dictae sue artis et quemlibet eorum passos fuisse damna et gravia et propter id etiam inter eos fuisse tantas inimicicias et discordias. Quibus observare volentes et pro ut volunt et intendunt et super eis imponere finem et honeste et more bonorum artificum unanimiter ad talem et infrascriptam devenerunt compositionem conventionem et concordiam et seu societatem. Quia primo dicti Marsilius et magister Thomas dictis nominibus et sibi invicem et vicissim dictis nominibus promisserunt nulla via ratione vel causa deviare et seu deviare facere aliquem volentem ad alteram apothecam dicte artis predictorum magistri Marsilii et Thome accedere pro aliquibus laboreriis verbis factis vel operibus ne alicui eorum per ipsosmet damna inferantur.

Dicti Marsilius et Magister Thomas posuit voluntatem facere in dicta eius arte quecumque laboreria voluerit absque requisicione et scientia alterius dum tamen quod talia laboreria non excedant summam librarum viginti bononinorum. In quibus sic non excedentibus possint facere et in precio et fabrica eorum velle suum et etiam convenerunt quod in quibuscumque aliis laboreriis ascendentibus valere summam librarum viginti bon. dicti Marsilius et magister Thomas et quilibet eorum qui primo requisitus fuerit ab aliquibus habere volentibus seu fieri volentem talia laboreria teneatur talis requisitio alterius advisare de talibus laboreriis et de precio ipsorum et super precium talis laborerii sic faciendi convenerunt et concordaverunt insimul et si dictus requisitus voluerit venire ad partem et ad comune lucrum et damnum dicti laborerij teneatur dictus requisitus acceptare dictum requisitorem in societatem talium laboreriorum et in comisionem ipsorum quid seu quae omnibus ex ea tunc fieri debeat et lucrum et damnum et comodum et incomodum sit comune et dividi debeat inter ipsos. Si vero dictus requisitus voluerit venire ad partem et ad societatem talis laborerii possit tunc dictus requisitus facere et fieri facere tale laborerium et ipsum lucrum ipsius laborerii integraliter spectet et super eo casu quo noluerit dictus requisitus venire ad partem possit disponere velle suum.

Convenerunt etiam quod in casu predicto quo contingat inter ipsos fieri laboreria comunia et quorum opera comuniter ad ipsos spectaret teneatur dictus Marsilius in talibus laboreriis fiendis ponere et dare pro tali laborerio quoscumque lapides aptos [segue una parola illeggibile] de prederia Barbiani ipsius Marsilii ex adverso magister Thomas quoscumque

lapides aptos et [segue la stessa parola] ad talia opera de prederia terre Varignane comitatus bon. seu de prederia ipsius magistri Thome et partem et conducere seu ad eum spectantem et de lapidibus utriusque ubicumque existentibus et conducere comunibus expensis eorum. Ita quod postea lucrum talis laborerii et damnum sit comune et inter ipsos dividatur.

Convenerunt etiam dictos (sic) partes dictis modis et nominibus quod in presenti conventione non comprehendatur laboreria per ipsos et utrumque eorum incepta et maxime infrascripta incepta per ipsum magistrum Thomam videlicet unum laborerium pro organo sancti Iohannis in Monte et hostia iam incepta pro domino Ioanne Bentivolo et colone et scalini pro voltis sancti Iacobi, novem colone grosse pro logia domini Nicolai Sanuti, duo camini pro Andrea magistri Cenis et pro Fratribus Observantie certum aliud laborerium iam inceptum et capiteli et base pro Bernardino Gozadino.

Et infrascripta laboreria dicti Marsilii quaecumque hostia seu porte fratribus sancti Iohannis in Monte. Capiteli basse columne et certa alia laboreria pro heredibus q. domini prioris sancte Marie Maioris, pro Paulo de Luparis capiteli base et cuzole, pro Carolo de Monte certa alia laboreria, pro ser Antonio de Casio certa laboreria et pro Tordino Contis una arengheria et alia laboreria iam incepta et pro Ventura Iudeo unum caminum. Et pro canonicis sancti Petri unum aliud laborerium. Et pro sancta Clara seu Monasterio corporis Christi certe cuzole et insignia et pro sancta Maria de Virtute posita in capella S. Andree de Platesis.

Quam conventionem et societatem et pacta voluerunt durare et protrahere per quinque annos proxime futuros hodie inceptos et ut sequitur.

Quam conventionem et pacta *etc.*

Sub pena ducatorum vigintiquinque auri solemniter stipulanti promissa per dictas partes sibi invicem et vicissim. Quae pena *etc.*

Actum Bononiae in capella s. Matei de Piscariis in et super domum societatis muratorum presentibus magistro Gaspare q. Philippi de Nadis muratore c. s. Georgi de Pozale, magistro Francisco q. Bartholomei Guidonis de Ducia muratore c. s. Tecle qui dixerunt *etc.*

Nota et rogatio mei Bartholomei de Zanis civis et not. Bon.

V.

Archivio Notarile di Bologna. *Rogito di Bartolomeo Zani, caps. 4, n. 185, 13 agosto 1480.*

Die 13 augusti 1480.

Luchas q. Francisci Guidonis de Settignano comitatus Florenciae in presentia testium et mei notarii infrascripti presentibus testibus *etc.* habuit et manualiter recepit a Marsilio magistri Antonii, incisore lapidum, libras quatuordecim et soldos quatordecim bon. monete curentis pro resto et integra satisfactione omnium operarum eidem Marsilio factarum usque in presens et propter ea dictum *etc.* et renuntiavit *etc.* Et de quibus presentialiter relaxavit unum ducatum dicto Marsilio donec et quousque due lunete a fenestris et una colonela fuerint posite in opera de lapidibus de Bisano et si ipse ponetur ipsos lapides in opera promissit reddere et restituere dictum ducatum et de presentia et voluntate magistri Petri Marci de Fiesoli dedit sol. 12 et de. 2 et de voluntate Bernardi Simonis sol. 1 d. 2 a quibus pro societate et qui Luchas Petrus et Bernardus tacitos et contentos vocaverunt de libris quinque et soldis quinque solutis pro ipsis per ipsum Marsilium pro ornamento quator colunnarum capitelorum quator basarum certorum stipitum ab hostiis, et propter ea absoluerunt *etc.*

Presentibus Bartholo Agnoli de Settignano hab. Bon. c. s. Columbani, Francisco Nicolai Dominici de Settignano qui dixerunt *etc.* Mattheo Benedicti Antonii de Crovaria comitatus Regii.

VI.

Archivio Notarile di Bologna. *Rogito Bartolomeo Zani, caps. 4, n. 190, 24 ottobre 1482.*

Millesimo quadringentesimo octuagesimo secundo indictione quintadecima die vigesimo quarto mensis octobris Tempore domini Sixti Quarti.

Iohannes q. Chechi de Fesulis de Fiorentia et Bernardus Simonis de Fesulis, incisores lapidum et nunc habitatores Bon. in c. s. Silvestri, promisserunt et convenerunt Marsilio magistri Antonii taiapreda s. Siri presenti

facere infrascripta laboreria et infrascriptis modis et forma videlicet. Et de lapidibus et masignis existentis in terra Bisani comitatus Bon. videlicet.

Duas columnas canelatas unam pro cantenerio decem unciarum de subtus et desuper novem, longitudinis pedum quinque et aliam eiusdem longitudinis et grossicei unciarum novem de subtus octo ad finem ipsius colunae. Cum suis capitelis et basis laboratis ad modum et similitudinem capitelorum columnarum existentium in domo domini Nicolosie in logiis sive coredoriis desuper et quas duas columnas capitelos et basas facere, cavare et laboratas conducere promisserunt Bononie omnibus suis sumptibus et pro quorum et quarum manifactura solvere promissit ipse Marsilius eisdem libras decem bon. monetae currentis. Item etiam promisserunt facere unam fenestram cum colonella ad modum et similitudinem fenestrarum existentium in fazata domus ipsius domine Nicolosie longitudinis et altitudinis ipsarum et ad similitudinem ipsarum similiter conducendam cavatam ac laboratam in civitate Bononie ad apotecam ipsius Marsilii (cancellato *ad domum dicte Nicolosie*) et ipse Marsilius promissit solvere pro mercede dictae fenestrae libras viginti bon. monetae currentis.

Item etiam facere de dictis lapidibus quinque hostia batuta et tavolata, longitudinis seu altitudinis pedum quinque et unciarum quinque et latitudinis duorum pedum et sex unciarum et stipitum ipsorum hostium latitudinis novem unciarum et cornisas unciarum sex in altitudine et similiter ipsa hostia cavare laborare et conducere Bononiae omnibus suis sumptibus. Et ipse Marsilius dare et solvere libras septem bon. monetae curentis pro quolibet dictorum hostiorum. Quae laboreria facere promisserunt infra tres menses prox. venturos et ipsa laboreria conducere et conduci facere in dictum tempus et ipse Marsilius ex adverso promissit dare et solvere ipsis dicta laboreria et ipsa laboreria reterare quando ponentur in opera si fuerit opus et specialiter Bononiae et generaliter *etc.* Cum pacto pignorum *etc.* In forma et solvere ipsam quantitatem de vice in vecem quando contingerit ipsa laboreria fieri et pro se voluerit ipse Marsilius et dictos laboratores.

Quae omnia *etc.*

Actum Bononiae in c. s. Michaelis de Foro Medii in studio ser Alexandri de Butrigaris, presentibus magistro Gaspare de Nadis muratore c. s. Georgii, qui dixit *etc.* Tadeo q. Iacobi de Orabonis Bon. cive in capella s. Thome de Brana. Lucha q. Galeoti de Sexto comit. Bon. testibus *etc.*

Nota et rogatio mei Bartholomei q. domini Ducy de Zanis not.

VII.

Archivio di Stato di Bologna. *Partiti del Senato, c. 108, 22 aprile 1483.*

Item cum alias constructe et edificate fuerint apothece merzariorum sub palatio d. Potestatis civitatis Bononie et totum ipsum palatium deformarent et dehonestarent etiam cum damno et preiudicio ipsius palatij. Cumque magna pars ipsarum apothecarum dirupta sit et deceat ut opportune provideatur. Per omnes fabas albas elegerunt Magnificum d. Ioannem de Bentivolijs et spectabiles viros d. Bernardum de Saxuno et Pirrum de Malviciis quibus omnimodam potestatem iurisdictionem ac facultatem et arbitrium dederunt reformari faciendi omnes apotecas merzariorum sub palatio seu circa palatium Potestatis antedicti civitatis Bononie. Et etiam cum plena auctoritate dandi cedendi transferrendi et assignandi a solario sive a tassello aule seu sale palatii predicti infra partem inferiorem mansionis Thesaurariae comunis Bononie sub palatio predicto pro ut dictis electis videbitur illis quorum interest occasione appotecarum predictarum. Et gerendi per ipsos commissarios ut supra electos quorum auctoritas duret per totum presentem annum valeat et perpetuo observetur perinde ac si per prefatum Reverendum d. Locumtenentem et ipsos Magnificos d. Sexdecim facta et gesta fuissent.

VIII.

Archivio Notarile di Bologna. *Rogito di Bartolomeo Zani, caps. 6, n. 329, 24 novembre 1483.*

Mccccl xxxiii. Indictione prima die vigesimoquarto mensis novembris. Tempore domini Sixti Pape Quarti.

Marsilius q. magistri Antonii de Infrangipanis Bononie civis c. s. Siri ex una et,

M.r Baptista q. Pauli de zardis c. s. Blaxii

M.r Matheus Marci de Ragusia c. s. Marie Nove et,

M.r Lazarus q. Pauli Ugolini c. s. Lutie omnes incisores lapidum ex altera sponte *etc.* contraxerunt ad invicem societatem ad exercicium lapidum et incidendum lapides ad tempus et terminum decem annorum prox. venturorum iam inceptorum die octavo mensis octobris prox. preteriti et ut sequitur *etc.* pactis modis et conventionibus infrascriptis videlicet: Quia prefatus Marsilius posuit in ipsa societate lapides gregios de prederijs sancte Margarite et de prederia ipsius Marsilij et sic tantum quantum qui ascendit ut asseruerunt ad quantitatem librarum ducentarum quinquaginta bon. monete currentis et prefati m.i Baptista et Matheus posuerunt in ipsa societate lapides et de lapidibus gregis de prederia Stasy de Falcone existentes in eorum apoteca et in ecclesia et seu super plateolam sancti Io. in Monte qui ascendunt ad quantitatem librarum ducentarum quinquaginta bon. monete currentis. Qui lapides per ipsos et ipsas parte et per ipsum Lazarum et Alexandrum, nepotem ipsius Marsilii, laborari debent et de lucris extrahendis et percipiendis ex dictis lapidis voluerunt comuniter et pro una parte spectare et primum ad ipsum Marsilium pro una tercia et pro alia tercia ad ipsum m. Baptista et pro alia ad ipsum m. Matheum. Et item etiam quod ipse magister Lazarus et Alexander habeant et percipiant salaria consueta pro manufacturis. Item etiam posuit ipse Marsilius in ipsa societate prederiam ipsius Marsilj de Barbiano et ipse Lazarus prederiam de Varignana, ex quibus convenerunt quicumque lapides necessarii pro ipsa societate extrahi debere comunibus ipsorum sociorum sumptibus et expensis videlicet: pro quinta parte cuiuslibet eorum et sic comuniter laborari et lucrum perveniendum ex ipsis lapidibus et laboreriis pertinere ad unumquemque ipsorum pro quinta parte. Ita etiam et cum pacto quod ipse Marsilius possit et debeat exigere a quibuscumque eorum debitoribus et tenere computum super ipsam societatem et ita etiam quod ipsi magistri Baptista, Matheus, et Lazarus et quilibet eorum possint videre et tenere computa super ipsam societatem et sic quilibet eorum possit tenere ipsa computa et videre que videri possunt et teneri in et super uno libro iam fieri incepto per ipsas partes. Et de hiis que pervenient ad ipsum Marsilium et sic ad quemcumque eorum scribere et tenere computum clarum super ipso libro et ita et taliter quod quilibet eorum habeat unam quintam partem de lucris dictae societatis et de damnis expensis ipsius quae damna et lucra et expensa fieri et percipi debeant pro quocumque eorum pro una quinta parte. Convenientes etiam dicti quod quacumque

prederia conducenda per ipsos socios conduci debeat per ipsos et seu alterum eorum nominibus omnium ad ratas lucri et damni ut supra. Cum pacto quod expensis ipsius societatis et sociorum et pro ratis predictis solvi debeant pensiones apotece ipsius Marsilii in qua presentialiter exercet exercicium predictum ecclesiae sancti Petronii quae fuit et est librarum octo et similiter expensa apotecae quam conducent presentialiter ipsi magistri Baptista Matheus et Lazarus solvi debeat comunibus expensis videlicet pro quinta parte per quemlibet eorum. Et sic solvi omnibus expensis et pro ratis predictis. Et cum pacto etiam quod Marsilius quantum est respectu apotece et fusti ipsius Marsilii possit extrahere infra cursum anni vel aliter quicumque quando fuerint socii in concordia libras octo bon. quae similiter vadunt ad computum societatis pro ratis predictis. Et quia ipse Marsilius possit et ponit in ipsa societate quosdam bistos tam prederia de sancta Margarita quam pro tempora retroacta et vult cedere ad beneficium societatis. Convenerunt quod ipse Marsilius habeat et babere debeat octo colunas cum capitelis et basis pro viridario ipsius Marsilii et quod ipse columne laborande et laborate tunc ponantur ad computum societatis quia voluerunt eas integraliter laborate pertinere ad ipsum laborerium. Et quod omnes peciae et frustra apta ad murandum, quantum est de prederia ipsius Marsilii, pertineant ad ipsum Marsilium et similiter lapides frustra de prederia apta ad murandum pertineant ad ipsum Lazarum. Et quod frusti de prederia de sancta Margarita pertineant ad quemcumque eorum secundum quod eis erit necessarium pro murando et si convenerint eos vendi quod unicuique pertineat lucrum pro quinta parte.

Et convenerunt etiam quod, ipso Alexandro nollente laborare, possit ipse Marsilius alium aeque idoneum locos ipsius subrogare et ipsum non ponere tunc societas intelligatur esse pro quarta parte cuiuslibet eorum et quod dictum est de Alexandro similiter de aliis sociis ita tamen quod si contigerit aliquem sociorum ire ad domum eorum vel ad dissolvendum et pro aliquibus diebus accedere ad eorum terrena ex nunc teneantur alium subrogare et arbitrio boni viri.

Cum pacto etiam quod quidam murus de lapidibus et frustis masignorum existens post apotecam Marsilii a latere Montis existens ex opposito domus ipsorum de Libris pertineat ad ipsum Marsilium quia declaraverunt non comprehendi in societatem et similiter frustra tunc existentia in dicta apoteca et iam vendita ser Petro de Musottis. Et

convenerunt quod quedam porte laborande pro ecclesia sancti Francisci fiant et fieri debeant per corpus ipsius societatis et quod quantum est pro libris quindecim lucrum ipsius spectet ad socios societatis pro ratis predictis et ab inde supra ad ipsum Marsilium solum, cum, ut asseruit supra, fuerit solutum ipso Marsilio et similiter quodam caminum ser Antonii de Casio fiendum per ipsum Baptistam et Matteum noluerunt comprehendi in societatem voluerunt non possit fieri de lapidibus omnibus societatis et quod quilibet pro usu suo et domus suae possit accipere de lapidibus societatis et laborare et pro laboreriis propriis domorum ipsorum et ita quod fieri debentur et accipi ipsi lapides de comuni consensu ipsorum sociorum. Et quilibet ipsorum teneatur ponere partem suam ferramentorum et instrumentorum ad laborandum et quod in effectu ipsa societas intelligatur et sit facta modis predictis et ad lucra et damna et expensas ipsorum et pro quinta rata et parte. Et in super quilibet eorum promisserunt verbo et personas ipsorum et industriam exercere et laborare et ut in rebus ipsius societatis bene diligenter et arbitrio boni viri et sibi invicem procurare predicta legaliter et fideliter. Cum hoc etiam quod predictus contractus extendi possit ad sensum mei not.

Actum Bononie in capella s. Marie de Galuciis in apoteca dicti Marsilii presentibus Iohanne Antonio q. Zambri de Mediolano, incisore lapidum hab. Bon. in c. s. Laurentii porte Sterii, Andrea q. Philippi Ghelli, incisore lapidum hab. Bon. in c. s. Bartolomei porte Ravennatis, Antonio q. Iohannis Bos de Mediolano hab. Bon. in c. s. Bartholomei predicti, Nerio q. Bartholi de Florentia, incisore lapidum c. s. Silvestri, qui omnes dixerunt etc. et testibus.

Nota et rogatio mei Bartholomei de Zanis not. bon.

IX.

Archivio di Stato di Bologna. *Partiti del Senato, 9 gennaio 1484.*

Eodem die nono Ianuarii 1484.

Congregatis Magnificis Dominis Sexdecim Reformatoribus status libertatis civitatis Bon. in camera Reverendi Domini Galeacii episcopi Agenensis Bon. etc. Locumtenentis in eius presentia ac de ipsius consensu et voluntate infrascripta partita inter eos obtenta fuerunt et:

Primo per decem fabas albas et unam nigram decreverunt quod de pecuniis tam bannitorum quam condemnatorum comunis Bononie exponantur omnes pecunie quantitates que necessarie fuerint usque ad summam librarum Quattuormillium bon. pro restauratione et reformatione apothecarum merzariorum que ad presens reparantur ac reformantur et reedificantur sub palatio Potestatis civitatis Bononie. Et quod de predictis pecunijs satisfiat iis qui damna patiuntur ex reformatione predictarum apothecarum. Decernentes quod Reverendus d. Locumtenens. Magnificus d. Vexillifer iusticie pro tempore ac dominus Ioannes de Bentivoliis et Pirrus de Malvitiis possint exigere predictas pecunias et compositionem facere, pro ut eis visum fuerit, cum bannitis et condemnatis predictis et quod postea possint cancellari facere predictos condemnatos et bannitos. Et mandata necessaria sine alio partito expediantur nomine ipsius Reverendi d. Locumtenentis et ipsorum Magnificorum Dominorum Sexdecim super cancellationibus faciendis pro ut suprascripti assumpti commisserint.

X.

Archivio di Stato di Bologna. *Partiti del Senato, 13 gennaio 1484.*

Item cum aula seu sala magna palatii Potestatis civitatis Bononie iuxta arengheriam palatii predicti versus plateam comunis Bononie esset pro magna parte desolata et in ipso solario dirupta et ad presens reparetur ac solarium seu tassellum ipsum ab omni parte reficiatur et ob id a nonnullis mensibus citra necessarium fuerit Potestatem antedictum et alios Iudices tam suos quam civitatis Bon. sedere et ius reddere in aula Regis Entii posita in palatio predicto ex quo fortasse dubitari et dici posset de nullitate gestorum in aula predicta. Cumque deceat et conveniens sit super predictis salubriter providere; per omnes fabas albas validarunt et approbarunt ac observari mandarunt omnes sententias latas et acta usque in presentem diem legitime facta in sala Regis Entii antedicta, non obstante quod proferri et agi debuissent in predicta sala magna prope aremgheriam dicti palatii. Decernentes quod etiam in futurum predictus dominus Potestas suique iudices et alii iudices civitatis predicte sedere et ius reddere possint ac sententiae proferri et acta fieri valeant in eadem sala Regis Entii donec aula magna perfecta fuerit et in ipsa commode

residere et ius reddi potuerit, non obstantibus quibuscumque statutis seu provisionibus comunis Bon. et alijs in contrarium disponentibus: quibus ex certa scientia derogarunt.

XI.

Archivio di Stato di Bologna. *Partiti del Senato, c. 127 v., 10 marzo 1484.*

Item cum de anno proxime elapso Mag.cus d. Ioannes de Bentivoliis et Spectabilis vir Pirrus de Malviciis electi et deputati fuerint ad reformare faciendum omnes apotecas merzariorum existentes sub palatio domini Potestatis civitatis Bononie, quae ipsum totum deformabant ac dehonestabant et quasi ad ruinam deducebant cum in dies ab ipsis merzariis muri ipsius palacii perforarentur et in locis occultis destruerentur. Cumque prefatorum Domini Ioannis et Pirri autorictas, quae per totum annum elapsum duravit et continuavit, finita videatur et ea que ad ipsam reformationem pertinebant temporis brevitate nondum perfici et expediri potuerint et necessarium sit opportune providere, confisi plurimum de prudentia fide et integritate predictorum d. Ioannis et Pirri in rebus bene et laudabiter gerendis, per omnes fabas albas de novo eos elegerunt ad reformationem predictarum apotecarum quibus omnimodam potestatem, iurisdictionem ac facultatem et arbitrium dederunt reformari et denovo refici faciendi omnes ipsas merzariorum apotecas sub palatio seu circa palatium predictum existentes et etiam cum plena auctoritate dandi cedendi transferendi et assignandi illi quorum interest occasione dictarum apotecarum inferiorem partem mansionis Thesaurarie comunis Bon. sub ipso palatio a solario sive tasello aule seu sale palatii predicti infra prout electis antedictis videbitur et placuerit et gerenda per ipsos commissarios ut supra electos in predictis et circa predicta, quorum auctoritas duret per totum presentem annum: valeant ac robur et vires habeant et perpetuo ubique observentur perinde ac si per prefatum Rev. d. Locumtenentem et ipsos Mag.cos d. Sexdecim facta et gesta fuissent. Non obstante quod in prima electione anno elapso facta tres essent commissarii ad predicta deputati et aliis quibuscumque in contrarium quomodolibet disponentibus quibus expresse derogarunt.

XII.

Archivio Notarile di Bologna. *Rogito di Bartolomeo Zani, n. 263, 7 novembre 1485.*

Mccccl xxxv Indictione tertia die septimo mensis novembris. Tempore domini Innocencii Pape Octavi.

Cum sit quod per Magnifica Regimina civitatis Bononie alias data et attributa fuerit Illustri et generoso equiti et coni *(sic)*... Comiti domino Iohanni de Bentivoglis et Spectabili viro Pyrro de Malvitiis potestas et facultas pro ornatu et decore et honore rei publicae et civitatis bon. ampliandi plateam et removendi appotechas existentes ante et subtus palatium d. Potestatis bon. et fieri faciendi in eo voltas et alia oppera necessaria et opportuna cum potestate latissima et amplissima et modo et forma contentis in partito et scriptura superinde facta scripta et rogata per ser Bartolomeum de Ghisilardis not. et cancellarium dominorum Sexdecim Reformatorum status et libertatis civitatis bon. et sit quod alias egregius vir Magister Andreas q. Ale merzarius bon. prefactis dominis officialibus dicte fabrice promisserit et convenerit dare et relaxare eisdem quandam eius appotecam deputatam ad usum merzarie latam pedibus sex untiis novem et longam pedibus quindecim untiis novem cum portico in voltis lato pedibus octo cum robaltis et alys superexstantibus positam tunc super platea civit. bon. ante pallatium predictum iuxta viam publicam, iuxta Franciscum Comatium, iuxta Thomam Ale et alios suos confines, de qua prefacti d. officiales possent disponere velle suum. Ita tamen quod ipsi officiales tenerentur eidem dare et consignare tertiam partem terreni tunc Thesaurarie veteris civitatis bon. positae subtus dictum palatium in cambium et permutationem dictae alterius appotecae ipsius Magistri Andreae ut supra.

Et quod dictus Magister Andreas teneretur de lapidibus et calce voltari facere supra dictam tertiam partem dicti terreni et portici tunc fiendi salae Potestatis et solvere personis et quantitates de quibus infra et modo et forma aliter conventis. Et sit quod ex post remota fuerit dicta appoteca et aliae tunc existentes ante dictum palatium et per ipsum

m. Andream observata fuerint a se promissa et conventa prefactis dd. officialibus in solvendo videlicet magistris et operarys qui fecerunt et laboraverunt in voltis sale dicti palatii et cum eis fuerit et sit in concordia et cupiat eidem promissa per ipsos officiales fieri et observari. Et propterea prefacti d. Iohannes et Pyrrus officiales predicti habentes ut asserunt da infrascripta plenum arbitrium potestatem et facultatem ex instrumentis et seu scripturis rogatis per dictum ser Bartolomeum, sponte et omni meliori modo via iure et forma etc. Attendentes ipsum m. Andream fieri fecisse ea ad que obligatus est et quod etiam se oblulit conferre expense noviter fiende in fieri facendo duos pilastros prope et iuxta murum apotece infrascripte versus aurificiariam pro executione a se promissorum, dederunt tradiderunt et assignaverunt eidem magistro Andree presenti et acceptanti et dictam et suprascriptam tertiam partem terreni dicte Thesaurarie longitudinis viginti pedum vel circa et latitudinis septem cum dimidio super quo presentialiter est edificium et seu una apoteca deputata iam ad usum merzarie et que est prima in ordine subtus portico salae palatii predicti incipiendo a latere platee versus aurificiariam et ibidem fabricatam et factam expensis ipsius magistri Andree et in quam iam nonnullis mensibus elapsis exercuit et presentialiter exercet artem merzariae et quam sic ad eum spectare et pertinere voluerunt cum iure utendi et faciendi murum dicti pilastri ad et pro usu dicte apotece cum facultate et potestate et iurisditione eidem concessis faciendi et fieri faciendi in ipso muro videlicet a latere existente in notariis ex opposito sanctae Iustae unum hostium et seu robalta pro usu ipsius apotece ad habendum tenendum et possidendum etc.

Et hoc in cambium et satisfactionem dominorum et interesse ipsius magistri Andree et apotece dictis officialibus ut supra date et rellaxate etc.

Et hoc etiam quod prefactus magister Andreas promissit soleniter murum et parietem dicti palatii existentem ut supra non demoliri et eo uti arbitrio boni viri salvis supradictis et expensam quamcumque occurrendam in faciendo et fieri faciendo duos pilastros a latere et versus aurificiariam supportare et facere. Et etiam solvere onera et gravamina videlicet singulis annis in perpetuum domino Priori et Fratribus sancti Iacobi de Bononia ordinis s. Augustini libras decem et soldos decem bon. monete currentis, societati et hominibus Merzariorum civit. Bon. et seu eorum sindico libras septem et soldos decem bon. monete currentis, dominis Abati et Monacis s. Proculi de Bononia soldos triginta

bon., Hospitali sancti Boni de Bononia et seu retoribus et offitialibus eiusdem libras tres et soldos decem bon. pro et in compensatione dannorum et interesse eorumdem occasione dicte fabrice et quas quantitates ipse magister Andreas per se et suos heredes dictis locis et personis singulo anno ut supra solvere promissit cum pacto pignorum in forma etc.

Quae omnia etc.

Actum Bononie in palacio Dominorum Antianorum civitatis bon. in et prope cameram ressidentie DD. Sexdecim Reformatorum status et libertatis presentibus etc.

Nota et rogatio mei Bartolomei de Zanis not.

XIII.

Archivio Notarile di Bologna. *Rogiti di Bartolomeo Verardi, 15 giugno 1486.*

Fabrice Societatis Strazarolorum cum Magistro Iohanne Picinino Muratore.

Millesimo quadringentesimo octuagesimo sexto, indictione quarta, die vero quintodecimo mensis Iuny. Tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini d. Innocentii pape Octavi.

Egregius vis magister Nicolaus q. magistri Petronii de Forbicibus honorabilis massarius societatis et hominum artis strazarolorum civitatis Bon. ut et tamquam massarius et etiam ut et tamquam officialis et sindicus ellectus et deputatus super infrascripta fabrica ab bominibus dicte societatis. Et spectabilis vir Bartolomeus q. Johannis de Calcina, ac circumspecti viri Petronius q. Antonii de Calcina, Florianus q. Cristofori Dosii, Philippus de Stiaticho et Antonius de Rubeis, Thomas q. Gasparis de Genganinis, Philippus q. Ugolini de Verardis, omnes supra scripti officiales et sindici specialiter ellecti et deputati ab hominibus et corporali dictae societatis strazarolorum ex scriptura pubblica scripta et rogata per me Bartolomeum de Verardis not. de anno 1486 et sub die quinto decembris dicti anni vel alio veri tempore vigore et auctoritate dicte partiti et potestatis arbitrii

auctoritatis et baylie ipsis et maiori parte ipsorum datis concessis et atributis in dicto partito sponte etc. suprascripti omnes et quilibet ipsorum etc.

Promisserunt et convenerunt solemniter sine aliqua exceptione iuris vel fati (sic) obligando bona dicte societatis ac dederunt prudenti viro magistro Iohani q. Donati Picinino de Cumis muratori habitatori in civitate Bononiae in c. sanctae Mariae de Muratellis fabricam de novo fienda et quam ipsa societas fieri facere intendit in tribus porte Ravennatis in domibus dictae societatis ex opposito tam Turris de Garisendis quam Turris de Asinellis et etiam ex opposito strate sancti Vitalis incipiendo super angolo tenus crucem que est in dicto tribu et protendendo versus ecclesiam santi Marci usque ad finem et ad confinem bonorum et domorum dictae societatis confinantium cum Lippo de Muzarellis quanta cumque sit seu esse reperiatur dicta latitudo et quam fabricam voluerunt et expresse convenerunt cum dicto magistro Iohanne esse altitudinis ad minus pedum quinqueginta incipiendo a plano terrae versus coellum. Et dictis modo et nominibus et vice et nomine dicte societatis promisserunt dare et solvere dicto magistro Iohanni etc.

Infrascripta precia et quantitates infrascriptas pro eius mercede et modo et forma infrascriptis videlicet.

Pro qualibet pertica muri faciate incipiendo a fundo fundamenti usque ad sumitatem ipsius faciate stabelite intus et extra cum omnibus nominandis (?) ornamentis videlicet smusare et incidere portas et angulos apotecharum fiendarum subtus dicta faciata quotuscumque sint cum omnibus fenestris et cum suis batentis de masegna tam magnis quam parvis quae ibunt in dicta faciata tam versus plateam porte Ravennatis quam versus becharias cum banchaleto quantum protendebit ipsa faciata. Cum certis columnis sive pillastris de gipso qui et quae vadunt inter unam fenestram et aliam. Cum archetravo et cornisia in summitate dicti muri quae omnia debeant fieri et stabeliri bene et arbitrio boni viri omnibus expensis ipsius magistri videlicet de manifacturis et quod ipsa societas et homines teneantur ipsi magistro dare omnes et quascumque res supradictas et alia necessaria occasione dictae fabrice fiende adeo quod ipse magister solum modo teneatur ponere suas manifacturas et labores et non ultra libras decem bon. monete currentis pro qualibet pertica et ad frationem cuiuslibet perticae dicte faciate fabricate modo et ordine supradictis. Et que esse debeat grosiciei unciarum vigintiduarum [cum fundamento unciarum 30] usque ad altitudinem viginti pedum et ab inde supra unciarum

decem et octo. Item pro qualibet pertica muri a parte posteriori domorum predictarum ex opposito dicte faciate qui murus esse debeat unciarum viginti duarum et unciarum decem et octo libras quinque bon.

Item pro qualibet pertica muri unciarum tredecim libras tres et solidos decem bon.

Item pro qualibet pertica muri unciarum novem libras tres bon.

Item pro qualibet pertica muri de preda plana solidos treginta bon.

Item pro qualibet pertica voltae cuiuscumque conditionis stabelita cum sua salegata stabelita libras sex bon.

Et successive etiam eidem magistro Iohanni dare et solvere promiserunt etc. libras decem bon. pro qualibet et singula pertica infrascripti ilaborerii mensurando omnia et quecumque vacua pro plenis. Et etiam ultra mensuram quarumcumque perticarum et ultra dictas decem libras eidem dare et solvere promiserunt in totum alias libras viginti bon. videlicet:

Pro incisione intagliatura fatura et stabilitura unius medii cantonerii ponendi subtus in dicta faciata et in fine ipsius versus Mercatum de Medio iuxta bona fratrum Minorum et heredes Ricardi de Borgogninis latitudinis in una parte unciarum vigintisex et in alio latere unciarum decem et octo cum una media columna affixa et incorporata dicto cantonerio incisa ad formam et modum antiquum grosiciei unciarum viginti duarum in fondo ipsius columne et in summitate grosiciei unciarum viginti et que media columna vadit quadra usque subtus bancaletum dicte faciate et fenestrarum.

Et que media columna vadit intagliata et ipse intagiare ipsam debet ad similitudinem et pro ut et sicut sunt columne que sunt in primo cortili illustris d. Iohannis de Bentivoliis. Et quod etiam teneatur et obligatus sit et sic promissit incidere et intagliare unum alium pilastrum sagramatum ad formam et similitudinem collonarum quae sunt in dicto primo cortili illustris d. Iohannis Bentivoli et ipsam stabilitam ponere in operam. Et quod debeat et obligatus sit ponere in opera et perficere ac stabilire unum pilastrum cantonerium de preda viva qui vadit versus portam in angulo predicto in *initio* portici et cavare et facere ac implere fondamentum ipsius pilastri. Et quod teneatur et obligatus sit ponere in operam et stabilire predas vivas concias in capite portae a parte interiori ex opposito supradicti cantonerii.

Que omnia supradicta laboreria ut supra ipse magister Iohannes convenit et promissit facere pro supradictis libris decem bon. pro qualibet pertica et ultra dictas summas eidem dare in totum libras viginti bon.

Et quod mensuratio perticarum predictarum incipi debeat a fundamentis pillastrorum predictorum et mensurari debeant omnia plena et omnia vacua pro plenis eti inter unam columnam et aliam et latitudinem portici ibidem existentis.

Et hec omnia fecerunt dicti officiales vice et nomine dicte societatis etc. Qua ex adverso supradictus magister Iohannes sponte etc. et omni meliori modo etc. promissit et convenit supradictis sindicis et officialibus et mihi notario etc. stipulantibus vice et nomine dicte societatis etc. dicta laboreria faciatam muros pilastros modo et forma et ordine supradictis murare facere et hedificare et stabilire in loco supradicto bene diligenter et arbitrio boni viri pro supradictis pretiis et mercede ut supra descriptis et continue ipse una cum Donato filio Petri de Cumis etiam muratore eius genero et Donato eius filio laborare et stare in ipsi laboreriis.

Actum inter dictas partes etc. Quod si dictus magister Iohannes muraret et hedificaret dictam faciatam tamen ipsam non compleret cum omnibus suprascriptis ornamentis ex eo quia ipsa ornamenta per ipsos homines haberi non possent vel alia quacumque causa ratione vel occasione quod nihilominus ipse magister Iohannes teneatur et obligatus sit et sic solemniter promisit quandocumque ad omnem requisitionem, petionem et instantiam dictorum officialium et seu hominum dictae societatis stabilire dictam faciatam et ponere omnia suprascripta ornamenta in ipsa faciata pro suprascriptis pretiis et modo et forma suprascriptis; nihilominus in casu predicto quo dicta faciata esset facta sed non completa et stabilita ut supra debeat solvi merces conventa dicto magistro Iohanni cum diffalcationibus et diminutionibus infrascriptis videlicet quod debeant difalcari de pretio predicto libras decem bon. pro qualibet pertica solidi quinqueginta bon. pro qualibet fenestra magna que non fuerit posita in dicta faciata.

Item debeant detrahi solidi viginti bon. pro quolibet et singulo pede cornicis quae non esset posita et stabilita.

Item debeant detrahi etiam ultra dictas summas solidi quindecim bon. pro qualibet et singula pertica dicte faciate que non esset stabilita a parte inter et... que non esset perfecta omnibus necessariis in dicta faciata opportunis.

Hec etc. Quod dictus magister Iohannes teneatur et obligatus sit sic et solemniter promisit etc. stabilire ad arbitrium boni viri omnes quoscumque muros supradictos cuiuscumque qualitatis et conditionis a

duobus lateribus pro supradictis pretiis conventis. Et casu quo eveniret quod aliqua pars ex supradictis muris alicuius ipsorum non venire ex necessitate stabilienda quod tunc non teneatur eam stabilire et quod nihilominus eidem magistro Iohanni solvi debeant pretia supradicta et ad rationem supradictam ita quod pars non stabilita mensurari debeat cum parte stabilita et eidem solvi ut supra pro etiam illa parte quae de necessitate non veniret stabilienda.

Et quod omnes mensurationes supradictorum murorum fieri debeant incipiendo a fundo fundamentorum ipsorum murorum usque ad sumitatem et latitudinem dictorum murorum mensurando omnia vacua existentia in dictis muris ac si essent plena et murata.

Pro quo magister Iohannes et eius predictus Donatus filius magistri Iohannis et Donatus filius Petri de Cumis gener dicti magistri Iohannis etc.

Quae omnia etc. cum promissione et pena ducatorum sexcentorum auri etc. que pena etc. cum obligationibus bonorum dicte societatis et dictorum Floriani et Nicolai et dictorum supradictorum muratorum etc.

Actum Bononie in cappella s. Nicolai de Alberis in camera domus residentie Bartolomei de Calcina presentibus Iacobo filio Leonardi Petri Philippi de Philippis c. s. Luciae Bon., Andrea q. Pholli de Gallis de Cumis habitante in c. s. Bartholomei portae Ravennatis et Matheo filio Ducati de Piancaldoli qui omnes dixerunt etc.

Nota et rogatio mei Bartolomei de Verardis notarii.

XIV.

Archivio Notarile di Bologna. *Rogito di Bartolomeo Verardi, 2 febbraio 1487.*

Pro manifactura ad intagliandum una cum lapidibus.

Pro cantonerio cum capitello et bassia dicti cantonerii cum armis Illustris domini Ioannis et societatis, laboratis omnibus arbitrio boni viri grosicinei in quadro unciarum 26 cum media columna tonda canelata ad similitudinem illarum que sunt in primo cortili Illustris domini Ioannis grosa unciarum 22 in principio et in fine 20. Qui cantonerius vadit

ad bugnos et quod quilibet lapis positus in dicto cantonerio sit grosus unciae sex et cum bugnis. Et qui cantonerius est et debet esse altus usque ad cornicem et banchaletum fenestrarum. Et qui capitellus sit laboratus et affogliatus ad antiquam et gregie pro pretio et labore ducatorum 46.

Pro qualibet fenestra magna ad similitudinem illarum que sunt in faciata Illustris domini Iohannis vel in meliori vel digna forma pro precio librarum 35.

Pro qualibet fenestra parva palastrata que sit in facia unciarum 6 et in grosecia unciarum 4, scornisata cum plano, cum goleta altitudinis pedum 3 et larga 3, libras 3 soldos 12.

Pro qualibet pede banchaleti ad similitudinem illius domini Iohannis Bentivoli libras 1 soldos 5.

Pro duobus capitellis et suis bassis cum gecys laboratis et infogliatis per decem ducatis pro capitello et basia cum sua gugula ducatos 20.

Pro duobus schudis de preda de Varignana unum cum armis Illustris domini Iohannis alium cum armis societatis in totum ducatos 5, longitudinis pedum 5 latitudinis pedum duorum cum dimidio cum uno caput leonis pro quolibet ipsorum schudorum et cum congijs ad similitudinem illorum qui sunt in angulo faciate Illustris domini Iohannis Bentivoli.

Item pro fabrica lapidum et manifactura lapidum de Piancaldoli que vadunt angulo cantoni muri ex opposito cantonery in capite portici cum suo capitello laboratis egregie et pro ut est illa pars que est in cantone murorum fabricato in fabrica Georgy de Mangiolis in plateola strate sancti Donati solvi debeat dictis magistris ad ratam pro rata et ad mensuram et rationem mensura et ad rationem pretii pro ut in cantonerio magistro.

Iacobus filius Leonardi Petri Philippi de Philippis de Bononia in c. s. Luciae et Andreas Philippi de Gallis de Cumis hab. Bon. in c. s. Bartolomei porte Ravennatis, et Mattheus Donati de Piancaldoli, intagliatores lapidum promisserunt in solidum Massario et officialibus fabricae et mihi notario etc. facere suprascripta laboreria bene diligenter et egregie pro suprascriptis preciis et officiales fabrice promisserunt eisdem solvere suprascripta precia etc. cum et quando ipsa laboreria erunt perfecta vel aliis ipsorum pro rata etc.

Et Nicolaus de Forbicibus et Florianus Dosi stipulantibus et obligantibus promiserunt suprascriptis et officiales fabrice promisserunt ipsis et de ipsis etc. conservando indemnes.

Actum in domo Bertolomei de Calcina in c. s. Michaeli in camera eius residentie, presentibus magistro Iohanne q. Donati Picinino et Donato filio dicti magistri Iohannis et Donato filio Petri genero dicti magistri Johannis omnibus de Cumis et muratoribus c. s. Marie de Muratellis. Qui dixerunt etc. testibus etc. extendi debeat per me instrumentum cellebrationis in estensum et magistro Iohanne Picinino cum predictis suprascriptis.

Nota et rogatio mei Bartolomei de Verardis notarii.

XV.

Archivio Notarile di Bologna. *Rogito di Bartolomeo Verardi, 13 febbraio 1487.*

Fabrice Societatis Strazarolorum.

Mccccl xxxvii. Indictione quinta die xiii februarii.

Prudentes viri Franciscus q. Antonini de Vechiis alias Panara massarius hominum societatis strazarolorum, Bartolomeus q. Iohannis de Calcina, Florianus q. Christofori Dosy, Nicolaus q. Petroni de Forbicibus et Petrus Antonius Consorti sindicus dictae societatis, Philippus quondam Ugolini de Verardis omnes officiales et habentes auctoritatem a societate et hominibus universitatis strazarolorum civitatis Bononie vigore et auctoritate et eorum potestatis arbitrii et baylie et omni meliori modo etc. pro ut de dicta potestate et auctoritate constat publica scriptura rogata per me notarium infrascriptum sponte etc.

Convenerunt ac pacto expresso pati fuerunt cum magistro Iohanne q. Donati Picinino c. s. Marie de Muradelis, muratore de et pro infradicendis laborerijs faciendis et fabricandis per ipsum magistrum Iohannem modo et pro preciis et forma infrascriptis videlicet.

Facere archos qui vadunt super pillastros faciatae et debere ipsos intagliare modo infrascripto videlicet duas guadas intagliatas et in medio de geso altitudinis unciarum quatuordecim et pro ut latius in modello penes nos existente et facere etiam supra voltas archos.

Architravi supra infrascriptos archos altitudinis unciarum quatuordecim incisi ad martelum et in aliqua parte de geso pro ut videbitur infrascriptis

officialibus circum circa faciatam incipiendo ab uno latere et finiendo versus in fine faciate, qui architravus vadit subtus fenestris magnis preda viva.

Item inter banchaletum et dictum architravum debet facere totam dictam partem sacramatam.

Item architravus altitudinis pedum duorum incisus cum martellis et cum certis rebus gesatis inter pro ut officialibus videbitur circhum circa. etc.

Et supra infrascripti architravi unum frexum sagramatum altitudinis pedum trium, in quo frixio facere debere duodecim archos tondos cum martellis arbitrio boni viri. Et supra dictum fresum et ochios facere et incidere unam cornisam magnam circum circa et pro parte cum martellis incisam et pro parte gesata altitudinis pedum trium et habet de sporto tundo pedes duos et post copertum de imbrosis et cupis arbitrio boni viri pro ut in modello designato in domo habitationis Iohannis et existente in quadam camera et seu mansione inferiori.

Item et pro quolibet pede cuiuslibet pillastreli faciatae soldos sex bon. cum bassis et capitellis.

Item debeat habere et dare debeant mille lapides grossas et alias lapides necessarias. Et pro eius mercede et manifacturas antedictas solvere promisserunt libras 825 bon. sponte etc. generaliter etc.

Et etiam non obstante quod ipse magister Iohannes in primo instrumento teneatur ponere in opera cornicem et architraves.

Pro quibus etc. Magister Nicolaus de Flubis et Florianus Dosy et quilibet ipsorum in solidum fideiussores promisserunt etc.

Actum Bononie in c. s. Nicolai de Alberis in camera domus Bartolomei de Calcina presentibus etc.

Nota et rogatio mei Bartolomei de Verardis not.

XVI.

Archivio di Stato di Bologna. *Partiti del Senato, 28 aprile 1487.*

Congregatis Magcis Dominis Sexdecim Reformatoribus Status Libertatis civitatis Bon. in camera Reverendi d. Locumtenentis in eius presentia ac de ipsius consensu et voluntate inter eos infrascripta partita obtenta fuerunt. etc.

Primo cum necessarium sit ad presens invenire et habere pecunias pro reedificatione palatii Potestatis civitatis Bononie in parte anteriori versus forum seu plateam comunis Bononie. Per omnes fabas albas decreverunt quod electe consilii Quattuormilium locentur et tradantur hominibus consilii predicti: si illas acceptare voluerint infra quattuor dies proxime futuros pro quattuor annis incipiendis in Kalendis mensis Ianuarii anni 1489 et pro pretio librarum trium millium et quinquentarum bon. de argento: quarum solvere debeant hoc anno duomillia librarum ante mensem novembris proximi venturi videlicet quolibet mense sextam partem earum et residuum, quod est librarum millequingentarum, solvere debeant per totum annum 1488 proximi futuri videlicet quolibet mense duodecimam partem. Et casu quo homines consilii predicti hoc partitum non acceptaverint intra predictos quattuor dies locentur et vendantur electe predicte modo forma etc. terminis et conditionibus suprascriptis illi qui nominatus fuerit per Reverendum d. Locumtenentem et Pyrrum de Malvitiis super quibus omnibus supradictis ipsi provideant et scripturas omnes necessarias in sufficienti et plena forma expediant pro ut ipsi iusserint nomine ipsius Reverendi d. Locumtenentis et Magnificorum d. Sexdecim.

Nomine hominum consilii Quattuormilium acceptarunt omnia in partito contenta.

XVII.

Archivio di Stato di Bologna. *Partiti del Senato, 23 febbraio 1488, c. 316.*

Congregatis Mag^{cis} Dominis Sexdecim Reformatoribus status libertatis civitatis Bononie in aula consuete audiente etc.

Primo per omnes fabas albas deputaverunt Mag^{cun} Dominum Ioannem de Bentivoliis et Pyrrum de Malvitiis super renovatione instauratione et fabrica palatii M^{ci} domini Potestatis civitatis Bon. per totum annum proxime futurum cum eadem facultate potestate arbitrio et baylia quibus alias electi et deputati fuerunt.

XVIII.

Archivio Notarile di Bologna. *Rogito di Bartolomeo Zani, cap. 16, n. 115, 16 aprile 1488.*

Millesimo quadringentesimo octuagesimo octavo. Indictione VI. die 15 aprilis. Tempore domini Innocenty Octavi.

Marsilius q. Antonii de Infrangipanis alias de Peronis bon. civis c. s. Siri ex una,

Magister Leonardus q. Petri de Filippis incisor lapidum c. s. Lutie ex alia et Lazarus q. Pauli Ugolini incisor lapidum c. s. Lutie ex alia sponte etc. ad invicem contraxerunt societatem ad exercicium incidendi lapides et massignas vendendi et cavandi et emendi et ad terciam partem damni et lucri cuiuslibet eorum pactis modis et conventionibus infrascriptis videlicet. Quia primo prefatus Marsilius in ipsa societate posuit et ponit quandam prederiam de Barbiano ad eum spectantem et pertinentem videlicet lapides ex ea percipiendos et cavandos et ipse magister Leonardus prederiam de Bisano ac etiam prederiam et seu ratham et partem prederie de Barbiano sive de s. Malgarita conductam usque ad festum s. Michaelis prox. venturi et conducendum per ipsos socios post dictum festum expensis comunibus ipsius societatis et ipse Lazarus prederiam de Varignana ad eum spectantem et pertinentem videlicet lapides ut supra et operas personas et industriam eorum et cuiuslibet eorum ad exercicium artis predicte videl. ipsi magistri Leonardus et Lazarus in fodendo et incidendo lapides et faciendo concernentia artis et exercicii et ipse Marsilius in tenendo computum et exigendo et solvendo et sic quilibet eorum promisserunt sibi invicem bene diligenter fideliter et arbitrio boni viri et ad terciam partem lucri et damni pro quolibet eorum et quod etiam quilibet ipsorum sociorum possit pro utilitate ipsius societatis emere et vendere et conducere et seu accipere laboreria pro ut eis videbitur utile et opportunum et gerenda et facienda et seu exigere et solvere et componere ipsius societatis possit quilibet eorum scribere in et super quodam librazio tenendo per eos et cui scriptum sit scribende tam per eos quam per Johannem Baptistam filium ipsius magistri Leonardi et per Vincentium filium seu privignum ipsius Lazari et per Alexandrum nepotem ipsius Marsilii convenerunt fidem

adhiberi inter eos. Et cum pacto quod ad omnem requisitionem cuiuslibet ex sociis teneantur ipsi socii ad invicem facere computum et ratam super ipsa societate ut sepius revisa tollatur materia altercationum inter ipsos socios ac etiam voluerunt quod ipsa societas duret et durare debeat quoad durabit fabricha et seu laborerium et ressiduum laborerii alias per ipsos socios et per magistrum Baptistam Zarbi et Matheum de Raigusia fieri promissi officialibus dicte fabrice et modo et forma contentis in quadam scriptura scripta manu Sebastiani de Aguchis et subscripta manu magnifici d. Johannis de Bentivoglis et d. Piri de Malvitiis. Ac etiam ipse Marsilius posuit et possit in ipsa societate quandam eius appotecham presentialiter ad artem et exercicium predictum deputatam et in qua ipsi socy se habent exercere cum hoc quod ipsi teneantur solvere fabrice S. Petronii libras octo bon. et sol. x. bon. videlicet quilibet ipsorum pro tercia ratha et parte et ipsi magister Leonardus et Lazarus ipsi Marsilio libr. octo vid. librarum quatuor pro quolibet eorum. Ac etiam convenerunt de et expensis ipsius societatis dari et solvi pro primo anno Vincentio predicto libras treginta pro eius sallario dum modo se laudabiliter et arbitrio boni garzoni exerceat et laboret. Et cum hoc pro frustra et seu lapides apti pro murando cavandi de et ex prederia dicti Marsilii pertineant ad ipsum Marsilium. Et cum hoc etiam quod si contingeret aliquem lapidem cavandum esse necessarium alteri ex sociis pro ponendo in aliquo eius opere possit talis ipsos accipere et de eo tali disponere velle suum sine aliqua solutione et seu contributione et durante ipsa societate si et quatenus contingeret et seu inter eos oriretur aliqua lis et differentia et alter catio volluerunt et convenerunt eam decidi et terminari per Baptistam Pauli Panigo in quem ipsae partes ex nunc remisserunt et compromisserunt dictas lites et altercationes terminandas et decidendas in forma latissima et promisserunt stare e parere etc. et non appellare etc. et eius arbitramentum durare donec durabit ipse societas et etiam post ipsam societatem aliquo statuto seu lege in contrarium non obstante, volluerunt presentem societatem incipere debeat post finem cuiusdem alterius societatis de proximo fiende.

Que omnia etc. pena librarum trecentarum bon. etc.

Actum Bon. in c. S. Marie de Cararys in camera existente penes studium domus habitationis infrascripti Bart. de Zanis not. bon. presentibus etc.

Nota et rogatio mei Catellani de Canonicis not. rogata una et in solidum cum ser. Bart. de Zanis not.

XIX.

Archivio Notarile di Bologna. *Rogiti di Bartolomeo Zani, cap. 17, n. 168, die 7 luglio 1488.*

1488 ad 10 de zuno.

Marsilio de Antonio talaprida e Matio de Marcho da Ragusa e Ratista de Polo de Carpo e Lazaro de Polo de Gulin quatro chumpagni sono romasi dachordo a partire la chumpagnia che avevano insieme chon pato la pedrira de Marsilio romana a dito Marsilio e la sua butiga pasando san Michiel prosimo che resta e romana a fare a Marsilio architravo e la cornis del palazo de la facada de Podesta da Bologna e la pedrira da Vernana romana a Lazaro e la pedrira de heredi de Stasi de Falchun romana a Matio de Marcho da Ragusa e Batista de Polo de Carbo e che la dita chumpagnia obiegada far portar e netar la dita pedrira chomo e in li pati di loro et debet societati solvere effictus usque ad festum s. Michielis.....

anchora e se dia partire lee feramente de la dita chumpania e refare un o laltro de quele che sta perse e rubade suum quemque anchora e se da (chondure le dite pride da Barbian e daveruana partirli che oniuno abia sua parte) partire baroci e la chareta chon le sue rode dal brozo

anchora e se dia partire tute le pride de fora e dentro da Bologna a Marsilio ad dictum computum resalvando se de retrare baroci nove de masena che tocha a Matio e Batista e Lazaro

anchora se die partire tuti debitori coe Merzari lire 213 sol. 11 e la chamara lire 100 e misser Zuane Bentivoio lire 57 e altri debitori che sono per la tera e de fora

anchora se die pagare tuti chredidori onomo per la sua parte chomo se chontien in li pati nostri e se bisognasi a Marsilio de la preda de Vergnana de la pedriva de Lazaro per la fabricha del palazo de Podesta pro architravo e la chornis de architravo el friso e si le pride mancasi cavando che sono de Marsilio che dito Lazaro sia hobigato a darli de la dita (e la chasa de ligara) prida anchora se die partire un paro de mantesi che sono in la chasa de Lazaro a Vernana tocha a dito Matio e Lazaro

la mitade anchorase da partire un chauestro groso e un altro sutile per caval da tirare le pride che fo chompradò da Matio magnano tocha una parte a Matio de Marcho da Ragusa l'altra parte a Batista de Polo de Cardo l'altra parte a dito Lazaro

anchora se die a partire un charozo che tocha parte a Matio a Batista e Marco

ancora die dare Lazaro a cui Matio . . . . . lire 16 de quatrini
ancho de dar Lazaro a Marsilio . . . . . lire 28
anchora die dar Lazaro a Batista . . . . . lire 6
anchora die dar Marsilio a Matio . . . . . lire 1 sol. 11
anchora die dare Marsilio a Batista . . . . . lire — sol. 9

e questo chome apare per un istermento che fo fato per man de uno nodaro in chasa de ser Bartolomeo de zani.

e la dita chompania die chon carli mantesi che quasto e dito Matio... presentibus ect.

XX.

Archivio Notarile di Bologna. *Rogito di Bartolomeo Zani, 25 maggio 1489 n. 217, caps. 19.*

Mccccclxxxviiii indictione septima die vigesima quinta may. Tempore d. Innocency pp. Octavi.

Egregius vir Tordinus q. Baptista Contis bon. civis c. s. Bartholomei porte Ravennatis ad quem ut asseruit spectat et pertinet infrascripta appoteca tamquam pars et de parte unius maioris apotece alias et antequam fieret fabrica palaty d. Potest. Bon. nondum finita existentis sub voltis antiquis dicti palacy et deputatis ad usum barbarie conducte tunc et conduci solite per magistrum Andream Fora barberium ad pensionem a dicto Tordino et de qua apoteca magna incepta dicta fabrica fuerunt constructe et facte due apotece posite modo Bononie in dicto loco vid. in plateis et sub voltis novis sale magne dicti palatii iuxta viam pubblicam versus palatium dd. Antianorum iuxta porticum dicti Palaty versus plateam et iuxta ipsum Tordinum a latere posteriori et iuxta alios suos confines et que sunt prime in ordine aliarum apotecarum dicti porticus in cipiendo a latere et versus dictum palatium iure emptionis

alias per eum facte ab heredibus q. D. Iacobi de Lino ex instrumento rogato per ser Paulum de Urso, not. de anno 1468 die 22 aprilis Sponte etc. dedit concessit et locavit Herculi q. Verardini de Bonetis merzario bon. civis c. s. Cecilie presenti et conducenti ad tempus et terminum et a prima die Iulii prox. venturi usque ad festum S. Michaelis mensis sept. prox. venturi et ex post ad tempus et terminum quinque annorum prox. venturorum prima ex dictis apotecis ut supra posita et confinata et iuxta aliam restantem appotecam ipsius Tordini et alias conductam per magistrum Uguzonem Sala. Dans et concedens etc. et pro affícto ect. lib. quadraginta tres bon.

Actum Bononiae etc.

Nota et rogatio mei Johanis Foscarari in solidum rogati cum circospecto causid. ser. Bart. de Zanis not. bon.

XXI.

Archivio di Stato in Bologna. *Partiti del Senato.*

15 giugno 1491.

Item per omnes fatas albas obbentum fiat quod ultra trecentas libras bon. de extraordinario solutas pro fabrica palatij residentie d. potestatis Bon. solvantur etiam alie libre trecente Pyrro de Malvitiis pro fabrica predicta super qua deputati sunt Magnificus d. Joannes de Bentivoliis ac Pirrus antedictus et ipse omnes pecunia antedrete remperentur ex primis pecuniis percipiendis a consilio quattuormillium de quibus quidem libris trecentis Pirrus predictus rationem reddere teneatur.

23 gennaio 1492.

..... Solvantur de extraordinario libre nonagintasex bon. Pyrro de Malvitiis pro residuo totius expense usque in presentem diem facte in reparatione et fabrica palaty residentie potestatis Bon. de quibus reddidit rationem.

XXII.

Archivio di Stato di Bologna. *Partiti del Senato, 7 maggio 1493.*

Congregatis etc.

Primo per omnes fatas albas obtentum fuit quod d. Andreas de Gratis et d. Hieronismum de Ranutij diligenter videre examinare et calculare

debeant omnes expensas factas per Magnificum d. Antonium de Albicinis ad presens Potestatem civitatis Bon. et per Joannem Franciscum de Aldrovandis in reparatione et reformatione palaty residentie ipsius d. Potestatis et quod secundum predictorum D. Andree et Hieronymi relationem solvantur omnes expense facte ex pecunys exactis studio opera et diligentia ipsius d. Potestatis a quibusdam delinquentibus seu condemnatis sive bannitis.

XXIII.

Archivio di Stato di Bologna. *Partiti del Senato, 16 luglio 1500. c. 1866.*

Congregatio etc.

Primo cum necessarium esset ut iuvenirentur pecunie pro reedificatione et reformatione palatii d. Potestatis civitatis Bon. in anteriori parte versus forum et plateam comunis Bon. et ob id ex partito obtento sub die XXVIII mensis aprilis 1487 electe consily Quattuormillium locate fuerint hominibus consilii predicti pro pretio librarum trium millium quingentarum bon. de argento pro quattuor annis incipiendis in Kalendis mensis Januarii anni 1489 tunc prox. futuri. Cumque per homines dicti consilii dicte libre triamilliaquingente bon. de argento solute fuerint et deinde per deputatos ad fabricam palatii predicti d. Potestatis Bon. in predicta fabrica exposite fuerint et cum in libris computorum Camere Bon. nulla hactenus facta fuerit mentio, quod dicte libre triamilliaquingente bon. solute fuerint ex causa predicta, et conveniens sit ut scripture opportune et necessarie in libris Camere predicte aptentur per omnes fabas albas raniesserunt set mandetus thesaurario Camere Bon. nec non Controlatori iurium bon. predicte quod homines Consilii antedicti vigore supradicti partiti faciant seu fieri faciant debitores predictarum librarum triummillium quingentarum bon. de argento solum et dumtaxat ex causis antedictis. Et quod successive eos creditores facere debeant seu fieri faciant de predectis libris tribusmillibus quingentis bon. de argento, maxime cum clare constet ipsos eas exbursasse atque solvisse videlicet lire *3000*.

XXIV.

Archivio di Stato di Bologna. *Partiti del Senato, 20 settembre 1508.*

Congregatis M.cis d. xl. Const. Status Libertatis Civitatis Bon. in camera eorum solite residentie in presentia R.di d. Locumtenentis deque eius consensu et voluntate inter eos posito et obtento partito per decem fabas albas et unam nigram Decreverunt quod Andree Evangeliste e Ioanni Marie fratribus et filys q. Iacobi de Costoldis civibus Bon. vendatur locus ille qui est in parte inferiori palatij M.ci d. Potestatis in angulo ipsius palatij post hostium seu portam dicti palatij a manu dextra ubi est quidam puteus inutilis et derelictus qui locus confinat cum cortili dicti palatij et dicte porte a latere anteriori et versus meridiem cum quadam appotheca ser Hieronymi de Ghisilerys et est subtus quandam voltam existentem supra portam dicti palatii et locum et angulum predictum. Qui locus est latitudinis pedum decem cum dimidio incipiendo a muro anteriori palatij eundo versus cortile et longitudinis pedum duodecim cum dimidio incipiendo ab appotheca dicti ser Hieronymi eundo versus portam palatij et est altitudinis a terra usque ad dictam voltam superiorem pedum quindecim vel circa. Pro pretio ducatorum quadringentorum auri pro quo pretio et non minori soluto fiat instrumentum venditionis eidem Andree et fratribus. Cum pacto constituto de possidendo et promissione ad legitimam et generalem defensionem cum pactis vacue possessionis et de evectione etc. Cum obligationibus bonorum Camere et cum alijs dictis. In forma etc. Ad quod instrumentum consificiendum nomine camere ex nunc elegerunt d. Io. de Marsilijs equitem et Herculem de Marscottis eorum collegas. Dantes eis facultatem et auctoritatem predicta peragendi et ad effectum mandandi ratum et gratum habituri quicquid per eos iuxta formam et decretum suprascriptum peractum fuerit.

XXV.

Archivio di Stato di Bologna. *Partiti del Senato, 4 novembre 1508, c. 149 v., 150.*

Congregatis etc.

Cum per partitum obtentum sub die xx septembris prox. preteriti deliberatum fuerit quod quoddam terrenum vacuum existens in palatio

M.ci D. Potestatis Bononie in angulo dextro introitus ipsius Palatij ubi est puteus antiquus vendatur M.co Andree et fratribus de Costoldis Bon. civibus pro pretio ducatorum quadringentorum auri. Cumque dicti de Costoldis dictam summam solvere recusent, nec se quisquam alius exhibeat qui illam exbursare velit quasi nimis onerosam et verum huiusmodi rei valorem excedentem. Per vigintiquinque fabas albas et unam migram decreverunt quod ipsum terrenum et locus predictus vendatur eisdem de Costoldis vel cuicumque alteri illud emere volenti pro pretio librarum quadringentarum bon. solvendarum per futuros emptores incontinenti. Ex quibus libris quadringentis trecente impendantur in fabricam Palatii et relique centum in usum pestilentiatorum convertantur. Quibus emptoribus fiat instrumentum venditionis per M.cum d. Vexilliferum Iustitie et D. Priorem ipsorum DD. xl pro tempore quos ex nunc elegerunt et deputarunt et eis facultatem dederunt instrumentum predictum faciendi nomine Camere bon. pactis et conditionibus per eos declarandis etc.

XXVI.

Archivio di Stato di Bologna. *Partiti del Senato, 2 dicembre 1508, c. 156.*

Item cum superioribus diebus, vigore partiti obtenti, venditum fuerit nomine Camere m.o Andree et fratribus filys q. Iacobi de Costoldis quoddam terrenum vacuum situm in palatio M.ci D. Potestatis Bon. in angulo existente a dextris introitus ipsius Palatii iuxta suos confines. Cum que in venditione huiusmodi mens ipsorum DD. xl. in effectu fuisset quod latitudo ipsius terreni venditi excedere non deberet perpendiculater voltam superexistentem et non occuparet aliquam partem terreni curie ipsius palatii extra dictam voltam. Tamen cum in latitudine ipsius terreni expresso in partito predicto et in instrumento superinde celebrato capiatur aliqua pars terreni ipsius curie, per vigintiduas fabas albas et duas nigras petitioni ipsorum de Costoldis inclinati in ampliationem appothece per eos ibi construende concesserunt eisdem pro se et eorum heredibus pedes quatuor terreni ipsius curie incipiendo immediate extra voltam predictam et procedendo versus ipsam curiam et stabula palatii. Ita ut in totum latitudo omnis terreni huiusmodi sit pedum duodecim cum dimidio et non ultra incipiendo a muro anteriori palatii et eundo versus curiam et stabula

predicta. Concedentes etiam eidem tantum terreni versus septentrionem et portam palatii tam in curia predicta quam sub volta de qua supra quod longitudo in totam ipsius totius terreni esse possit pedum tredecim untiarum quattuor et non ultra incipiendo a muro appothece ser Hieronymi de Ghisileris quae est a meridie et descendendo versus septentrionem et portam palatii que tamen porta nullo modo impediatur quin comode et sine obstaculo aperiri possit. Super qua concessione instrumentum eisdem de Costoldis per alias assumptos fieri possit cum clausulis opportunis et necessariis. Salvo in predictis omnibus iure tertii cui aliquo pacto preiudicari seu derogare non intendunt. Ceteris vero contrariis. Non obstantibus quibuscumque etc.

XXVII.

Archivio di Stato di Bologna. *Reggimento, Istrumenti e Documenti E, libr. 38 n. 44, adì 28 gennaro 1647.*

D' ordine dell' Ill.mi SS. di Municione ho visitato li pilastri della loggia de' Merzari, con ordine di calcolare la spesa che vi anderà a resarcirli et remeterli le masegne che vi mancono e scalini et saligate fra un pilastro et l'altro, come anco di remetere li balaustri et macegne che mancono alla ringhiera sopra a detti pilastri, resarcire et murare tutti li busi nelle muralie della sala, et cavare li quadreletti murati in esse, et levare tutti li chiodi e ferle che sono conficati nelle catene del coperto et fare li telari alli finestroni della sala come erono prima et anco di salegarla.

Prima per acomodare li pilastri della loggia vi anderà base tonde numero 12 costeranno .	lire	150
Vi andera nelli fianchi di detti pilastri piedi 220 di basa dritta costerà	»	650
Vi andera piedi 350 di scalini costeranno . . .	»	450
Vi andera 15 pezzi di colona costeranno	»	220
Vi andera 200 bogne con rose in mezzo	»	450
Calcina, feramenti, sabione, disfacimenti et fature si calcola la spesa sarra di	»	1660
Saligata fra un pilastro e l'altro fra robba et fattura	»	300
Tutta la spesa sarà incirca di . . .	lire	3880

Spesa per acomodare li balaustri della ringhiera:

Prima li vole balaustri novi numero 60	lire 400
li vole piedi 70 di architrave	» 180
fatura ferro et piombo	» 200
Tutta la spesa sarra di	lire 780

84-B10533

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01778 6555